

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

33.

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**, DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**
E DEI VICEPRESIDENTI **TARCISIO GITTI** E **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		BARUCCI PIERO, Ministro del tesoro . .	2009
(Annunzio della presentazione)	2052	BOLOGNESI MARIDA (gruppo rifondazione comunista)	1991
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	2052	BORGIA FRANCESCO (gruppo PSI), Relatore per la maggioranza	2007
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		BUONTEMPO TEODORO (gruppo MSI-de- stra nazionale)	2033
Conversione in legge, con modificazio- ni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).		CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	1981
PRESIDENTE . .	1981, 1986, 1991, 1997, 2002, 2003, 2006, 2007, 2009, 2014, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2026, 2028, 2029, 2031, 2032, 2033, 2036, 2038, 2039, 2043, 2047, 2052	CIAMPAGLIA ANTONIO (gruppo PSDI) . .	2031
ASQUINI ROBERTO (gruppo lega nord) .	2029	DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi) 2023, 2036	
		FERRARI WILMO (gruppo DC), Relatore per la maggioranza	2007
		FLEGO ENZO (gruppo lega nord)	2032
		FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	2020
		GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifon- dazione comunista)	2017
		GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	2039
		GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS)	2018

33.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
GORIA GIOVANNI, <i>Ministro delle finanze</i>	2014	DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO (gruppo rifondazione comunista)	2074
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblica- no)	2047	FOLENA PIETRO (gruppo PDS)	2069
LATRONICO FEDE (gruppo lega nord) . .	2038	FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	2072
MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale)	2019	FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA (gruppo DC)	2076
PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	2021	LO PORTO GUIDO (gruppo MSI-destra na- zionale)	2067
PELLICANI GIOVANNI (gruppo PDS), <i>Rela- tore di minoranza</i>	2002	MANCINO NICOLA, <i>Ministro dell'interno</i>	2053
PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubbli- cano)	2022	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	2065
POLLICHINO SALVATORE (gruppo movi- mento per la democrazia: la Rete) .	2038	PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI) . .	2062
RAPAGNÀ PIO (gruppo federalista euro- peo)	2026, 2028	Missioni	1981
PONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . .	2043	Modifica al calendario dei lavori del- l'Assemblea:	
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	1986	PRESIDENTE	2085
VENDOLA NICHÌ (gruppo rifondazione co- munista)	1997	Per lo svolgimento di una interrogazio- ne e per la risposta scritta ad inter- rogazioni:	
Interrogazioni sui recenti fatti di Paler- mo (Svolgimento):		PRESIDENTE	2024, 2025, 2026
PRESIDENTE	2053, 2055, 2058, 2060, 2062, 2065, 2067, 2069, 2071, 2072, 2074, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2082, 2084, 2085	GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS)	2026
AYALA GIUSEPPE MARIA (gruppo repubbli- cano)	2079	PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	2025
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale)	2082, 2084	TORTORELLA ALDO (gruppo PDS)	2024
BOATO MARCO (gruppo dei verdi)	2058	Sull'ordine dei lavori:	
CAPRIA NICOLA (gruppo PSI)	2078	PRESIDENTE	2052, 2053
DALLA CHIESA NANDO (gruppo movimen- to per la democrazia: la Rete)	2060	GRILLO SALVATORE (gruppo repubblica- no)	2052
		Ordine del giorno della seduta di doma- ni	2085

La seduta comincia alle 9,5.

MARIA LUISA SANGIORGIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Colombo, Culicchia, de Luca, Lusetti, Rigo, Sacconi, Spini e Viscardi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Caprili. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, onorevoli colleghi (è inutile che mi rivolga a quei pochi onorevoli colleghi che hanno seguito fin qui il dibattito ed ai sottosegretari che si sono alternati, mi pare di aver capito anche un po' annoiati, nell'ascoltare quanto una parte dell'opposizione aveva da dire), la prima questione che vogliamo richiamare alla vostra attenzione, non solo all'attenzione di chi governa, ma anche di quest'Assemblea, è che, in sostanza, non siete credibili. La manovra che avete messo in atto è, al solito, iniqua e pasticciata, e non lo diciamo solamente noi; non siete credibili né per la Borsa né per il borsino — purtroppo molto più ristretto — dei lavoratori. Poiché nessuno deve fare qui propaganda, né voi con i vostri decreti né noi con i nostri interventi, il problema si sposta subito sul merito dei giudizi da esprimere sulla crisi e, quindi, sul merito delle scelte che andrebbero assunte per contrastare tale crisi.

Vi è un primo dato curioso. L'analisi dei comunisti (negli anni, non solo quella di oggi) sulla crisi economica è stata spesso derisa, e non solo prima di un periodo elettorale, come sarebbe stato comprensibile. Ricordate il ritornello «la barca va», che è stato il motivo conduttore dei Governi Craxi?

Questo non prenderci in considerazione, questo spirito di sufficienza di chi pare abbia già visto tutto il mondo conosciuto per il solo fatto di aver partecipato a qualche *master* della *Columbia University*, tutto questo si veniva consolidando a fronte non di una

nostra banale semplificazione, che in qualche modo assimilava la crisi al crollo del sistema, ma anche a fronte di analisi e di proposte di rilevanti centri di ricerca economica — non solo nostre, ripeto — che tentavano, quanto meno, di entrare nel merito.

Prendiamo come esempio la legge finanziaria di quest'anno. Ora, dopo le elezioni, stanno dicendo di tutto rispetto a questa legge, a chi l'ha preparata, a chi, con forzature di ogni tipo, compresa la fiducia (la stessa fiducia che, come abbiamo letto sui giornali, porrete da qui a qualche ora), l'ha fatta approvare. Vi dicono che avete truccato tutte le cifre, che non siete attendibili. Il povero, austero dottor Carli, allora ministro del tesoro, pare abbia eguagliato nel truccetto delle tre carte il più effervescente Cirino Pomicino, allora ministro del bilancio. Si tratta forse di un classico caso di scambio ineguale: il dottor Carli avrà tradotto Keynes in napoletano, così che lo potesse capire persino l'onorevole Cirino Pomicino, e l'onorevole Cirino Pomicino, da parte sua, avrà iniziato il dottor Carli ai misteri delle tre carte. Scambio ineguale, perché con i tempi che corrono è certo più importante conoscere il trucco delle tre carte.

Ma ritorniamo alla legge finanziaria, sulla cui attendibilità basterebbe citare che cosa ne pensi oggi la Corte dei conti. Noi, per parte nostra, prima della Corte dei conti, il 13 dicembre del 1991 vi dicevamo: «In conclusione, la maggioranza, che anni fa aveva esordito con lo *slogan* cinematografico e consolante 'la nave va', conclude la sua vita non gloriosa con uno *slogan* più classico ma ben più devastante: 'après moi le déluge'. Questa è la ragione di fondo che dovrebbe farci riflettere. Stiamo preparando per i prossimi mesi e per il dopo elezioni una situazione di stretta economica ingovernata e ingovernabile».

Il 22 dicembre (sentite in quali giorni ci facevate discutere — lo dico anche ai colleghi che sono qui per la prima volta —: il 22 dicembre, due giorni prima di Natale!) aggiungevamo: «La legge finanziaria, inoltre, rappresenta un imbroglio anche rispetto all'economia nazionale e agli stessi *partners* europei, ai quali si offre un bilancio truccato

nel quale le nuove voci di entrata sono improbabili e comunque quasi tutte reperite con anticipazioni ed *una tantum* irripetibili». Potremmo riprendere questo giudizio ed esprimerlo immutato sul decreto-legge al nostro esame perché, purtroppo, niente è cambiato.

E ancora osservavamo: «Poco importa se tutto questo castello di mistificazioni crollerà da qui a qualche mese» — guardate, non è che abbiamo capacità divinatorie o prevegenti: era abbastanza evidente — «conducendo il paese in una crisi ancora più grave di quella attuale. L'essenziale, per questo Governo» — e lo potrei dire, onorevoli sottosegretari, anche per il vostro — «è guadagnare il tempo necessario per arrivare alle elezioni annegando le proprie responsabilità in un generico processo ai partiti e in un'altrettanto generica recriminazione sullo sfascio generale», che è precisamente quello che state facendo.

Ma — per carità! — nel dire quelle cose non avevamo inventato niente di nuovo. Il vecchio Adamo Smith aveva scritto nelle *Ricerche sopra la natura e la causa della ricchezza delle nazioni*: «Superare le necessità del momento è sempre lo scopo principale che interessa coloro che si occupano direttamente dell'amministrazione degli affari pubblici. Essi lasciano alle cure dei posteri la liberazione futura del reddito pubblico». Anche al riguardo, se invece di tanta supposta cultura neoliberale vi fossero letture più attente, le cose andrebbero meglio.

Siamo così pochi che mi posso permettere anche un'altra divagazione letteraria. Proprio in questi giorni è stato ricordato come l'atto primo, scena prima, della *Tempesta* di Shakespeare sia considerato uno dei luoghi di nascita della modernità. Anche qui, in questa concreta scena di vita vissuta, quella di questi giorni, come nella *Tempesta* c'è un violento scoppio di tuoni e fulmini. E come nella *Tempesta* il nostromo, ad Alonso, re di Napoli, a Sebastiano (mettete poi i nomi che volete), suo fratello, ad Antonio, usurpatore — udite! — del ducato di Milano, a questi dignitari che in mezzo alla tempesta domandavano e facevano perdere tempo, risponde: «Qui ostacolate le manovre, restate nelle vostre cabine. Qui aiutate la tempesta», così

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

un nostromo collettivo, dovrebbe oggi rispondere a voi.

Questo avete fatto e state facendo. Nessuno nega che vi sia una tempesta, ma voi state favorendo l'affondamento della nave. Ci dite: ma siamo cambiati. Badate che noi non solo siamo in grado, ma siamo assolutamente disponibili a valutare le novità. Non giudicateci, però, incontentabili se vi diciamo che è ancora poca cosa la novità di un numero minore di ministri e sottosegretari, se vi diciamo che avremmo voluto un'applicazione integrale dell'articolo 92 della Costituzione.

Come capirete bene, non è sufficiente aver inserito qualche tecnico cosiddetto di area, alcune persone degne ma che al consolidarsi di questo sistema di potere hanno partecipato — e come hanno partecipato! —, o come consiglieri del principe, anzi spesso dei principi, o come ministri o come responsabili di aree importanti di partecipazioni pubbliche.

Non c'è segno di una volontà non dirò di spezzare, ma almeno di ridurre, di attenuare magari il fitto intrecciarsi tra politica e maffare. Vedete, è stato detto che tangentopoli pesa, e come se pesa! Pesa sulla sensibilità della gente, nel comune sentire. Proprio in questa situazione ci sarebbe stato bisogno di sbaraccare dal campo figure discusse, uomini incapaci: non è avvenuto, non è avvenuto nemmeno — pensate! — dopo le due stragi perpetrate in Sicilia. Di tutto questo noi ci rammarichiamo, come ci rammarichiamo del fatto che vogliate chiudere ogni possibilità di cambiamento da parte del Parlamento.

Ieri, in un intervento assolutamente civile e ragionato, l'onorevole Coloni ha detto che, in qualche modo, era contento del fatto che questo provvedimento fosse stato portato avanti senza distrazioni e senza pigrizia. Ma guardate quali espressioni si possono trovare per dire che avete forzato tutti i tempi possibili per portare a casa un risultato che vi renda in qualche modo credibili, cosa che, come ho detto all'inizio, sicuramente non sarà!

Tutto viene fatto fuori del Parlamento: le Commissioni non sono state neppure messe nelle condizioni di esaminare gli emenda-

menti; ci fate parlare, perché il regolamento ce lo permette, in un vuoto direi pneumatico; porrete la fiducia e, addirittura, l'ineffabile relatore Wilmo Ferrari, che non vedo, ha dichiarato ieri — si tratta di una notizia di agenzia — che la porreste per via dell'opposizione, anzi dell'ostruzionismo, di rifondazione comunista.

Abbiamo presentato 250 emendamenti, signor sottosegretario. Li vogliamo esaminare perché rappresentano tutti, nessuno escluso, una linea alternativa, fatta a piccoli pezzi, come si può fare con gli emendamenti, rispetto alle vostre decisioni.

Sappiamo bene — è storia più che nota — che porrete la fiducia (noi speriamo ancora che non succeda, per carità; speriamo che l'onorevole Wilmo Ferrari si sia sbagliato, che i giornali stamani abbiano dato notizie non vere) perché avvertite scricchiolii in casa vostra. Sapete che su taluni temi, come quello della casa e del Mezzogiorno, vi potrebbero essere convergenze che, come avete dichiarato, non potete permettervi.

Ma chiudete su cosa, signor sottosegretario e deputati della maggioranza, se ci siete? Il copione è sempre lo stesso: si tratta di una comune e molto allarmata constatazione dello stato della finanza pubblica, con l'evidenza del timore che il paese si trovi sul punto di uscire dall'Europa. Però il Governatore della Banca d'Italia dice che tutto si potrebbe ancora aggiustare (non si può perdere, ovviamente, neanche un giorno) a condizione che si metta rapidamente fine all'eccesso di costo del lavoro e, soprattutto, si riduca drasticamente la spesa pubblica.

A questo punto il Governo dice che sì, certo, adesso siamo sulla strada buona: in estate una tosata di aggiustamento, come quella che tentate di dare con questo decreto-legge, poi una discussione controversa sui rendiconti provvisori, che sbagliate sempre, e all'inizio dell'autunno di nuovo l'allarme, perché la finanza pubblica è fuori controllo, e così ricominciamo daccapo sulla spesa pubblica e, soprattutto, sul costo del lavoro. Eppure, badate (e lo dice l'opposizione, l'opposizione più intransigente rispetto a questo decreto), le cose non sono così semplici e non sono affrontabili solo con alte grida da cui derivano quasi sempre — ed è

questo certamente il caso in discussione — provvedimenti pasticciati ed iniqui.

Prima di tutto, allora, la crisi, la crisi che esiste, l'emarginazione produttiva di molte zone del paese, la disoccupazione strutturale, la fragilità dell'industria più moderna, il costo e l'inefficienza dei servizi, anche quelli vitali per lo sviluppo del settore produttivo, l'aumento della pressione inflazionistica, l'enormità del debito pubblico e il peso degli interessi passivi che esso determina. C'è la crisi? Eccome, se c'è la crisi! Qualcuno legge la crisi in termini di sfascio, addirittura di sfascio del complesso del sistema. D'altra parte, potete sostenere con qualche credibilità, senza arrossire, che la spesa pubblica fortemente deficitaria non sia stata usata per sostenere la ristrutturazione — scusate l'espressione — capitalistica? La spesa è stata finanziata con un indebitamento pubblico a tassi di interesse crescente, è stata finalizzata, quindi, non all'incremento del consumo popolare inteso come espansione della domanda o all'estensione dello Stato sociale (in Europa, la spesa sociale *pro capite*, considerata equivalente a 100 la media CEE, vede l'Italia a 96, mentre la Francia è a 121, la Germania a 131 e il Lussemburgo a 135) ma, al contrario, è andata di pari passo proprio con il continuo contenimento dei salari e della spesa sociale, come hanno osservato ieri l'onorevole Ghezzi ed altri rappresentanti del gruppo del PDS. Certo, capisco bene che poi avrebbe dovuto esservi una seconda fase (in Italia si vive sempre per una seconda fase) tutta incentrata, da un lato, sull'allargamento della base produttiva e, dall'altro, sull'agganciamento al mercato mondiale capace di un nuovo *trend* espansivo; ma questa seconda fase non arriva, anzi si sono accumulate e si stanno accumulando nuove e più significative rigidità.

Del trattato di Maastricht già si è detto qui e spero si dirà ancora di più in un prossimo futuro. Voglio citare una di queste rigidità, quella internazionale. Non esiste *trend* espansivo: negli Stati Uniti sulla questione interna della disastrosa situazione economica si stanno giocando le elezioni presidenziali. Inoltre, sappiamo tutti che in questi anni si è enormemente accresciuto il grado d'integrazione dell'economia e della politica

economica nazionale nel sistema europeo e in quello mondiale. Questo fatto esercita una rigidità non da poco nella gestione del reddito pubblico, sia perché il livello dei tassi di interesse mondiali, non solo italiani (e la Germania ne è un esempio), è tale da esercitare continuamente una sorta di ricatto e di vincolo nella gestione dei tassi di interesse interni, sia perché, esistendo una situazione di difficoltà in tutte le finanze pubbliche, si sta determinando (e lo sanno tutti, anche i vostri esperti, i vostri tecnici di area, forse anche qualche ministro) una sorta di concorrenza perversa tra i sistemi fiscali per attirare i capitali di cui si necessita.

Potrei dire di altre rigidità, ma sarà forse sufficiente citare un fatto non nuovo, che però oggi certamente si presenta con caratteri inediti. Va considerato un fenomeno di crescente rigidità politico-sociale: mi riferisco alla rivolta fiscale nel paese, che coniuga da una parte il rifiuto, la protesta legittima dei lavoratori dipendenti ingiustamente tassati, dall'altra la volontà del grande popolo degli evasori, che voi non toccate e che, soprattutto, non vogliono lasciarsi toccare. L'onorevole Amato dice che l'Italia è sull'orlo del baratro; la Corte dei conti, per ultima, ha fotografato questo baratro. Basti un dato per tutti: il debito pubblico complessivo è passato dal 98,8 per cento del prodotto interno lordo nel 1990 al 101,9 per cento nel 1991. Nel 1991 i lavoratori dipendenti, il cui reddito complessivo è circa la metà di quello nazionale, hanno contribuito per oltre il 70 per cento all'IRPEF, IRPEF che è stata poi, come al solito, anche nel 1991, una gallina dalle uova d'oro, con un incremento di ben il 25 per cento.

D'altra parte, quando un paese ha un debito superiore al reddito nazionale, e su questo è costretto a pagare tassi d'interesse reali stabilmente superiori all'incremento della produzione, il debito cresce su se stesso, ed è proprio questa crescita che redistribuisce automaticamente ricchezza a favore delle classi superiori. Per le retribuzioni questo è riscontrabile nei dati: dal maggio 1991 al maggio 1992 le retribuzioni reali sono aumentate del 3,7 per cento, mentre il costo della vita è salito del 5,7 per cento.

In tale situazione, che cosa proponete?

Certamente, proponete un piano graduale, si intende, di rientro. Del resto, l'onorevole Amato è un esperto di questi piani: infatti, quando ricopriva la carica di ministro del tesoro aveva stabilito che dal 1988 al 1992 il fabbisogno non avrebbe potuto superare (fatto fermo il 1992) gli 82.600 miliardi. Invece, nel 1991, ossia un anno prima, il fabbisogno era già arrivato a 127.800 miliardi e nel 1992 a 165 mila miliardi, ossia il doppio di quanto previsto dall'onorevole Amato, che sarà pure un «dottor sottile» (non lo metto in discussione), un uomo di grande esperienza ed intelligenza, ma da questo punto di vista ha certamente sbagliato alla grande.

In questa situazione, che cosa proponete? Al riguardo, il ministro delle finanze, professor Reviglio, tecnico di area socialista — se non sbaglio —, afferma: «La manovra che abbiamo varato è la meno indecente possibile in un sistema iniquo come il nostro e con un'amministrazione finanziaria che sembra l'armata Brancaleone». Con queste colorite premesse di un uomo come il professor Reviglio è difficile che si possa tenere fermo un precetto indicato da un altro tecnico di area (in questo caso di area, per così dire, *liberal!*), il professor Adamo Smith, il quale affermava: «I sudditi di ogni Stato devono contribuire a mantenere il Governo in proporzione tanto più stretta possibile alla loro rispettiva capacità; nell'osservare o nel trascurare queste dimensioni consiste la cosiddetta eguaglianza o diseguaglianza delle imposte». Sono affermazioni — lo ribadisco — di un tecnico di area, di nome Adamo Smith, che certamente farebbe comodo in un Governo come l'attuale...!

Siamo in presenza, quindi, di una manovra pasticciata, iniqua e inefficace. Essa si presenta in primo luogo pasticciata, ma non voglio addentrarmi — perché mi rendo conto che sto impiegando troppo tempo — nel tema delle partecipazioni statali; chi vi parla, comunque, ha avuto occasione di intervenire nella scorsa legislatura, quando sembravano dietro l'angolo i 15 mila miliardi, del resto appostati nella legge finanziaria, che oggi sono diventati 7 mila.

Manca, inoltre, una valutazione sul mercato, sulla capacità ricettiva della borsa,

sull'esperienza degli altri paesi di cui parlate ma che forse neanche conoscete, dall'Inghilterra, alla Germania, alla Francia, dove addirittura una Commissione parlamentare, dopo averne discusso, ha concluso che non è stato conveniente privatizzare.

Proprio in ordine a tali aspetti ed alla falsificazione derivante dalla diversità tra pubblico e privato, ho letto qualche giorno fa che la FIAT nel sud ha ricevuto i seguenti contributi: nel 1987, su 3.500 miliardi investiti, 2.000 sono rimasti a carico dello Stato, mentre nel 1990 il contributo statale è stato pari a 2.500 miliardi su 5 mila investiti. È evidente, quindi, che già nei conti dello Stato si annida questo meccanismo.

La manovra si presenta, inoltre, inefficace. Al riguardo, un altro tecnico di area, che non è stato inserito nel Governo ma che — secondo quanto abbiamo letto — era sul punto di entrarvi, il professor Tremonti, attraverso affermazioni rese su un giornale certamente non eversivo che si chiama *Corriere della sera*, ha espresso qualche dubbio sulle entrate previste. Non intendo ora parlare del fatto che 10 mila miliardi della manovra sono già stati bruciati con il meccanismo dei tassi di interesse. Comunque, il professor Tremonti sostiene, in sintesi, che le entrate previste ma difficilmente percepibili sono, da un lato, i 7 mila miliardi stimati a seguito della cessione di titoli di società non ancora costituite e, dall'altro, i mille miliardi che dovrebbero derivare dal cosiddetto catasto elettrico. Da anni non funziona quello vero, figurarsi se in un anno entrerà in funzione quello elettrico. Entrata in parte incerta e simbolica sono poi i 5.600 miliardi che dovrebbero derivare dalla tassa sui depositi bancari.

Non ci siamo sbagliati, purtroppo, nel momento in cui abbiamo valutato preventivamente gli effetti della legge finanziaria e, anzi, abbiamo dimostrato la nostra capacità di sviluppare un ragionamento che ha poi avuto riscontri reali e concreti. Ora, ci auguriamo di sbagliare, nel senso che auspichiamo l'avvio di una seconda fase, successiva a quella della stangata, idonea a creare le condizioni perché l'Italia si allontani dal burrone, nel quale sembra quasi a tutti che stia precipitando, e perché addirittura si

possa tornare a competere con le economie di serie A nell'ambito delle graduatorie europee ed internazionali.

Abbiamo più di un motivo per non crederci, signori del Governo, perché la cronaca e la storia del nostro paese in questi anni hanno dimostrato che non siete credibili. Dimostrano, inoltre, come non solo ricorriate, com'è avvenuto in questo caso, a stangate che determinano una «tosatura» delle solite categorie ma, nel far questo, tendiate anche a modificare strutturalmente l'assetto della società italiana e ad eliminare quel poco di Stato sociale che, in qualche modo, continuava a rimanere in piedi.

Questa è la verità! Signor sottosegretario, signor Presidente, onorevoli colleghi, è banale e non vero sostenere che noi avremmo fatto dell'ostruzionismo. In realtà, abbiamo espresso idee ed opinioni, nonostante il vuoto pneumatico di questa Camera e l'assenza della stampa. Vedete, se un tramezzino costa meno alla Camera dei deputati rispetto all'esterno, la notizia viene riportata su tutti i giornali (noi siamo a favore della valenza delle leggi di mercato anche alla Camera, per cui, sempre nell'ambito dell'esempio considerato, riteniamo che un tramezzino o venduto alla Camera debba avere lo stesso prezzo praticato all'esterno). Se, invece che del prezzo del tramezzino, si discute di questioni più rilevanti, ed a farlo è un partito di opposizione o un gruppo come il nostro, allora la cosa passa sotto silenzio, così come è accaduto per questo dibattito.

Ad ogni modo, noi non rinunceremo per questo a condurre la nostra battaglia, non rinunceremo a ribadire che la posizione della questione di fiducia è banale, non credibile, rappresenta il segno di una vostra difficoltà. Soprattutto, è il segnale della vostra incapacità di misurarvi positivamente con i 250 — ripeto, 250! — emendamenti di merito presentati dal nostro gruppo, è il segno che, purtroppo, le cose non cambiano. Non basta inserire nella compagine governativa qualche tecnico di area, qualcuno che abbia conseguito il *master* alla *Columbia University*, per mutare la sostanza di un Governo inaffidabile, come è il vostro, incapace anche di superare una crisi economica, pur difficile come quella che l'Italia sta

affrontando (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, come abbiamo appreso dai giornali siamo giunti al termine dell'iter del decreto-legge n. 333, al quale, secondo le notizie diffuse in questi giorni, non dovrebbero essere apportate modifiche e correzioni di provenienza parlamentare perché sembra imminente la posizione della questione di fiducia da parte del Governo.

A conclusione di questo lungo dibattito, nel quale il gruppo del MSI-destra nazionale si è impegnato insieme ad altri gruppi di opposizione, a chiarimento delle ragioni non nostre ma dei destinatari del decreto ed a chiarimento delle ragioni della comunità nazionale, dobbiamo rilevare che, se il Governo porrà la fiducia, non vi è dubbio che il dibattito sarà troncato, non saranno possibili miglioramenti e rimarranno senza risposta gli interrogativi gravi che, ripeto, non nascono da noi ma dai fatti.

Cos'è cambiato dal momento in cui è cominciato l'esame del provvedimento da parte delle Commissioni riunite bilancio e finanze ad oggi? L'elemento nuovo più importante e decisivo è rappresentato dall'aumento del tasso di sconto. Quando è iniziato l'esame del decreto, il tasso di sconto era al 12 per cento; in corso d'opera, il Governatore della Banca d'Italia ha dovuto, nell'adempimento dei suoi compiti di istituto, difendere la lira dalle ventate speculative che, non si sa bene se dall'estero o dall'interno, si sono abbattute sulla nostra moneta, ed ha quindi proceduto all'aumento del tasso di sconto, incrementato dal 12 al 13,75 per cento.

Abbiamo di fronte una manovra economica, secondo quanto ci ha riferito l'onorevole Amato durante la presentazione del Governo, che doveva avere o dovrebbe avere carattere immediato e congiunturale e rappresentare una premessa alla manovra finanziaria vera e propria da porre in essere con la presentazione del documento di pro-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

grammazione economico-finanziaria e poi con la legge finanziaria.

Il primo quesito che intendiamo porre (e che rimarrà senza risposta, a meno che in sede di replica il Presidente del Consiglio non ce la fornirà) riguarda l'introito effettivo della manovra previsto dal Governo.

Ricordo che originariamente la manovra prevedeva un introito — secondo le stime del Governo — di 30 mila miliardi di lire: essa però è penalizzata dalle spese per i maggiori oneri relativi alla gestione del debito pubblico derivanti dall'aumento del tasso di sconto. Secondo le dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia, ci troviamo di fronte ad una maggiore spesa, per la gestione del servizio del debito pubblico, di quasi 15 mila miliardi di lire, non prevista nel momento in cui il Governo predispose il testo del decreto-legge in discussione. Questo è un dato di fatto che comporta determinate conseguenze su tutta l'impalcatura del decreto-legge.

Signori del Governo, è evidente che voi ci presentate non una manovra da 30 mila miliardi, ma una manovra che è da 30 mila miliardi meno gli importi che saranno dovuti per le maggiori spese derivanti...

GASTONE PARIGI. Si tratta di 12 mila miliardi!

RAFFAELE VALENSISE. Dai resoconti dell'audizione del governatore della Banca d'Italia (svoltasi il 20 luglio presso le Commissioni riunite finanze e bilancio), risulta trattarsi di 15 mila miliardi di lire: mi limito a citare i dati forniti dal dottor Ciampi.

Desidereremmo quindi una risposta al seguente quesito: come fa il Governo a considerare (non intendo usare il termine, irraguardoso, «spacciare») come efficace una manovra che prevedeva originariamente un introito di 30 mila miliardi di lire e che si viene a ridurre ora di una cifra approssimativa di 12 mila o 15 mila miliardi, corrispondente all'aumento degli oneri di gestione del debito dovuto all'aumento del tasso di sconto?

Signori del Governo, questa è la prima risposta che dovrete fornirci perché, altrimenti, la posizione della questione di fiducia

farà passare il decreto senza incidere sulla situazione, che rimarrà quella che è. In questo quadro vanno lette tutte le disposizioni del decreto-legge. Bisognerà allora chiedersi le ragioni dei sacrifici che vengono richiesti ai pensionati, a tante fasce della società, e via dicendo; ad esempio, dal sacrificio richiesto agli enti locali, ai comuni e alle provincie derivano i maggiori introiti dello Stato e i benefici di una manovra che è tuttavia vanificata dal fatto che ho citato. Se consideriamo tali realtà (non le inventiamo noi perché effettivamente esistono), occorre rilevare che la manovra arriva «spompata» al traguardo, e con un tasso di inefficacia superiore al tasso di efficacia che era prevedibile quando venne annunciata e quando il decreto-legge venne posto all'attenzione del Parlamento.

Non mi addentrerò (lo hanno fatto già i miei colleghi) nell'esame delle varie disposizioni del decreto-legge che in corso d'opera hanno subito talune variazioni che potrebbero essere accolte anche con sollievo da determinate fasce sociali, ma non mi soffermerò neppure su quelle odiose e di natura inflattiva (natura inflattiva che si farà sentire sul costo della vita e sul valore della moneta) contenute nel provvedimento. Voglio riferirmi, ad esempio, alle disposizioni che riguardano l'imposta di bollo, l'aumento della quale incide direttamente su moltissimi cittadini, penalizzando coloro che hanno bisogno del servizio della giustizia ed influenzando sulla psicologia e sui dati oggettivi della realtà economica. Infatti, praticare un aumento del 50 per cento del foglio di carta bollata venduto dal tabaccaio significa innescare un meccanismo che ha in sé un oggettivo potere inflattivo di cui dovete tenere conto nei vostri calcoli.

Vogliamo chiedervi, signori rappresentanti del Governo, di fare chiarezza sul punto più importante e significativo della manovra, quello relativo alla cosiddetta privatizzazione degli enti di Stato, previsto dal Capo III del decreto. Dovete mettervi d'accordo con voi stessi. Abbiamo assistito ad una crisi nella crisi perché con fragore di trombe era stato annunciato il progetto del ministro dell'industria e delle partecipazioni statali, professor Guarino, relativo ai meccanismi di

carattere giuridico-finanziario che avrebbero dovuto produrre i mezzi necessari alla privatizzazione — vale a dire alla trasformazione in società per azioni — degli enti delle partecipazioni statali; di colpo i ripensamenti del Presidente del Consiglio e dei suoi collaboratori, alle ore 14 di venerdì scorso, hanno modificato i termini del problema e l'articolo 16 è stato completamente sostituito. Sono scomparse le due *holding* che dovevano originariamente rappresentare i «polmoni», anche se discutibili, della provvista finanziaria necessaria per attuare le privatizzazioni e si è passati ad una previsione completamente diversa.

Infatti, il nuovo articolo 16 non è cogente per l'immediato ma si limita a promettere un programma. Esso stabilisce infatti che «entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, il ministro del tesoro predispone un programma di riordino delle partecipazioni di cui all'articolo 15 e lo trasmette, d'intesa con i ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e del bilancio e della programmazione economica, al Presidente del Consiglio dei ministri. Il programma di riordino delle partecipazioni di cui all'articolo 15 è finalizzato alla valorizzazione delle partecipazioni stesse, anche» — questo è il punto di rilievo — «attraverso la previsione di cessioni di attività e di rami di aziende, scambi di partecipazioni, fusioni, incorporazioni ed ogni altro atto necessario per il riordino».

Si legge ancora che «il programma deve prevedere la quotazione delle società partecipate derivanti dal riordino delle attuali partecipazioni e l'ammontare dei ricavi da destinare alla riduzione del debito pubblico». Infine: «Il Presidente del Consiglio dei ministri invia il programma di riordino alle competenti Commissioni parlamentari che esprimono il proprio parere entro il termine previsto dai regolamenti di ciascuna Camera. Decorso tale termine, il programma è approvato dal Consiglio dei ministri e diviene esecutivo».

Siamo quindi di fronte alla prospettiva di un programma rispetto al quale dovrà esercitarsi, ma in condizioni di grave difficoltà, l'azione di Governo. Siamo curiosi di cono-

scere, grazie alla competenza del Presidente del Consiglio e dei suoi egregi collaboratori (il ministro delle finanze e quello del tesoro), quali risposte darete alle oggettive perplessità che esistono e di cui la stampa si è fatta carico. Su un giornale finanziario di domenica scorsa si legge un titolo che non so se definire scandalistico o clamoroso: «L'IRI SpA entra in zona rischio»; si legge poi che «la trasformazione societaria blocca l'emissione di nuove obbligazioni e l'accesso ai mutui bancari». Si svolge quindi il ragionamento per cui, se il capitale sociale non può essere superato dall'emissione di obbligazioni — come stabilisce il codice civile — e se l'emissione di obbligazioni eccedenti la consistenza dello stesso capitale sociale può essere autorizzata in via eccezionale — è sempre il codice civile a stabilirlo — attraverso un'autorizzazione amministrativa, vi saranno difficoltà di finanziamento per l'operazione di privatizzazione.

Avete fatto decadere il decreto-legge che prevedeva una ennesima bombola di ossigeno — oltre 7.000 miliardi — per gli enti a partecipazione statale. A questo punto, siamo curiosi di sapere come pensate di fronteggiare la grave crisi finanziaria che si accompagnerebbe al programma predisposto.

Sono problemi per i quali si sarebbe dovuto svolgere un dibattito, ma avete fatto «piovere» sulla Commissione le vostre determinazioni di modifica del progetto Guarino alla fine della scorsa settimana; così, una discussione su di essi non vi è stata.

Non leggerò le osservazioni pubblicate sulla stampa specializzata, ma sta di fatto che uno dei punti «qualificanti» della vostra manovra, quello relativo alle cosiddette privatizzazioni, rimane oscuro nelle sue possibilità di attuazione per la mancanza di mezzi finanziari, che non sembra possano essere reperiti da un momento all'altro.

Si è detto che il progetto Guarino creava attraverso le *holding* una situazione di autonomia finanziaria e di ridotto controllo da parte del ministro del tesoro, essendo questi soggetti, nella propria configurazione giuridica di società per azioni, autonomi e non adeguati per un recepimento immediato degli indirizzi del Governo. Io non voglio di-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

fendere alcun disegno generale, perché non ho una competenza specifica in materia. Possiamo anche essere d'accordo con le considerazioni riguardanti l'ampia autonomia delle *holding*, tuttavia la nuova formulazione dell'articolo 16 predispone una situazione nuova che non mi sembra possa essere accettata tranquillamente.

In ordine a questo nuovo quadro, anzi, vi sono forti perplessità anche all'interno della maggioranza. Non sto a rileggere, signor Presidente, le riserve formulate in quest'aula dall'onorevole Sterpa a nome di un'autorevole componente della maggioranza, che ha fatto delle privatizzazioni una sorta di bandiera, addirittura ai limiti dell'ideologia. Ebbene, il gruppo liberale ha avanzato una serie di pesanti riserve sulla modifica degli strumenti predisposti per avviare le privatizzazioni.

Da parte nostra, non siamo mai stati fanatici delle privatizzazioni ad ogni costo, perché da anni sosteniamo che esse di per sé non rappresentano una politica, ma possono avere una propria rilevanza nell'ambito di un disegno di politica industriale e produttiva che assegni un ruolo agli enti a partecipazione statale, li collochi al loro posto e dia loro una funzione nella creazione di condizioni di produzione, di ricchezza e di sviluppo.

Mi sembra che a questo argomentare abbiate avuto la necessità di piegarvi nel momento in cui avete dovuto accettare la tesi che non è possibile privatizzare puramente e semplicemente, ma è necessario procedere in tale direzione sulla traccia di una programmazione. In questo senso, il nuovo testo dell'articolo 16 ha una propria logica. Ad esempio, viene previsto un termine di tre mesi per la predisposizione di un programma di riordino; non so come sarà possibile rispettare questo adempimento in un così breve spazio di tempo, poiché il nostro paese non ha un disegno generale di politica industriale. In ogni caso, vi piegate alla necessità logica di un minimo di programma nel quale inserire queste privatizzazioni, che sono attese, necessarie, capaci di portare una scossa al mercato, atte a responsabilizzare gli enti di Stato e a privare la partitocrazia e i boiardi di Stato di strumenti

che — diciamocelo — non hanno funzionato. Anzi, hanno funzionato in maniera peggiore. Tutti, infatti, ricordiamo le antiche e dolorose stagioni dell'indebitamento degli enti a partecipazione statale e le loro sfortunate vicende produttive e occupazionali.

Signor Presidente, vi sono una serie di incertezze che possono essere represses dal voto di fiducia, ma non dissolte. I problemi, infatti, rimarranno aperti. Il voto di fiducia stroncherà emendamenti che possono essere considerati ritardatori, per così dire, petulanti o ostruzionistici; ma i problemi resteranno, nella loro drammaticità e complessità. Soprattutto permarrà una serie di interrogativi sul sistema Italia, che non riesce a far fronte alle necessità esistenti. Il vincolo europeo ci stringe e può consentirci di uscire dalla morsa; tuttavia, esso si allontana, perché ha bisogno di eccezioni, di transazioni, di situazioni che non si possono improvvisare da un momento all'altro. Tutto ciò non è certamente risolto dal voto di fiducia.

Ribadiamo che il voto di fiducia lascia aperti i problemi. Quando, dopo il voto di fiducia, vi appresterete alla predisposizione della manovra finanziaria per il 1993 dovrete ancora far fronte a tutte le questioni evidenziate adesso. Vi troverete dinanzi a un sistema Italia che cerca di fronteggiare le emergenze attraverso questo o quell'inasprimento del prelievo fiscale, in un concerto dissonante di disposizioni contraddittorie, che si autoannullano. Tutto ciò scoraggia le categorie produttive. Sui giornali di oggi leggiamo addirittura che nei confronti dei lavoratori autonomi si parla di *minimum tax*, come se essi fossero evasori per definizione, per decreto. Si sa invece che ad essi potrebbero, anzi dovrebbero essere applicati i parametri in vigore, che non danno i dovuti risultati per l'inefficienza, il non cale, la trascuratezza o la mancanza di adeguate articolazioni periferiche delle strutture dell'amministrazione delle finanze.

Vi è quindi una situazione di disagio generale, nell'ambito della quale emergono una serie di interrogativi a cui non siete in grado di dare risposta. Non è una colpa, ma un dato oggettivo: procedete a tentoni.

Quando siamo intervenuti nel dibattito

per la presentazione del Governo dell'onorevole Amato, abbiamo detto che ci sembrava che tale Governo facesse leva soprattutto sull'«effetto annuncio». L'onorevole Amato, infatti, di fronte a una difficile situazione, nelle sue dichiarazioni ha promesso di procedere a riforme strutturali con leggi delega nei settori, tra gli altri, della sanità e della previdenza, dando l'impressione ai *partners* europei di essere in condizione di manovrare questa barca che naviga in un mare procelloso.

A distanza di alcune settimane dai discorsi fatti in quella occasione, confermiamo il nostro giudizio del ricorso dell'onorevole Amato e dei suoi collaboratori agli «effetti annuncio». Infatti, anche il decreto-legge in esame ha comportato di questi effetti, in parte vanificati dai dovuti incisivi interventi sul tasso di sconto, che il Governatore della Banca d'Italia ha dovuto praticare perché deve istituzionalmente difendere la lira e per il vincolo esterno dipendente dalla nostra adesione alla banda stretta di oscillazione del sistema monetario europeo.

I termini della questione sono cambiati. Infatti l'effetto annuncio si esaurisce e ci troviamo di fronte alla posizione della questione di fiducia, che la maggioranza della Camera voterà, senza tuttavia che i problemi siano risolti.

Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, il Movimento sociale italiano non può che confermare non solo le sue riserve, ma la sua netta opposizione ad una serie di atti o di tentativi di indirizzi di politica economica. Ci troviamo infatti di fronte ad atti concreti ed immediati di politica economica a danno delle fasce deboli della popolazione, come la cancellazione degli automatismi per le pensioni, che devono essere applicati solo se non viene superato il tasso di inflazione programmato del 4,5 per cento nel 1992. Si tenta di percepire maggiori entrate attraverso l'aumento del bollo e di altre imposte.

La manovra nel suo insieme ad ogni modo pone interrogativi di grande rilievo ai quali con la posizione della fiducia non date alcuna risposta. Pertanto non ci rimane che rinviare i nostri ragionamenti al momento della presentazione del documento di pro-

grammazione economico-finanziaria e alla legge finanziaria per il 1993.

Il dibattito che si è svolto nelle Commissioni ha evidenziato gli effetti annuncio cui il Governo è costretto a ricorrere per i suoi impegni con l'estero, per esigenze di immagine europea e per rispondere ai *partners* europei, i quali non si fanno certo prendere in giro, disponendo di analisti che sanno fare benissimo i conti. È infatti sufficiente leggere ciò che scrivono del sistema Italia e delle decisioni del Governo per comprendere quanto sia ingenuo pensare che con gli effetti annuncio si possano risolvere i problemi connessi alla presenza del nostro paese in Europa.

Voglio ricordare, signor Presidente, che il Movimento sociale italiano nel dicembre del 1978 fu determinante, con il suo voto, per l'approvazione dell'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo. Allora il gruppo socialista non ritenne di approvare questo ingresso, mentre noi, viceversa, reputammo che ciò avrebbe potuto essere una sfida per le classi dirigenti che avevano la responsabilità del governo della nazione e che bisognasse favorire l'ingresso del nostro paese nel sistema monetario europeo. Speravamo — o meglio ci illudevamo: così devo dire a distanza di anni — che l'adesione a tale sistema avrebbe determinato in Italia condizioni nuove di responsabilità delle classi dirigenti proprio per la simbiosi che si sarebbe determinata con i governi delle altre nazioni dell'Europa, in maniera da correggere i difetti strutturali che nel corso degli anni hanno creato una voragine nel debito pubblico, la dispersione di risorse preziose, condizioni di crescita senza sviluppo e di mancata industrializzazione o di deindustrializzazione nonché condizioni di divisione economica e sociale dell'Italia tra Mezzogiorno e resto del paese.

A distanza di anni da quel dicembre 1978, quando — ripeto — fummo determinanti per l'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo, dobbiamo concludere che tale lezione è servita a poco alle classi dirigenti che si sono succedute alla guida del paese, poiché esse non hanno perso il vizio antico di considerare l'Europa come una sorta di club dal quale si possono trarre — e si

traggono in maniera approssimativa e non continua — dei benefici. Sappiamo però che le risorse europee molte volte non possono essere utilizzate per la mancanza dei mezzi che dovrebbero consentirne l'impiego. Oggi soprattutto dobbiamo registrare che le classi dirigenti italiane hanno perduto buone occasioni per cercare di rendere il nostro paese competitivo con il resto dell'Europa. Il periodo degli aumenti produttivi, il periodo delle vacche grasse non è stato sfruttato, perché partitocrazia e malgoverno economico hanno creato le condizioni di cui il Governo attuale è utile gestore anche se non è responsabile per quello che ieri è stato fatto da altri ministri. È un utile gestore di una situazione disastrosa e disastrosa.

Di fronte a queste oggettive condizioni, il gruppo del Movimento sociale italiano riafferma la sua preoccupazione per il destino dell'intera comunità nazionale. In particolare, devo ricordare che nel Mezzogiorno si registrano giornalmente situazioni di carenze produttive e strutturali. La disoccupazione, drammatica in tutte le zone del paese, rappresenta nel sud d'Italia il dramma nel dramma, perché i disoccupati cronici raggiungono e superano il 30 per cento. Ho avuto l'occasione di incontrare gli operai delle OMECA di Reggio Calabria, appartenenti al gruppo EFIM, disestati tra i disestati enti di gestione delle partecipazioni statali: ebbene, essi sono privi di prospettive, di strategie e di indirizzi.

Sono queste le condizioni oggettive alle quali voi rispondete con la posizione della questione di fiducia su provvedimenti che hanno in se stessi il loro limite e la loro insufficienza. Ecco perché noi rinnoviamo le nostre riserve, la nostra denuncia pesante, le nostre critiche e il nostro accorato sdegno per una politica economica che non ci pare dia segni di ravvedimento, di radicale mutamento dei vizi antichi. Questi, al contrario, sembrano perpetuarsi con i pastrocchi che, un giorno sì e l'altro pure, ritoccano e modificano provvedimenti che, solo nelle intenzioni, si prefiggono il risanamento e la competitività del sistema Italia, ma in concreto non raggiungono alcun obiettivo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri prima di me hanno evidenziato la vergogna che si prova ad intervenire in questa discussione nell'attuale Parlamento; vergogna non certo per le giuste osservazioni, per i suggerimenti e per le contestazioni che si rivolgono alla manovra economica e al decreto-legge, ma per lo spettacolo che quest'aula offre di sé nel momento in cui ci occupiamo di problemi di grave rilevanza, che riguardano migliaia di cittadini.

Credo che la maggioranza non abbia dimostrato neanche un po' di pudore, se è vero che l'onorevole Ferrari ha dichiarato alla stampa ieri che l'ostruzionismo di rifondazione comunista pone la necessità della fiducia. Ma la posizione della questione di fiducia era stata già decisa; e a me sembra che gli interventi dei parlamentari del mio gruppo pongano una serie di problemi che dovrebbero essere presi in seria considerazione dai componenti del Governo.

Evidentemente, però, noi stiamo dando fastidio! Ma siamo contenti di dar fastidio se l'obiettivo del Governo è anche lo snaturamento di questa Assemblea. Noi crediamo che ben altro dibattito, ben altri interventi, ben altra attenzione avrebbe meritato il decreto-legge nel suo complesso. Infatti è chiaro come tutte le tappe di questa discussione siano falsate e forzate, al limite appunto della perdita di credibilità da parte del Parlamento.

La maggior parte delle Commissioni non è riuscita ad esprimere un giudizio, o l'ha fatto in modo del tutto frettoloso. E se quello che è accaduto nella Commissione alla quale appartengo (che non è riuscita ad esprimere un parere) è la regola, la norma, questo significa che con il procedere a tappe forzate del decreto-legge questo Parlamento perde ruolo, credibilità e significato.

Non do alcun altro senso anche alle gentilissime sollecitazioni che un funzionario di quest'aula ci rivolgeva a proposito della durata dei nostri interventi, però mi chiedo: è un rito, una farsa, oppure discutiamo di cose serie? Credo che purtroppo stiamo

discutendo di cose molto serie, che riguardano tanta gente.

Il decreto-legge — lo abbiamo sostenuto più volte — pone alcuni fondati interrogativi circa la sua costituzionalità; ma anche di questo non si è voluto discutere seriamente. Esso travolge diritti ed equità, in nome di una presunta emergenza; e ciò dimostra, in realtà, un notevole indebolimento della nostra democrazia. All'inizio del mio intervento vorrei denunciare che questo modo di discutere, colleghi, è grave, perché siamo di fronte ad una scure che si abbatte ancora una volta sul nostro sistema democratico, che non ha bisogno di questa dimostrazione di incapacità e di debolezza sul terreno dei principi di fondo della nostra convivenza.

Credo che i passaggi mancanti per una serena discussione siano soltanto una riprova del clima che si è determinato, della svolta autoritaria che è stata denunciata da alcuni colleghi intervenuti prima di me. Il dibattito odierno, quindi, si inserisce in un contesto più ampio, che rappresenta una china pericolosa verso la quale stiamo scivolando. Ciò non significa che noi non avvertiamo l'urgenza e la necessità di avviare meccanismi correttivi, tesi a sanare il grave deficit pubblico, cioè quella che è stata definita la voragine del disavanzo, il baratro, come si è espresso l'onorevole Amato. Riteniamo però che il Governo avrebbe potuto proporre una ben diversa dislocazione dei tagli e delle entrate, senza seguire la vecchia ricetta che fa assomigliare questo nuovissimo esecutivo a tanti altri, molto più antichi, nella scelta di penalizzare le fasce sociali più deboli. Mi riferisco ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, cioè a coloro che hanno un'entrata salariale certa e controllabile e rispetto ai quali il prelievo direttamente dalla busta paga o utilizzando altri sistemi previsti dal decreto è facile. Si tratta di persone che tengono i loro soldi nel conto corrente e che hanno sempre pagato le tasse, signor Presidente.

Il Presidente Amato ha chiamato a raccolta quella che ci appare una risicata maggioranza su una tabella di marcia a tappe veramente forzate, per rispettare gli impegni di Maastricht (così ci dicono). Ma, di contro, avvertiamo l'esigenza di mettere in discus-

sione in modo radicale e motivato i caratteri ed i principi, anche ideologici, che sono sottesi alla manovra economica. Non nascondiamo infatti (e non lo hanno nascosto tanti colleghi intervenuti prima di me) che intravediamo l'obiettivo vero della manovra: quello di penalizzare una parte della società a favore di un'altra. Si mira a porre su nuove basi di classe gli assetti sociali e di potere nel nostro paese, e, in fin dei conti (lo denunciavo poc'anzi), gli stessi assetti democratici. Si mira quindi a cancellare quei principi di uguaglianza, di libertà e di unità dei lavoratori che sono stati parte integrante della nostra storia democratica.

Risponde a questo obiettivo, per esempio, la logica della cancellazione dell'equo canone, con la quale cade il principio secondo cui la casa è un diritto sociale (a parte i passaggi più o meno comici che in sede di esame del decreto in Commissione si sono registrati a proposito del problema dei cittadini con reddito superiore ai 50 milioni). In questo Governo, oltre all'oggettiva debolezza numerica, ma soprattutto di riconoscimento nel paese dopo il voto del 5 aprile, vediamo un'aggressività sociale particolare. Come potremmo definire altrimenti le leggi-delega con cui esso vuole eludere un dibattito parlamentare approfondito sulle necessarie modifiche da apportare al servizio sanitario nazionale o al nostro sistema previdenziale? Per esempio, la proposta di riforma del sistema previdenziale non prevede dei piccoli correttivi, ma mette in moto un processo di riforma strutturale del sistema che opera un taglio drastico su uno dei capisaldi dello Stato sociale ed apre anche nel nostro paese uno spazio vero, definitivo e consistente alla previdenza privata.

Quale ragione c'era per non accogliere in Commissione l'emendamento che il gruppo di rifondazione comunista proponeva al comma 2 dell'articolo 2, chiedendo di escludere dal blocco le pensioni sociali ed i trattamenti minimi? Sto parlando di pensioni che arrivano, a dire tanto, a 600-700 mila lire al mese, signor Presidente. Perché, onorevoli colleghi della maggioranza, non provate voi a vivere con 600-700 mila lire al mese, e magari anche a sostenere in quest'aula, come ha fatto l'onorevole Ferrari,

relatore per la maggioranza, che questa è una manovra giusta, che va attuata in fretta, perché è l'unico modo di risanare le finanze dello Stato e non pesa molto sui cittadini? Vorrei capire cosa pensino della manovra e del decreto questi cittadini che percepiscono una pensione minima, che vedono con l'articolo già citato bloccata anche la possibilità di miglioramento non dico della qualità della vita, ma delle condizioni minime di sopravvivenza.

La ricetta del decreto-legge prevede, per esempio, il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego ed il forte contenimento della spesa pubblica. Perché non prevedere, allora, una revisione (e qui non voglio essere solo provocatoria, ma propositiva) dei distacchi sindacali nella pubblica amministrazione e del meccanismo di controllo, per evitare di ritrovare magari queste persone a fare i portaborse di illustri onorevoli, pagati dalla pubblica amministrazione? Oppure perché non accettare gli emendamenti che noi proponevamo, tesi a far sì che quelli di noi che sono dipendenti pubblici (ed io sono tra essi) se eletti in uno dei due rami del Parlamento non continuino a percepire parte dello stipendio, ma conservino solo il proprio posto di lavoro? Sono correttivi che forse avrebbero avuto poco rilievo sulla manovra economica, ma avrebbero dato un'immagine diversa di questo Parlamento, che invece discute in un'aula vuota una manovra che come sempre penalizza gli strati sociali più deboli. Non possiamo non vedere la distanza che i cittadini giustamente ormai sentono da questo palazzo, sebbene (vorrei sottolinearlo) le nostre responsabilità in ordine a questa distanza, a questo vuoto probabilmente siano diverse.

Si è voluta invece scegliere la strada del blocco delle assunzioni, con la prevedibile chiusura a settembre, dopo le ferie, di una serie di servizi alla persona. Vorrei solo ricordare che il blocco delle assunzioni aveva già costretto gli enti locali a ricorrere sempre a contratti di lavoro a termine. Non credo di dover ricordare al Governo la legge n. 554 del dicembre 1988, con cui circa 20 mila persone (in maggioranza donne) hanno lavorato nella pubblica amministrazione con contratti a termine. Se confrontiamo questi

dati con il numero dei contratti a tempo indeterminato, vediamo come sia impressionante la sproporzione tra lavoro garantito e lavoro non garantito, che proprio la pubblica amministrazione crea. Lo Stato in questo quadro è davvero uno dei peggiori padroni, uno dei peggiori datori di lavoro.

Parlare di pubblico impiego in generale è anche fuorviante, perché potrebbe essere interessante studiare la distribuzione dell'occupazione pubblica nei vari comparti. I signori ministri che ci propongono tagli e blocco dei contratti per il pubblico impiego suppongo lo abbiano fatto. Noi abbiamo un'altissima concentrazione percentuale negli uffici burocratici rispetto agli altri paesi industrializzati, dove invece è più alta la percentuale, per esempio, nei servizi alla persona. Anche questo deve essere oggetto di discussione, ma mi sembra che nessuno abbia preso in considerazione la diversa dislocazione dei contratti e degli impieghi nella pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda il blocco dei contratti del personale, scaduti per lo più dal gennaio del 1991, è interessante fare alcune osservazioni, oltre a rilevarne la manifesta incostituzionalità rispetto all'articolo 39 della Costituzione. E anche se negli interventi svolti per illustrare le eccezioni di incostituzionalità avevamo tralasciato questo aspetto, è evidente che il blocco dei contratti del pubblico impiego, scaduti ormai — ripeto — quasi da due anni, è un punto saliente del provvedimento al nostro esame. Perché non dire che la percentuale della spesa per il personale pubblico in rapporto al prodotto interno lordo è rimasta sostanzialmente invariata durante gli anni '80? È evidente che la volontà del Governo è quella di farla decrescere negli anni '90. E allora perché costruire, come si è fatto, una campagna falsificante in questo senso? È chiaro che questa campagna mirava e mira, appunto, a screditare il pubblico per favorire, a tappe forzate nemmeno tanto lente, la tendenza alla privatizzazione dei servizi essenziali.

E come non parlare in quest'aula (mi sembra che non lo abbia fatto nessuno) della riforma della scuola, una riforma non affrontata apparentemente nel decreto-legge ma, in realtà, molto presente nella sostanza?

Per tale riforma certo non è prevista una legge delega, ma la scuola pubblica viene investita direttamente dalla manovra economica e dal blocco delle spese previsto nel provvedimento.

Di fatto, con il decreto-legge n. 333 il Governo, al di là delle prese di posizione e delle dichiarazioni del ministro Jervolino Russo, ha disegnato la propria politica scolastica e la riforma della scuola. Non ci si è soffermati su questo punto (e infatti la riforma, o meglio la controriforma della scuola, è praticamente assente nel nostro dibattito) perché, in realtà, la manovra del Governo al riguardo è strisciante e visibile solo nel vergognoso ed incostituzionale (come dicevo prima) blocco dei contratti del pubblico impiego, contratti scaduti nel 1991. Ma per rendersi conto di come il Governo ha considerato la scuola pubblica e di come ha trattato a più riprese i lavoratori della scuola, gli insegnanti, basti dire che da anni ormai gli scrutini e gli esami vengono garantiti soltanto con circolari, appunto, «salvascrutini» più o meno legittime, emanate di volta in volta *ad hoc* per dire che tutto va bene, per assicurare l'affissione dei quadri con i voti, cioè gli atti burocratici, e consentire a tutti di andare in vacanza.

Noi crediamo, invece, che la scuola pubblica abbia un'altra funzione. Queste circolari «salvascrutini» che da anni chiudono burocraticamente l'anno scolastico la dicono lunga sul clima e sugli indirizzi che hanno caratterizzato la politica dei diversi Governi, sempre a guida democristiana per quanto riguarda il Ministero della pubblica istruzione, rispetto a questo essenziale servizio pubblico.

Un prefigurato decremento degli alunni sembra essere l'elemento fondante della ristrutturazione del sistema formativo, caratterizzata da un indirizzo tutto amministrativo e riduttivistico delle effettive problematiche ed esigenze formative della scuola. Sono indirizzi che di fatto squalificano la scuola pubblica e provano ad incoraggiare il privato. Perché non abbiamo pensato ad effettuare tagli proprio nel settore delle scuole private, foraggiate e finanziate dallo Stato, considerato tra l'altro che tra scuola pubblica e scuola privata, nonostante lo

sforzo dei foraggiamenti democristiani, vi è ancora un grandissimo divario di qualità a favore della prima? Per rendersene conto basta avere presente il quadro della realtà nazionale della formazione degli alunni, dei programmi e di quanto avviene nelle scuole pubbliche e nelle scuole private, ad assunzione più o meno clientelare. E comunque voi, signori del Governo, continuate a giustificare l'equiparazione tra pubblico e privato e, di conseguenza, i finanziamenti alla scuola privata. L'obiettivo, a mio avviso, è quello di collocare il sistema formativo dentro i criteri privatistici e di mercato.

Per far questo non è sufficiente una scuola funzionale al mercato del lavoro, onorevoli colleghi. È necessaria una scuola che sia articolazione dello stesso sistema produttivo per formare modelli culturali e soggetti sociali rispondenti alle esigenze di quel sistema.

In tal senso vanno infatti gli indirizzi contrattuali per i lavoratori della scuola. Cos'altro è quello che si vuole introdurre, se non un rapporto di lavoro privatistico, un'incentivazione economica individuale? Vorrei sottolineare anche una contraddizione contenuta nello stesso decreto-legge n. 333, il quale, in un'altra parte, taglia gli incentivi, mentre la filosofia di alcuni comparti, come quello della scuola, concepiva in passato e fino ad oggi l'incentivo economico come elemento di qualificazione.

Dicevo prima che ci si muove nel senso di prevedere incentivi individuali e di carriera, ma soprattutto precarizzazione, per i lavoratori della scuola e per gli insegnanti. Vi saranno accorpamenti e diminuzioni ad ogni livello del numero delle classi e delle unità scolastiche, oltre ad un aumento del numero degli alunni per classe. La funzionalità della scuola — lo abbiamo detto e lo ripeteremo sempre — non può essere ridotta ad una questione amministrativa, signor Presidente, ad una razionalizzazione di spesa e personale, antepponendo l'istituzione scuola alle esigenze di crescita degli alunni. La funzionalità scolastica è e dovrebbe essere — vorrei ricordarlo in quest'aula che non ascolta (ma sugli atti, che rimarranno, molti signori del Governo dovrebbero riflettere) — soprattutto organizzazione didattica.

Di fronte ad una realtà sociale complessa, nella quale vengono drammatizzate le difficoltà che i giovani incontrano, la scuola che questo Governo ci prospetta è priva delle condizioni per risultare effettivamente in grado di formare la personalità ed offrire ai giovani capacità critica e sicurezza nel pensare e nell'agire.

Per passare ad esempi concreti che riguardano il decreto-legge in discussione e la filosofia portante di tutta la manovra, vorrei sottolineare che nel prossimo anno scolastico si sarebbero dovute aprire 509 sezioni di scuola materna statale a fronte di una domanda sociale molto superiore. Allo stesso modo, si sarebbero dovute istituire sezioni staccate di istituti superiori ancora in espansione o nuovi corsi e classi, per effetto della mobilità della popolazione o per i mutati orientamenti degli studenti.

Da sempre molte scuole di ogni ordine e grado avrebbero voluto acquistare nuove attrezzature didattiche o qualche strumentazione moderna per il lavoro amministrativo. Migliaia di studenti delle superiori dovranno invece cambiare tipo di scuola o fare i pendolari, rivolgendosi ad istituti privati. Molti docenti dovranno continuare a lavorare senza attrezzature didattiche o con strumenti ormai inservibili. In diverse scuole, dove invece si tentava di introdurre una strumentazione più moderna per lavorare nell'amministrazione scolastica in modo più funzionale, proseguirà invece il lavoro medievale dell'amanuense segretario per pagare stipendi o produrre certificati.

Questo è quanto avverrà in conseguenza di una direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri, arrivata ai provveditorati in data 4 luglio, che fa parte dei tagli previsti alla spesa nel servizio pubblico. Questa disegnata dal decreto-legge e dalla direttiva è la politica scolastica del Governo: altro che riforma che aspettiamo da decenni, altro che abolizione degli esami di riparazione ed educazione sessuale nella scuola!

La scelta relativa alla scuola pubblica, al futuro dei giovani ben si sposa — sono tutt'uno — con quella di far pagare alle nuove generazioni anche costi lontani e futuri, come fa la proposta di riforma pensionistica.

Signor Presidente, stiamo dicendo ai giovani che da domani sarà più difficile andare a scuola, sarà più difficile trovare lavoro, sarà più difficile avere certezza di salario, sarà forse impossibile uscire da quello stato di precarietà che non è una fase di passaggio verso la condizione di adulto, verso la stabilità nel rapporto di lavoro, verso un ruolo nella società. Stiamo dicendo a migliaia di giovani che la precarietà forse sarà per loro, se saranno fortunati, uno *status*. E a quanti riusciranno ad uscirne — perché sono stati più meritevoli di altri, che avremo perso per strada: e vorrei ricordare quella brutta espressione della mortalità scolastica, quel brutto pensiero che significa malavita per molti giovani, che significa rifugio nella droga —, a quanti riusciranno ad uscire da questa situazione, da queste difficoltà, a quanti troveranno uno spazio nella società, stiamo dicendo che saranno loro a pagare i maggiori costi della riforma pensionistica, perché proprio sui lavoratori più giovani e sui futuri occupati essa concentra le sue «attenzioni». Beh, direi che l'abitudine di mandare il conto alle generazioni future ci sembra proprio un gioco pericoloso: un gioco pericoloso ma soprattutto una truffa, signor Presidente. Si spezzano, in questo modo, i legami della solidarietà, intesa non come moto dell'animo, bensì come un complesso meccanismo di scambi improntati ad una sostanziale equità, che nel caso delle pensioni deve garantire un equilibrio nell'arco non solo di molti anni, ma di decenni.

Il decreto-legge presenta diverse iniquità, che poi si concentrano nella penalizzazione economica complessiva delle fasce più deboli della nostra società. Già sappiamo che oggi il mancato pagamento del punto di scala mobile — altri colleghi prima di me lo hanno sottolineato — ha portato alla diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Accanto a questo, occorre considerare l'aumento dell'aliquota contributiva allo 0,8 per cento, quindi solo corretto in maniera abbastanza comica nel senso temporale della sua applicazione, e le imposte straordinarie come quella sui depositi bancari e postali, da sempre rifugio per piccoli risparmiatori o sede stessa di versamento di salari e pensioni: beh, quanto incideranno realmente que-

sti interventi, che sembrano piccoli se presi ad uno ad uno, ma sono in realtà correttivi micidiali per la vita quotidiana di centinaia di migliaia di lavoratori e di pensionati, sul loro tenore di vita, sul potere d'acquisto dei salari?

Per non evidenziare, poi, quanto il sostanziale azzeramento del meccanismo dell'equo canone, che farà lievitare i prezzi degli affitti, potrà significare per migliaia e migliaia di lavoratori: la scure definitiva sul proprio stipendio. Pensiamo soltanto ai costi del mercato libero degli affitti nelle grandi città come Roma, quando non si è deputati socialisti, che riescono a pagare affitti ridicoli: forse bisognerà mandare i lavoratori a fare un corso accelerato di informazione presso l'onorevole Alma Cappiello, che insegnerà loro come fare a pagare, appunto, affitti ridicoli mentre nelle grandi città un rifugio, una casa, anche in periferia, costa centinaia di migliaia di lire al mese. Misure più antipopolari e penalizzanti il Governo non avrebbe potuto escogitare; non ha certo compiuto uno sforzo di fantasia, dal nostro punto di vista, avendo solo attualizzato, reso più dure, vecchie ricette.

Rapidi conti ci mostrano, infatti, come una famiglia media pagherà nell'immediato una cifra pari allo stipendio medio mensile di un lavoratore dipendente, cioè circa un milione e quattrocento mila lire. Ma in futuro la filosofia del decreto-legge ridisegnerà, come dicevo prima, nuovi poteri di classe, nuovi assetti nella società, determinando un sostanziale impoverimento delle classi medio-basse.

Da ultimo, ma non nella scala dei valori che mi hanno condotta a questa critica sostanziale del decreto-legge, ecco il mio punto di vista di donna, che sente penalizzare da questa logica, da questo Governo, la possibilità di migliaia di donne di vivere, lavorare, agire, pensare alla libertà in questa società. Perché, non è forse vero che storicamente la perdita di efficienza, se non dell'esistenza stessa di servizi e dello Stato sociale, penalizza le donne? Perché non dire a chiare note che scongiurare la possibile diminuzione se non l'azzeramento, di asili nido, di scuole materne, di un servizio pubblico anche sanitario, che come donne av-

remmo voluto migliore e più efficiente dell'attuale, è condizione essenziale per non ricadere, signor Presidente, nel lavoro di cura e di servizio a cui le donne sono destinate come volontarie o involontarie sostitute di uno Stato sociale che si vuole smantellato?

Le donne che ormai a migliaia sono entrate nel mondo del lavoro e pretendono una giusta e stabile permanenza in quest'ultimo, le altre migliaia di disoccupate che reclamano uno spazio nel mondo della produzione per fare della riproduzione una scelta libera e non un ruolo obbligato, non possono che vedere nel decreto-legge in esame un nuovo micidiale attacco alla condizione base della loro libertà. Analogamente, anche le altre donne parlamentari, al di là e oltre l'appartenenza di partito, dovrebbero vederlo come il tentativo di far pagare i costi della crisi, oltre che ai ceti più deboli, alle donne per prime.

Accanto all'attacco di classe, dunque, nel decreto-legge in esame vi è un attacco di genere, portato nei confronti del mondo femminile, attacco che resta più nascosto ma sconta i costi più pesanti rispetto al diritto alla salute, alla scuola pubblica, ad una vita autonoma e decorosa per gli anziani. Ma non è un caso che nei tagli ai fondi speciali previsti dal decreto-legge all'articolo 4, comma 4, di cui alle tabelle A e B, si punti a sopprimere direttamente alcuni provvedimenti a favore delle donne, come quello rivolto all'imprenditoria femminile, alla legge sulla parità, nonché a varie forme di previdenza a favore delle casalinghe. Nel decreto-legge, quindi, vi è anche un attacco diretto che tuttavia, come la punta di un iceberg, lascia in evidenza solo una parte a fronte della massa di ghiaccio sottostante, che è appunto insita nel generale e pesante attacco allo Stato sociale e nell'oggettivo peggioramento del servizio pubblico che vedono da sempre, nel ruolo svolto dalle donne nella società, una ciambella di salvataggio, mentre i miliardi pubblici hanno preso — ahimé — strade diverse, comprese quelle cospicue delle tangenti. Ma non una voce onesta ho sentito levarsi dai banchi della maggioranza, che riconoscesse come, al di là della strumentale pubblicità, le spese sociali *pro capite* in Italia siano inferiori rispet-

to alla media della Comunità europea e si avvicinino piuttosto a quelle di paesi come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, nei quali la vita presenta un tenore e costi ben inferiori rispetto all'Italia.

Questa mia riflessione — concludo, signor Presidente — potrebbe continuare a lungo e trovare nuove conferme alla convinzione, più volte espressa negli interventi dei colleghi del mio gruppo, che siamo di fronte ad una manovra ideologico-politica più che economica, per la chiarezza degli obiettivi che colpisce e — mi sia consentito — la scarsa consistenza di fronte a veri interventi di risanamento degli sprechi e di individuazione di fonti di denaro, dalle spese militari all'evasione fiscale, per cui all'onorevole Amato non sarebbero state necessarie notti insonni o guizzi di fantasia.

In questo senso inquadro anche il tentativo di ricacciare le donne indietro di venti o trenta anni rispetto alle conquiste materiali, culturali ed alla coscienza di genere. Il primo no, quindi, alle penalizzanti misure del decreto-legge lo esprimo come donna, anche a nome di tante altre che in quest'aula non possono parlare né indignarsi per le iniquità di fondo e l'ideologia che ad esse sottende. Mi auguro, signor Presidente, che le donne sapranno farlo nelle piazze, dove da sempre hanno saputo portare la forza delle proprie idee e dei propri diritti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi (o almeno onorevoli banchi di onorevoli colleghi), a guardare bene dentro le cifre nude e crude della crisi economica e sociale che investe la società italiana, a cogliere il risvolto concreto di ciascuna di quelle cifre, a leggerne in filigrana il senso drastico di perdita di qualità della vita per le classi subalterne, a sporgersi sull'orlo di quella voragine anche finanziaria che rischia di inghiottirci, si comprende che non si tratta solo di cifre, di arida aritmetica, di grafici e tabelline percentuali a cui opporre ricette di mero virtuosismo contabile e ragionieristico.

Quei numeri, che evidenziano il deficit e l'affanno dello Stato, non sono neutrali, non sono il prodotto meccanico di processi oggettivi. Viceversa, rappresentano l'indicatore, innanzi tutto politico, di una qualità del governare che giunge oggi ai suoi rendiconti più aspri; sono la moneta che paga il mantenimento ed il perpetuarsi di un sistema di potere che ha progressivamente assunto i caratteri del regime; sono il prezzo dell'avventurismo, talora persino eversivo, delle nostre classi dominanti.

A queste cifre, all'inquietudine che esse suscitano nella pubblica opinione, il Governo Amato, erede legittimo di tutti i governi che lo hanno preceduto, risponde con un confuso intruglio di mistificazioni, di palliativi, di minacce, ma anche con il non confuso intendimento di recidere i residui legami di protezione sociale, con la scelta odiosa di infierire sul lavoro dipendente, sul piccolo risparmio, sulla vita quotidiana di chi è meno garantito, di chi sente solo sul proprio capo addensarsi tutte le nubi di una stretta economica che non intacca minimamente i territori della ricchezza e del privilegio. È un vento di classe quello che soffia spostando a piacimento le nuvole. Per questo piove sempre sul bagnato. Per questo i vostri bollettini meteorologici, signori del Governo, mentono sulle cause e sui responsabili dell'incombente tempesta e i vostri prelievi — quelli che, con linguaggio aulico, chiamate «sacrifici» — sono nel contempo indiscriminati e discriminanti, sottraggono tanto, ma solo dalle tasche di chi ha poco.

Questo è il significato più semplice ed immediato del vostro decreto. Ma, a leggerlo insieme ai disegni di legge di delega al Governo in materia di sanità, di previdenza, di pubblico impiego, di finanza locale, balza agli occhi il tratto di fondo di quella che si presenta tutt'altro che come una manovra congiunturale. Siamo al *redde rationem* con quella forma peculiarmente italiana di Stato sociale che non è consistita soltanto in rigonfiamenti burocratici sommati agli sprechi ed alle clientele, ma anche in tutela dei più deboli, in diritti sociali, in conquiste di equità strappate con le lotte del movimento operaio.

Il compimento arrogante di questo dise-

gno liberista avviene in totale sintonia con i progetti di Agnelli ed in singolare sintonia con la libanizzazione di pezzi del nostro paese. Il trasferimento di risorse e di potere dal lavoro al profitto ed alla rendita; una modernizzazione senza sviluppo e spesso compatibile con la penetrazione mafiosa; la delegittimazione dei poteri locali, della partecipazione orizzontale delle sedi proprie del dibattito e delle scelte democratiche e, contemporaneamente, l'esaltazione di forme spurie di democrazia autoritaria, di delega in bianco, di — come si diceva — decisionismo; il sabotaggio organizzato, quotidiano e capillare, del pubblico, a tutto vantaggio di un privato che — alla faccia dell'etica protestante e dell'amore per il rischio! — veniva abbondantemente sovvenzionato dal pubblico e, quindi, la socializzazione dei costi di tutte le ristrutturazioni industriali e tecnologiche e la privatizzazione di tutti i profitti; infine, quel rampantismo sociale le cui figure dirigenti — come dire? —, i dannunziani della Borsa certo sobillavano le ambizioni sbagliate di tanta borghesia proprietaria (ma la loro fortuna ha coinciso con quel processo di finanziarizzazione dell'economia che ha costruito l'illusione ottica di una ricchezza non misurata in termini di lavoro, di produzione, di servizi, di infrastrutture, ma misurata solo dalla carta dei soldi): questi sono stati gli anni '80!

Voi, signori del Governo, siete una protuberanza oltranzistica dei nostri anni '80.

Quella filosofia autoritaria e padronale che fu il contraltare prosaico alle frizzanterie del decennio scorso, voi la portate alle estreme conseguenze, perché ciò vi è chiesto per entrare nei salotti buoni dell'occidente capitalistico, per sedervi al tavolo di quella integrazione europea eterodiretta dalla grande impresa sovranazionale e dalla potenza imperiale del marco tedesco. E questo voi potete farlo, e farlo impunemente (e impunemente persino strozzare i tradizionali ammortizzatori del disagio sociale), e alla gente, invece delle scuole e delle mense aziendali, offrirete nuovamente un qualche «Dio — patria — famiglia», perché pullula di arcaismi questa vostra modernità!

Potete fare tutto ciò per due ragioni. In primo luogo, per la vostra storica mancanza

di capacità di egemonia, cui avete sopperito con la tutela paternalistica e con l'assistenzialismo clientelare; ma quel deficit di egemonia vi porta a cercare legittimazione in forme anche inedite di dominio. In secondo luogo, perché la sinistra nel suo complesso non solo non ha retto l'urto degli anni '80, non solo si è fracassata le ossa, ma ha persino introiettato quella sconfitta storica e ha perso la bussola fino al punto da far proprie le filosofie autoritative della governabilità e del primato della decisione.

Ed eccoci dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, ai giorni nostri, alla crisi italiana che precipita, all'Italia che affonda come il *Titanic* mentre le classi dirigenti curano la propria eleganza e danzano nei saloni *liberty*, mentre lo Stato, impossibilitato per le note connivenze e collusioni a combattere la mafia, imbottisce i propri muscoli di anabolizzanti e manda l'esercito in Sicilia a combattere una impossibile guerra. Credo infatti che se vi sarà guerra tra questo Stato e il potere mafioso, non potrà che essere una guerra civile. I vostri decreti antimafia e la vostra manovra economica sono due facce della stessa medaglia e ci dicono tutta la insostenibile leggerezza del vostro Governo...

Le conseguenze di quei tagli (di quelli di oggi e di quelli ancora più corposi che annunciate per domani) non offriranno una sola risposta alla drammatica crisi industriale che stiamo vivendo, non una risposta alla penuria di lavoro e all'abbandono del Mezzogiorno d'Italia. Davanti ai cancelli delle fabbriche che chiudono, i volti dei lavoratori, degli operai che hanno perduto o che rischiano di perdere il posto di lavoro sono pieni di un'ansia cui questo Governo non sa offrire alcuna sponda. La decurtazione del salario reale dei lavoratori, questo vortice crescente di licenziamenti o di cassa integrati e di prepensionamenti, le proporzioni impressionanti di una disoccupazione endemica e lo strozzamento della finanza locale, rappresentano l'avvio di quelle privatizzazioni che trasformeranno il bene costituzionale del diritto alla salute e del diritto alla pensione in una polizza di assicurazioni.

Non è così, signori del Governo, che si perde il controllo del territorio? Non è con

queste scelte di politica economica e sociale che si offre ai poteri criminali una sponda straordinariamente penetrante per poter determinare il proprio primato su quello dello Stato nel controllo del territorio? Quanti altri bambini delle periferie di Napoli, di Catania, di Palermo o di Bari, che è la mia città — o meglio, è la città degli onorevoli Degennaro e Matarrese, per essere più precisi —, quanti altri bambini, difficilmente riacciuffabili all'obbligo scolastico (anche perché le aule sono poche, quelle nuove non verranno costruite o non verranno aperte e quelle che ci sono risultano fatiscenti), sospingerete sulla strada a cercare una risposta deviante alle troppe domande inevase, a cercare un'identità distorta anche perché era stata loro offerta solo la disidentificazione delle periferie e dei ghetti metropolitani?

Certo, signori della maggioranza e del Governo, sarà davvero difficile portare quei bambini all'appuntamento di Maastricht; avranno altri appuntamenti cui presentarsi. Soltanto la mafia — non certo lo Stato — sarà capace di essere contemporaneamente a Maastricht e tra quei bambini, ad offrire una protezione a suo modo efficace. Ho avuto modo di ascoltare in Commissione cultura gli intenti programmatici del ministro Rosa Jervolino Russo. Faceva un certo effetto la contraddizione stridente che esisteva tra la pomposa solennità di quegli intenti programmatici ed il carattere aspramente prosaico del decreto e di quella parte di esso che concerne la scuola, una parte molto affilata e tagliente per quanto riguarda la decurtazione reale che essa opera, come ora ci ricordava la collega e compagna Marida Bolognesi.

Il ministro Jervolino Russo ha incentrato tutto il suo discorso sulla centralità della scuola; era incredibile udire quel tono e pensare a quella realtà. È incredibile che ci sia un Governo che nel suo primo atto, quello che ne contraddistingue filosofia, intenti, strategia e progetto — per esempio a proposito di scuola e di università —, compie tagli che complessivamente si caratterizzano come una vera e propria aggressione al diritto allo studio, all'edilizia scolastica ed al diritto al sapere, e che come contraltare il ministro rivendichi — sia pure a parole —

la sua antica concezione sulla centralità della scuola.

Ma, a leggere bene, questa centralità della scuola nelle parole del ministro Jervolino conteneva un trabocchetto, che era ad un certo punto svelato da una frase: la pari dignità tra scuola pubblica e scuola privata. Era proprio lì il trabocchetto: non siamo inveterati e trinariciuti nemici della scuola privata, ma semplicemente abbiamo qualche dubbio che sia proprio la presenza della scuola privata a garantire quel pluralismo che dovrebbe invece essere assicurato dalla scuola pubblica. Crediamo poi che, dinanzi ad una politica di sabotaggio della scuola pubblica, non si possa usare tale realtà — la responsabilità della quale è tutta dei Governi di questi anni — per finanziare la scuola privata debellando definitivamente quella pubblica. Inoltre — se posso permettermi — tutto ciò è stato detto da un ministro tristemente famoso, dal mio punto di vista, per quell'altro provvedimento «a favore della gioventù» — se così possiamo dire con un qualche sarcasmo — che è la legge contro i drogati ed a favore della droga (la famosa legge Jervolino-Vassalli), un ministro che con il suo moralismo invadente parla di asili, di scuola elementare, di scuola media. In realtà c'è da tremare dinanzi a quella che si configura come una sorta di «mucciolizzazione» — se posso usare questa parola — della scuola stessa, caratterizzata da un rientrare invadente di una precettistica autoritaria e gerarchica in ogni ordine della scuola.

La verità è che voi — signori del Governo — concepite la spesa scolastica come improduttiva e ciò spiega quell'arida e feroce contabilità per la quale vi siete permessi di stabilire quanto avete previsto nel decreto: avete tagliato 150 miliardi di spesa per l'università nell'anno in corso, rispetto ad una spesa totale di 290 miliardi. Si tratta, cioè, di un dimezzamento effettivo delle risorse per il settore. Ciò non indica un accidente o una scelta legata al contingente, ma una linea che necessita di un giudizio storico-politico: voi, classi dominanti e di Governo, a partire dal '68 avete risposto alle domande di massa, ma anche di qualità, dei giovani che entravano nella scuola pubblica con la dequalificazione degli apparati formativi.

Il fatto che non riusciate a rinnovare il contratto con gli insegnanti significa che la dequalificazione passa anche attraverso la svalorizzazione di quella professionalità che poi invocate ad ogni pie' sospinto, della quale avete fatto mito e tempio e che, invece, quando si tratta di passare al concreto mortificate quotidianamente.

Allora, lo scenario che abbiamo di fronte è il seguente: dequalificazione, svalorizzazione delle funzioni docenti, forte ritorno di selezione e di autoritarismo in tutti gli ordini e gradi della scuola. In proposito, fa impressione osservare i dati sulle bocciature nella scuola dell'obbligo, vedere come sono ripartite territorialmente e a cosa alludono dal punto di vista del disagio sociale. Ecco la vera mira di tutta la vostra politica: la privatizzazione o, per dirlo in maniera più comprensibile ed efficace, la «berlusconizzazione» del sapere.

Sono tempi cupi e duri per la scuola, tant'è vero che sui giornali della borghesia fricchettona di questi tempi va di moda attaccare don Lorenzo Milani, considerandolo in qualche modo imparentato a coloro che hanno fatto la lotta armata e quasi associandolo ad una specie di terrorista pedagogico; si dimentica, invece, ciò che di straordinario vi è stato in quegli anni anche per merito della presenza di personaggi veramente profetici, ma oggi cancellati e rimossi, come don Lorenzo Milani.

I contenuti sociali, politici e culturali di questa stretta autoritaria fanno davvero paura, almeno a me che, oltre ad essere un parlamentare, sono anche abbastanza giovane. Devo dire che sono stupito ed amareggiato che ai ragazzi del coro delle culture repressive si unisca oggi una campana davvero stonata: quella del Vaticano. Mi riferisco al documento della Congregazione per la dottrina della fede del cardinale Joseph Ratzinger, che contiene veri e propri suggerimenti prescrittivi nei confronti dei governi. In un momento in cui nel mondo vi sono un bel po' di guerre ed anche sul fronte interno tutti hanno motivi per combattere — qualcuno ha l'elmetto, qualcuno fa stragi di chi vuole —, il cardinale Ratzinger ritiene di individuare il nemico pubblico numero uno nei portatori del cosiddetto «disordine mo-

rale». In base a ciò, i governi vengono intimati ad assumere provvedimenti di giusta discriminazione; ma il linguaggio gesuitico (in senso antico) e da Sant'Uffizio del cardinale Ratzinger è più raffinato: così egli parla di «non ingiusta discriminazione». Anzi, dice che questo atteggiamento è talvolta obbligatorio, allorché si tratti di impedire, per esempio, che omosessuali possano essere insegnanti, medici o allenatori di atletica.

Sono molto curioso di sapere come intenda comportarsi il Governo di fronte a questo suggerimento insinuante e così intimamente razzista, visto che in questa compagine ministeriale siedono uomini e donne tanto sensibili al richiamo non solo della Chiesa in generale — non parlo del cristianesimo, perché mi pare si tratti di un'altra cosa! —, ma anche a quello delle supreme gerarchie che siedono in Vaticano.

Sono addolorato, perché mi piacerebbe competere come comunista con un cattolico sul terreno della critica delle forme di secolarizzazione, di mercificazione globale che hanno distrutto la possibilità di una convivenza fondata sull'idea di comunità, sulla valorizzazione delle persone, delle creature.

Invece è come se la Chiesa cattolica, se questo Papa, avendo creduto di aver vinto, con il contributo che indubbiamente ha offerto alla sconfitta di ciò che fu l'impero dell'est, improvvisamente si fosse scoperto ancora più sconfitto di prima, perché quelle società si erano abbondantemente secolarizzate e avevano usato la Chiesa più come metafora del disagio politico che per autentico sentimento religioso.

Oggi, allora, dinanzi al problema — che ha il Papa, come molti di noi — di questa americanizzazione invadente della vita, di ogni brandello di pianeta, di questo consumismo unico e dispotico misuratore di tutte le relazioni tra individui e gruppi, il Papa, o meglio il cardinale Ratzinger, o meglio le gerarchie a volte in odore di Medioevo, che fanno? Ripristinano il culto di un passato cattivo! Non sfidano gli altri, noi laici su un terreno più avanzato, sul modo di aggredire le strutture di peccato di cui pure il Papa ha parlato in un'altra enciclica. No, si ripristina semplicemente qualche rogo, qualche forca, si rimette il filo spinato dei propri pregiudizi

intorno a coloro che non la pensano e che non vivono alla stessa maniera di chi occupa il soglio pontificio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

NICHI VENDOLA. Penso che la prova generale di questa nuova stagione autoritaria sia stata proprio la legge sulla droga Jervolino-Vassalli, come ho detto in precedenza.

Non so se, oltre ai colleghi verdi e del PDS, che incontro spesso nelle carceri, qualche altro dei partiti della maggioranza abbia passione, curiosità e abbia mai messo piede a Rebibbia, Regina Coeli o in altre carceri italiane. Potrebbe rendersi conto in maniera palpabile degli effetti della legge Jervolino-Vassalli, misurandoli in termini di sovraffollamento. Nelle carceri, infatti, vi è il doppio della popolazione che potrebbero contenere. Questi colleghi potrebbero accorgersi che lì ha trionfato la legge Craxi-Jervolino-Vassalli: una quantità sterminata, migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze tossicodipendenti, gli anelli più deboli di questa infernale catena, patiscono. Il loro disagio era come una mano tesa e noi abbiamo offerto non la mano ma la manetta della vostra cultura repressiva.

Visto che i ragionamenti si tengono, l'emergenzialismo, la cultura dell'emergenza, repressiva, diventa un paradigma di regolazione del conflitto. È molto più facile al conflitto, al disagio o a qualunque forma di devianza offrire un ghetto, le manette, piuttosto che una risposta.

L'emergenzialismo è sempre un modo di intervenire a valle. Cosa fa la legge sulla droga? Droga gli umori dell'opinione pubblica, costruisce un'incredibile nube tossica che fa pensare alla gente che qualcosa si muova. Tuttavia, a monte c'è il traffico della droga, che è la principale forma di accumulazione di ricchezza del sistema mafioso.

Perché non si può aprire una discussione, che è economica, politica, sociale e culturale su come intervenire, al di là di tutti i palliativi e di tutte le fesserie proibizioniste, a monte, colpendo davvero il traffico? Sapete che all'estremità della valle c'è il riciclaggio del denaro sporco. Credo che non vi sia

esercito o pena di morte che potrebbe essere efficace quanto una reale abolizione del segreto bancario o una politica antiproibizionista.

Noi comunisti non abbiamo nessun cedimento nei confronti di tentazioni giustizialiste, sia quelle di destra sia possibili tentazioni giustizialiste di sinistra. Il giustizialismo è sempre giustizia sommaria ed è un modo di non cogliere la radice sociale, la produzione sociale del malessere, di non leggere la mappa di questo dolore che voi invece provate a narcotizzare.

Contro tutto ciò, signor Presidente e onorevoli colleghi, occorre ricostruire l'opposizione, il che significa — dal mio punto di vista — ricostruire le ragioni della sinistra. Non perché la sinistra non abbia ragioni, ma perché se l'è perse per strada tante volte. Infatti, il virus dell'omologazione ha ammorbato tanta sinistra in molte parti del mondo; forse è questo il motivo per cui la parola «sinistra» appare spesso un guscio vuoto, un guscio senz'anima. Bisognerà pure interrogarsi sul fatto che tangentopoli ha messo le sue tende anche a sinistra, e non mi riferisco a quella sinistra che è il cuore di tangentopoli, cioè il PSI di Bettino Craxi; parlo di un'altra sinistra. E il consociativismo è stato non soltanto una filosofia, persino con un suo fascino ed una sua nobiltà; è stato una pratica politica che spesso ha preso la via della tangente.

Ho un sogno: che vengano in sogno al compagno Achille Occhetto, oltre che i *leaders* di un trasversalismo confuso e talora pericoloso anche quei soggetti sociali ai quali il Governo toglie oggi la parola. Ma la sinistra non ha saputo ascoltare quei soggetti sociali quando hanno parlato, e neanche quando hanno balbettato. Non c'è opposizione che possa essere efficace, non c'è realismo politico che non sia mero e vile pragmatismo — quello che è moneta corrente in quest'aula — per una sinistra che voglia tornare a vincere, se non si riparte da quei soggetti sociali, se non si riparte dalla solitudine operaia, dalla solitudine degli studenti, dal Mezzogiorno abbandonato ad un destino nel quale modernizzazione capitalistica e mafia sono assolutamente compatibili. Ebbene, se non si riparte da qui

è difficile credere che la sinistra possa tornare essa, oltre che l'onorevole Occhetto, a sognare.

Concludendo vorrei dire che le lenzuola bianche, stese ai balconi della nostra indignazione dinanzi a questa Italia che sprofonda ed è pianta da tutti — dalle persone oneste, ma anche con le lacrime dei cocco-drilli di regime —, da sole a volte non bastano se indicano un'indignazione generica, se non chiamano per nome e cognome i nemici veri dell'altra Italia, di quell'Italia onesta che lavora, che paga le tasse.

Dobbiamo dunque stare molto attenti, perché quelle lenzuola bianche possono diventare bandiere bianche, se non sapremo riattivare con forza, senza vergognarci delle nostre ragioni, una lotta grande contro il Governo e contro la filosofia, la cultura e persino la civiltà — si fa per dire — che dal disegno di legge di conversione del decreto-legge che questo Governo ci ha proposto si riverberano con una violenza che mette i brividi: una violenza antioperaia, antipopolare e — io credo — anche antidemocratica (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Pellicani.

GIOVANNI PELLICANI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, che oggi affollate i vostri banchi, diversamente dalla giornata di venerdì, nella quale avete lasciato a presidio l'onorevole Malvestio, al quale vanno i nostri complimenti e il nostro sostegno per aver seguito fin dall'inizio tutta la discussione!

Onorevoli colleghi, ci stiamo avviando alla conclusione di questo dibattito, iniziato — come ho detto — nella giornata di venerdì, seguendo il copione che avevamo immaginato già da una settimana. Qualcuno di noi era stato facile profeta; ma non occorre particolare perspicacia!

Secondo questo copione, c'è stata innanzi tutto la fase della presa di coscienza nuova,

anche da parte del Governo: finalmente, anche da quel versante veniva ammessa la gravità della situazione, puntualmente descritta, o descritta in maniera condivisibile, anche da parte nostra. Infatti, come ho ricordato sia nella relazione di minoranza sia nell'intervento da me svolto in aula venerdì, noi avevamo attirato da tempo — inascoltati — l'attenzione del Governo, della Camera, dell'opinione pubblica sulla gravità della situazione, mentre da parte della vecchia maggioranza provenivano segnali di tranquillizzazione.

La seconda fase del copione è stata quella dell'apprezzamento di una posizione che si faceva carico, o era disposta a farsi carico, della situazione gravissima che si è andata determinando nel paese, anche perché si sono succeduti mesi di inoperosità e di mancati interventi; e in queste condizioni i giorni diventano anni.

Vi sono stati poi gli appelli per consumare una fatica comune, perché «la casa brucia» o «siamo tutti nella stessa barca»! E ancora, siamo arrivati ad un finto confronto. Mi permetto di chiamarlo finto senza offesa per nessuno; non me ne voglia l'onorevole Coloni, che non so da dove abbia potuto dedurre che vi è stato un confronto reale. È vero, abbiamo occupato tantissimo tempo in Commissione (come ho ricordato illustrando la relazione di minoranza); numerose sono state le riunioni e gli incontri; ma alla fine si è votato in due ore — prendere o lasciare! — sulle proposte che il Governo aveva avanzato, senza che la Commissione avesse per altro avuto il tempo materiale di prendere in considerazione gli emendamenti che erano stati presentati.

Vi è stata poi questa lunga discussione, che termina oggi in un'aula vuota. Certamente non possiamo muovere rilievi ai colleghi che non hanno voluto presenziare a questa discussione. Probabilmente avremmo fatto così anche noi, se non fossimo stati obbligati ad essere presenti per dovere del nostro ufficio.

A questo punto mi sia consentita una considerazione a proposito della scelta operata dai colleghi di rifondazione comunista, ai quali mi rivolgo con molta sincerità: con la loro scelta di partecipare massicciamente

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

al dibattito, anche con la presentazione di un notevole numero di emendamenti, a mio sommosso avviso, hanno fornito al Governo un pretesto...

MARIA GRAZIA SESTERO GIANNOTTI. Ma se l'aveva deciso già da prima!

GIOVANNI PELLICANI, *Relatore di minoranza*. Ma lasciatemi finire!

MARIDA BOLOGNESI. Non rasentiamo il ridicolo!

GIOVANNI PELLICANI, *Relatore di minoranza*. Se aspettate che io finisca la frase, probabilmente converrete con me!

GERMANO MARRI. Lei è troppo fiducioso!

GIOVANNI PELLICANI, *Relatore di minoranza*. Sì, sono troppo fiducioso e continuo ad avere fiducia! Del resto, a chi è stato presente venerdì ho già detto che in Commissione non c'era stato ostruzionismo, e il Governo aveva tagliato la discussione ugualmente! Quindi vedete che...

PRESIDENTE. Onorevole Pellicani, per cortesia, si rivolga alla Presidenza!

GIOVANNI PELLICANI, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente, mi sono rivolto alla Presidenza, ed anche ai colleghi che mi hanno interrotto: le chiedo comunque scusa.

Dicevo che i colleghi di rifondazione comunista hanno fornito un falso pretesto, un alibi, perché sono convinto che il Governo avrebbe posto ugualmente la questione di fiducia. Oggi su *Il Sole 24 ore* (lo scrivono comunque tutti i giornali) si legge che a rendere quasi inevitabile il ricorso alla fiducia, evento che andava profilandosi fin dai primi istanti dell'esame del decreto, è stato l'ostruzionismo praticato in aula da alcuni gruppi dell'opposizione, da quello di rifondazione comunista in primo luogo. Certo, questo non è vero; il Governo infatti aveva già deciso di porre la questione di fiducia perché non era in grado di tenere insieme la sua maggioranza. Ciò è apparso chiaro dal

modo in cui si è svolta la discussione in Commissione: il Governo ha tenuto in piedi il dibattito per una settimana e poi lo ha chiuso rapidamente, nel giro di tre ore, quando ha raggiunto un accordo al suo interno. Si è capito benissimo che non era in grado di sostenere una discussione in quest'aula!

A questo punto, rivolgo una domanda ai colleghi di rifondazione comunista. Se avessimo concentrato l'attenzione su alcune precise questioni, non saremmo forse riusciti a conseguire risultati più consistenti (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*) proprio sui punti che stanno a cuore anche a loro, come a noi? In molti interventi è stata richiamata la nostra attenzione sui tagli inaccettabili alla finanza territoriale decentrata. Si tratta di tagli inaccettabili perché sappiamo benissimo che in questo campo è già intervenuta una diminuzione dei trasferimenti del 7 per cento, in termini reali, nel corso di due anni. Questi tagli sono inattuabili; in questo modo, non faremo altro che incentivare il disavanzo sommerso o comunque provocheremo guasti sul terreno della spesa sociale, della spesa indifferibile. Avremmo forse potuto strappare risultati più consistenti; continueremo, comunque, la nostra battaglia in Senato e porremo tale questione anche in altra sede, per esempio in occasione dell'esame del decreto sulla finanza locale.

Il collega Cirino Pomicino, in una incursione fatta in quest'aula, interrompendo l'intervento della collega Serra ci ha chiesto polemicamente dove avremmo tagliato, dove avremmo trovato i fondi che si introitano attraverso il taglio del 5 per cento.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di non volgere le spalle alla Presidenza e di non ingombrare l'emiciclo. Prosegua pure, onorevole relatore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

GIOVANNI PELLICANI, *Relatore di minoranza*. Visto che abbiamo il piacere di vedere presenti i ministri del tesoro e delle finanze, desidero richiamare un emendamento

sul quale abbiamo attirato l'attenzione in più interventi, nonché nella relazione di minoranza e nell'illustrazione di essa. Esso si ricollega ad una proposta del sindacato, anche se questa non è l'unica ragione per la quale lo abbiamo presentato. Voglio ancora una volta sottolineare l'importanza di tale emendamento, che avrebbe consentito di procurare notevoli vantaggi all'erario con l'acquisizione, da parte del Tesoro, di tutto il patrimonio immobiliare degli enti previdenziali. Il vantaggio dell'operazione era ed è per noi evidente. Gli enti, infatti, otterrebbero un reddito certo risparmiando costi, poiché il pagamento avverrebbe con titoli di Stato a lungo termine, indicizzati e con un rendimento reale che non dovrebbe superare il 3 per cento. Il Tesoro, da parte sua, conseguirebbe un ricavo nel tempo di circa 30 mila miliardi e potrebbe avere, nel corso dell'anno, un anticipo di circa 3 mila miliardi.

Il nostro emendamento non è stato nemmeno esaminato; su di esso non è stato espresso alcun parere da parte del Governo in Commissione. Speriamo che tale parere sia espresso in Assemblea, e ci auguriamo che dell'emendamento si possa discutere al Senato nelle prossime settimane. Si tratta infatti di una operazione di grande rilievo, che può procurare risorse, mettere ordine e realizzare in parte il risanamento di cui tanto si parla, anche se poi, alla fine, si torna sempre, alla vecchia maniera, a pestare l'acqua nel mortaio.

Vorrei ricordare ancora (senza provocare anche in questa occasione una rivolta da parte dei colleghi di rifondazione comunista, ai quali mi rivolgo per dialogare e non certo per esprimere censure, non essendo ciò nelle mie abitudini) che l'onorevole Crucianelli nel corso del suo intervento ha affermato che noi, attraverso una pratica consociativa, avremmo contribuito a smantellare l'equo canone ed avremmo così dato via libera ai contratti in deroga, o ai patti in deroga, per essere più precisi. Credo che debba essere ristabilita la verità. Noi abbiamo presentato in Commissione e in Assemblea un emendamento che prevede l'aumento fino al 30 per cento dell'equo canone (si tratta quindi di patti in deroga che non possono superare un

certo tetto). Questo nostro emendamento, che è analogo al vostro, non è stato accolto. Sono stati tuttavia introdotti miglioramenti rispetto al testo originario del decreto-legge; e noi sosteniamo che l'attuale formulazione sia migliore di quella originaria. Sfido l'onorevole Crucianelli a sostenere il contrario. Invito quindi l'onorevole Crucianelli ed i colleghi di rifondazione comunista ad unire i loro sforzi al nostro e a quello di altri colleghi, per rendere possibili ulteriori miglioramenti in questo campo, partendo dai risultati acquisiti, senza cercare di fare una propaganda che prima o poi finisce per rivelare i suoi limiti.

Torno all'assunto principale, cioè all'esigenza che anche l'opposizione concorra a rendere più nitido e stringente il confronto e a far emergere con chiarezza le posizioni, quelle della maggioranza e quelle dell'opposizione, o delle opposizioni. Io dubito — come del resto è stato ricordato poco fa — che il dibattito così condotto abbia inviato messaggi chiari al paese. L'opinione pubblica è disorientata, non comprende bene cosa voglia il Governo; alcuni l'hanno capito, altri no; alcuni lo giustificano, altri no. Per esempio, il mercato (che giustamente dicono sia uno degli indicatori più sensibili) non si sente ancora tranquillizzato — e a ragione — dalle misure del Governo, da quanto sta succedendo in quest'aula; e giustamente non sono tranquilli i lavoratori, i cittadini più deboli, che sono i più colpiti da questo decreto-legge.

Credo che un metodo diverso, che renda il dibattito stringente e serrato e lo concentri su alcuni punti, consentirebbe di far emergere meglio le differenze, le posizioni più avanzate ed anche le contraddizioni all'interno della maggioranza, nonché di stabilire, se possibile, collegamenti nuovi, di spingere maggioranza e Governo a compiere quel salto di qualità che oggi è necessario se vogliamo affrontare una crisi così difficile e grave, di cui tutti abbiamo consapevolezza e che non abbiamo davvero bisogno di ricordarci a vicenda.

Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, abbiamo detto che per certi versi si è parlato un linguaggio nuovo, perché per lo meno si è acquistata la consapevolezza della gravità

della situazione anche nel settore industriale, nell'apparato produttivo. Si è parlato, appunto, di declino dell'industria, anche se è occorso molto tempo perché le posizioni nostre, dei sindacati, di altre forze politiche fossero finalmente riconosciute. Del resto, non occorre essere degli esperti; sarebbe stato sufficiente leggere qualche rivista, magari per non esperti, ma curata da esperti. Ho davanti a me un bellissimo saggio di Romano Prodi, che credo risalgia al novembre o al dicembre dello scorso anno, in cui si parla di una crisi non solo politica, di un'industria italiana a rischio, e così via; ma non intendo farvi perdere tempo. Sono stati necessari sei mesi perché questi problemi venissero denunciati; poi vedremo quali saranno le misure adottate, dopo le enunciazioni relative alla gravità della situazione che si sta riscontrando nel nostro apparato produttivo, nel settore dell'occupazione.

Abbiamo ulteriori indicatori fornitici dal Governatore della Banca d'Italia, che qualche giorno fa in Commissione ha detto che ogni punto in più del tasso di sconto equivale a un punto e mezzo in meno negli investimenti. Calcolando che nel corso di quindici giorni vi è stato un aumento dell'1,75 del tasso di sconto, ne deriva che si prevede già una diminuzione del 2,50 nel settore degli investimenti, con tutto quello che ne consegue.

Sono cose che naturalmente tutti conosciamo e di cui tutti parliamo, ma relativamente alle quali non si traggono poi le debite conseguenze; o almeno non vedo quali siano le conseguenze che si stanno traendo in termini concreti.

Tutte queste valutazioni — che, ripeto, ci trovano consenzienti — ci portano alla consapevolezza che siamo di fronte a una crisi grave. Qualcuno potrebbe dirci: «Ma allora, se avete questa consapevolezza, perché non condividete la manovra che vi abbiamo prospettato? Perché, con le opportune correzioni, non convergete su questa manovra?». Vi abbiamo già detto che abbiamo ipotizzato un altro percorso. E ci dispiace che sulla nostra posizione non sia stato espresso un giudizio. Può darsi che la nostra linea sia sbagliata. Non siamo, del resto, così ostinati da arroccarci sulla posizione che abbiamo

scelto e che sostanzialmente si indirizza verso la riduzione della spesa, anche se riteniamo che attraverso quella strada si otterrebbe più velocemente, più incisivamente e con minori costi una rapida disinflazione. Quella che noi suggeriamo è una terapia d'urto, che passa fondamentalmente attraverso la riduzione della spesa e che potrebbe portare rapidamente, con una manovra accorta e intelligente — e anche, certo, costosa per alcuni aspetti; e in questo sta anche la nostra assunzione di responsabilità — ad un risparmio di circa 20 mila miliardi. Ma nessuno ci ha detto, ci ha dimostrato, che la nostra posizione è sbagliata. Nessuno ne ha discusso adeguatamente.

Come si può parlare, allora, onorevole Tabacci, di una opposizione che si è collocata in maniera dialetticamente intelligente assumendo però una posizione pregiudiziale? Ma quale opposizione pregiudiziale! Noi abbiamo indicato una linea alternativa, e una volta che la stessa non è stata presa in considerazione abbiamo lavorato all'interno della strategia del Governo per migliorarla. Quello che abbiamo denunciato — e che ribadiamo anche in sede di replica (e mi avvio rapidamente alla conclusione) — è l'assenza di un confronto vero, reale, che non si limiti appunto a prendere atto all'ultimo minuto dei compromessi raggiunti all'interno della maggioranza, sia pure tenendo conto (ci mancherebbe altro!) di alcune nostre indicazioni.

Del resto, noi rivendichiamo di aver conseguito alcuni risultati, certamente però insufficienti e tali da non cambiare il segno del provvedimento.

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché il tempo a mia disposizione è terminato ed anche perché è inutile dilungarsi, visto che ormai molte cose sono state dette ed altre ancora verranno dette nel corso della giornata odierna e di domani. Per dirla con le parole del Governatore Ciampi, il tempo si è fatto breve. Abbiamo del resto discusso molto in queste settimane. Ci siamo sforzati di dare risposte in campi e in terreni ardui. Pensiamo alle risposte che la Camera ha dato sui problemi che riguardano le riforme costituzionali, alla modifica

dell'articolo 68 della Costituzione, all'iniziativa che il Parlamento nel suo complesso sta assumendo nella lotta contro la criminalità organizzata e contro la mafia in primo luogo. E l'esperienza breve, ma intensa, dimostra che le risposte sono anche possibili. Riprendo un concetto, che mi sembra importante, esposto dal Presidente della Camera qualche giorno fa.

Le risposte però sono possibili ad una condizione (anche ciò è emerso in questa stagione breve ed intensa del nuovo Parlamento): che si abbandoni il vecchio quadro politico, che in parte comincia ad essere superato, ed anche quello attuale, che si è rivelato inadeguato prima del tempo. Questa maggioranza e questo Governo si sono dimostrati più deboli di quanto si potesse ipotizzare: avete voglia a parlare di *Diktat*, di pugno battuto sul tavolo, di Amato che mostra i muscoli! Sono parole che lasciano il tempo che trovano. Di ben altro vi è bisogno, se vogliamo davvero incidere profondamente su questa realtà ed invertire la tendenza in atto.

Ribadisco quanto ho detto in sede di illustrazione della relazione di minoranza. Domani probabilmente la Camera voterà la fiducia, questa strada sarà percorsa; ma dopodomani vi sarà un altro passaggio difficile, e tra due mesi un altro ancora, la legge finanziaria. Ma voi pensate davvero di porre cento volte la fiducia? Di procedere con un voto di fiducia al giorno? Non pensate, invece, che insieme dovremmo ricercare una diversa via d'uscita da questa crisi, altrimenti insuperabile? Tutto si è venuto annodando: la crisi mina la democrazia italiana su più versanti. L'ordine pubblico, la sicurezza, l'economia: sono tutte questioni che convergono nella necessità di una svolta vera, profonda, che deve impegnare ogni forza politica democratica, ogni forza sociale. I tempi sono diversi da quelli che ognuno legittimamente avrebbe potuto immaginare.

Se vogliamo introdurre un cambiamento profondo, il cambiamento di cui vi è bisogno e che il paese attende, bisogna che ognuno operi scelte coerenti. Per quanto ci riguarda non mancheremo di fare la nostra parte, anche dai banchi dell'opposizione, una opposizione che vuole introdurre un cambia-

mento profondo, una opposizione che vuole risolvere i problemi del paese: questo è il ruolo al quale oggi è chiamata una grande forza di sinistra, democratica e di governo quale la nostra (*Applusi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Borgia.

FRANCESCO BORGIA, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, va dato atto che l'intenso dibattito che ha avuto luogo in Parlamento nel corso della discussione sulle linee generali sulla conversione in legge del decreto-legge n. 333 ha consentito un approfondimento non privo di notevoli spunti critici non solamente sui contenuti intrinseci del decreto, ma anche rispetto al contesto generale, economico e sociale, sul quale impattano gli effetti del provvedimento.

Va dato atto che il contributo che è stato offerto dalle opposizioni, anche attraverso l'assiduo apporto dei colleghi del gruppo di rifondazione comunista, ha accentuato le consapevolezze sulle conseguenze non certo lievi che la manovra provocherà non solo sui comportamenti individuali e delle famiglie ma anche su quelli di enti e di istituzioni, anche se le difficoltà presenti ci inducono a sollecitare un apporto più costruttivo da parte delle opposizioni sui prossimi interventi che si renderanno necessari.

Si profila una stagione di sacrifici, di rinunce, di riduzione degli spazi operativi, che vorremmo fosse breve, ma che attraverso un'attenta analisi della situazione dell'economia e della finanza italiana, per altro approfondita in Commissione ed in aula, temiamo possa essere lunga ed aspra.

Vi è, quindi, la necessità di affrontare con grande senso di responsabilità e con comportamenti chiari, coerenti e credibili il difficile percorso per pervenire al risultato del risanamento dell'economia nazionale, attraverso scelte rigorose sui comportamenti di spesa e sul governo dell'entrata che invertano la tendenza rispetto al disordine che caratterizza la finanza pubblica del nostro paese. Così come vi è l'esigenza di contribuire fortemente al recupero di efficienza

dell'intero sistema produttivo italiano, anche restituendo al mercato comparti vitali di esso, resi pesanti ed asfittici dai condizionamenti negativi che hanno caratterizzato la vicenda dell'impresa pubblica nel nostro paese. Non vi è dubbio che il decreto-legge sia espressione di una volontà tanto forte quanto tempestiva di perseguire con coerenza, anche se nella consapevolezza dell'impopolarità, gli obiettivi essenziali che sono alla base della manovra. Così come non posso fare a meno di sottolineare l'importante contributo che, soprattutto nel lavoro (reso peraltro convulso dall'urgenza che la situazione richiedeva, per l'accavallarsi di altri urgenti impegni parlamentari) che si è sviluppato in Commissione, è stato prodotto per migliorare il contenuto del provvedimento originario, anche mitigando significativamente taluni aspetti che producevano effetti particolarmente negativi sul piano dell'equità nella ripartizione degli oneri, ai quali pure ha cercato di ispirarsi il decreto; su questo contributo ci saremmo attesi sottolineature più in positivo.

Non possiamo, a questo proposito, non fare riferimento a importanti novità che sono state introdotte con il decreto, anche recuperando, sotto certi versi, tradizionali istanze provenienti da aree delle opposizioni di sinistra, quali l'introduzione della patrimoniale non solo sulla casa ma anche sulle aree fabbricabili, anche se si è mancato di apprezzare tale scelta. Proprio l'impegno che si è prodotto in questa direzione con la disponibilità attiva del Governo ci ha ulteriormente convinti sull'angustia dei margini che la situazione ci impone, quindi anche sulla difficoltà ad intraprendere percorsi alternativi che avrebbero compromesso l'intera manovra, vanificandone gli effetti, oppure avrebbero prodotto ulteriori iniquità nel tentativo di attenuarne altre.

Vi sono però degli elementi che non possiamo non sottolineare, pur nella convinta adesione al provvedimento anche sotto il profilo dell'urgenza della sua attuazione, e che dovranno formare oggetto di più adeguato approfondimento in sede di definizione della manovra di politica economica per il 1993, come una forte preoccupazione sul disagio che può diventare intollerabile per le

aree sociali deboli e marginali, che pure sono chiamate a pagare un prezzo alto con questa manovra. Penso ai pensionati delle fasce più povere, penso ai giovani in attesa di occupazione che potrebbero vedere ulteriormente vanificate le loro drammatiche ansie dai temibili effetti recessivi che questo provvedimento potrebbe determinare. Questa preoccupazione diventa ancor più forte in relazione alle aree territoriali deboli del paese, ed in particolare al Mezzogiorno d'Italia, che potrebbe pagare, in un momento particolarmente difficile, anche sotto il profilo della tenuta civile e democratica, il prezzo più alto a seguito non solo dei sacrifici individuali richiesti, ma anche della forte riduzione degli spazi di intervento a carico del sistema delle autonomie locali che presenta, proprio nel Mezzogiorno, fragilità ben più accentuate che altrove.

Siamo certi che la navigazione difficile che il Governo Amato intraprende tra le tempeste dell'economia e quelle dell'ordine pubblico e della pace civile potrà essere percorsa con successo se alla tempestività e all'efficienza della manovra si unirà anche la giusta considerazione per le ingiustizie, le divaricazioni e i profondi squilibri che affliggono la società italiana. Il comandante ed il suo equipaggio mostrano fino a questo momento di avere i requisiti perché ciò sia possibile (*Applausi*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Wilmo Ferrari.

WILMO FERRARI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, l'intenso dibattito in aula non ha fatto emergere una concreta proposta alternativa rispetto a quella formulata dal Governo. L'obiettivo della manovra congiunturale, che come tale merita comprensione, ha due punti obbligati di riferimento: la diminuzione del deficit tendenziale, con nuove entrate e con tagli di spesa, e la riduzione del tasso d'inflazione, per allinearci agli altri paesi europei.

La forma tecnica della manovra, per quanto concerne le entrate, risponde a tali requisiti.

La Camera ha cercato di rendere i provvedimenti in esame più equi e più rispondenti alle finalità di tutela dei ceti sociali più deboli. Ritengo che in questa direzione l'originario decreto del Governo abbia subito un netto miglioramento, pur mantenendo, anzi rafforzando, le cifre complessive della manovra, come ha riconosciuto il ministro delle finanze.

Vi erano e vi sono tuttora validi motivi di urgenza, di governo della finanza e di credibilità per il paese, tali da giustificare un rapido esame ed una sollecita approvazione del provvedimento. Credo che abbiamo fatto il nostro dovere rispondendo così ai superiori interessi della nazione.

Sappiamo che ci attendono nuove misure di rientro; rinnovo quindi l'appello, che ho già rivolto al Governo nel corso della mia relazione in Commissione, ad agire con maggiore decisione ed in misura percentuale più significativa sul taglio delle spese piuttosto che su nuove entrate.

Ci attende un periodo di rigore, ma questo non ci spaventa. Ci spaventa, invece, un periodo cadenzato da inconcludenti manovre di raschiatura del barile in assenza di una riforma strutturale delle cause di formazione del deficit, che alimentano un'impudente spesa pubblica, la quale ha assunto livelli non compatibili con le nostre risorse nazionali.

Bene ha fatto il Governo, in queste condizioni, a non affrontare la grande, centrale questione del costo degli interessi sul debito pubblico. Certo, appena le condizioni lo consentiranno, questo sarà un banco di prova decisivo, perché non è possibile che lo Stato paghi, in termini reali e al netto delle imposte, tassi di interesse che non hanno riscontro sul mercato.

Siamo all'inizio della legislatura ed è questo il momento di affrontare alla radice i problemi e di proporre le soluzioni. Il disegno strutturale del Governo, pur senza entrare nel merito dei singoli provvedimenti, è ampiamente condivisibile: le quattro deleghe in tema di sanità, finanza territoriale, pubblico impiego e previdenza costituiscono una riforma ineludibile per combattere le ragioni del disavanzo.

Sappiamo che sono allo studio anche altre

misure per la cosiddetta terza fase della manovra, ossia la predisposizione della legge finanziaria per il prossimo anno. In una recentissima intervista, il ministro delle finanze ha preannunciato l'introduzione della cosiddetta *minimum tax*. Si tratterebbe di una riforma strutturale dell'ordinamento che contrasterebbe con gli indirizzi recentemente approvati con la legge n. 413 del 1991, che si fonda sostanzialmente su un patto tra l'amministrazione finanziaria e le categorie professionali per innalzare progressivamente il livello della contribuzione del lavoro autonomo e che ha portato al varo dei centri di assistenza fiscale.

Vorrei dire al ministro che la *minimum tax* esiste già per i contribuenti che seguono la contabilità semplificata, assoggettati ai coefficienti presuntivi di reddito, e che la linea di difesa per quelli a contabilità ordinaria, (al di sotto di un miliardo per gli esercenti di attività di produzione di beni e di commercio e di 360 milioni per i servizi) si presenta, in caso di evasione, molto flebile.

L'amministrazione finanziaria dispone degli strumenti legislativi per combattere l'evasione, compresa l'abolizione del segreto bancario. Li usi fino in fondo!

Ritengo, quindi, che sarebbe molto pericoloso basare la prossima legge finanziaria su una simile ipotesi, che romperebbe il patto invertendo radicalmente la direzione di marcia tracciata, incontrerebbe forti resistenze in Parlamento e, comunque, avrebbe un riscontro di gettito soltanto nel 1994.

Per quanto riguarda la parte del decreto-legge assegnata dalla Presidenza alla competenza della Commissione finanze, abbiamo affermato, per l'abitazione principale (la cosiddetta prima casa), un importante principio di salvaguardia e di tutela alla vigilia dell'istituzione dell'imposta comunale sugli immobili. Mi riferisco alla franchigia di 50 milioni per affermare che un nucleo minimo di prima casa non viene colpito dall'imposta (avremmo voluto fare di più, ma i dati erano quelli che erano) ed all'aliquota differenziata per riaffermarne la tutela sociale.

Per quanto riguarda l'imposta straordinaria sui depositi e conti correnti bancari e postali, sono d'accordo con il ministro delle

finanze: quanto più brutta è, meglio è; ogni miglioramento era impraticabile. Abbiamo voluto unicamente salvare la faccia con le organizzazioni internazionali, escludendo dall'imposizione i depositi e conti non assoggettabili a ritenuta in base agli accordi conclusi a livello internazionale.

La soluzione adottata in materia di equo canone consente di immettere sul mercato dell'affitto gli immobili adibiti ad uso di abitazione di nuova costruzione, con ciò concretizzando un orientamento che da tempo non era stato più seguito, tanto che si erano determinati effetti negativi anche di carattere fiscale. Il ministro Merloni aveva chiesto di estendere l'ambito di applicazione della norma anche agli immobili completamente ristrutturati. Tuttavia, in questa prima fase abbiamo voluto essere prudenti, per cui nella norma sono ricompresi sicuramente gli interventi edilizi di cui alla lettera d) dell'articolo 31 della legge n. 457, quelli cioè assimilabili alle nuove costruzioni. Ma la Commissione ha voluto evitare che un qualsiasi restauro potesse rappresentare il pretesto per sottrarre l'immobile all'equo canone, contribuendo in tal modo ad allontanare dai centri storici i ceti sociali più deboli.

L'istituzione del cosiddetto catasto elettrico consentirà, infine, di smascherare le abitazioni non denunciate. Per i contratti in corso, alla scadenza — e solamente alla scadenza! — è stata prevista la possibilità di una deroga, che va sperimentata prima di essere sottoposta a giudizio. La proroga ad 8 anni in caso di accordo costituisce un incentivo per l'inquilino a ricercare una soluzione concordataria. In caso di disaccordo, è prevista una proroga di due anni che costituisce un disincentivo per il locatore; a partire da quel momento, potranno iniziare le procedure per il rilascio dell'immobile.

In definitiva, non mi sembra che siano stati fatti regali a qualcuno, ma si è voluto realisticamente individuare un meccanismo che ricreasse, a prezzi giusti ed equi, un mercato dell'affitto.

Il probabile voto di fiducia ci impedisce di introdurre ulteriori, limitati miglioramenti che meriterebbero di essere accolti. Mi riferisco, ad esempio, al blocco delle assunzioni per i piccoli comuni inferiori ai 3 mila

abitanti, nei quali i servizi sono gestiti da un unico dipendente. È evidente che, in caso di pensionamento, viene di fatto impedita la continuazione del servizio.

Sempre sotto il profilo dei possibili miglioramenti, vorrei ricordare l'esigenza di ricomprensione tra i soggetti esclusi dall'imposta straordinaria sulla casa alcuni soggetti giuridici che sicuramente si troveranno in difficoltà. Mi riferisco, in particolare, a camere di commercio e IPAB, la cui condizione, segnalata da diversi assessorati regionali, sottopongo all'attenzione del ministro.

All'articolo 8, infine, si pone, l'esigenza di specificare che i contribuenti ai quali ci si riferisce nel comma 6 siano quelli non abbonati alla radio ed alla televisione, sì da rendere la norma più esplicita. Infine, avrebbero potuto essere considerati specifici miglioramenti, che certamente si sarebbero potuti apportare, senza pregiudicare l'entità della manovra, qualora fossimo passati alla fase dell'esame degli emendamenti.

Signor Presidente, l'intenso lavoro svolto in questi giorni ha avuto come punto di riferimento prioritario ed ineludibile i superiori interessi della nazione, che ci richiedevano una sollecita e rapida approvazione di questa manovra congiunturale.

Concludo, ringraziando i colleghi delle Commissioni finanze e bilancio per l'intenso lavoro che ci ha consentito di giungere all'esame in Assemblea di un testo molto migliorato, tale da consentire un rapido varo della manovra proposta (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro.

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti della Camera, i 54 interventi svolti in quest'aula e le repliche dei relatori per la maggioranza e di minoranza rappresentano il complesso dei contributi che il Governo ha alle spalle nel momento in cui si accinge a replicare. Si tratta di contributi molto diversi: molti dei quali critici, ricchi di spunti sui quali personalmente il ministro del tesoro, o avendoli ascoltati, o avendone letto sui resoconti, ha meditato.

Mi sembra di poter dire che la natura

unitaria del sistema degli interventi e l'urgenza, sulla quale ci siamo a lungo soffermati, non siano stati revocati in dubbio. Sia la gran parte degli interventi, sia la relazione Pellicani-Solaroli — che ho letto e apprezzato in molte parti — confermano che questi erano due punti di partenza che la gran parte dell'Assemblea condivide.

La manovra del Governo nel suo complesso partiva da questi punti, che sono stati confermati dalla discussione. Il primo: la situazione dell'economia italiana è seria, quella della finanza pubblica difficile, quella dei mercati monetari e dei cambi in grave e costante pericolo.

Il secondo: vi sono nell'economia italiana squilibri consistenti e persistenti. Abbiamo, sì, uno squilibrio del bilancio pubblico, ma abbiamo ormai anche squilibri di tutti i tipi nei conti con l'estero.

Il terzo: la domanda interna di consumo cresce tenacemente in modo più che proporzionale rispetto al PIL.

Il quarto: quella italiana è un'economia contraddistinta da un alto fabbisogno pubblico, un'inflazione relativamente elevata, tassi di interesse nominali e reali molto, troppo elevati. Vi è qui senza dubbio — come hanno rilevato ieri l'onorevole Coloni e questa mattina, con vigore, l'onorevole Vendola — un problema del marco tedesco. Non c'è dubbio e saremmo ciechi se non dicessimo che oggi nel mondo intero e nell'intera economia mondiale esiste un problema marco. La Germania ha di fatto compiuto, attraverso una sagace operazione politica, la più grande operazione di acquisizione territoriale via indebitamento che la storia ricordi. Poiché tale operazione doveva farla pagare sia all'interno sia all'esterno, perché vi era la necessità di trasferire all'est risorse finanziarie, la Germania non ha avuto altra possibilità che quella di alzare i tassi. E poiché il marco rappresenta il punto di riferimento dell'intero sistema monetario mondiale, poiché è minato da vene inflazionistiche ed ha bisogno di attirare capitali, questo aumento di interessi si riverbera sull'intero sistema monetario mondiale.

Esiste, quindi — dicevo — un problema del marco tedesco; ma non saremmo sinceri se non dicessimo che i trasferimenti delle

debolezze del marco verso le altre economie sono tanto più immediati quanto più le altre economie sono deboli, sono incapaci di replicare; all'ultima mossa della Banca centrale tedesca di aumentare il *discount rate* dello 0,75 per cento, alcune economie europee hanno potuto rispondere: «Non ci interessa!». Noi abbiamo dovuto rispondere in dieci minuti muovendo i tassi nella stessa direzione. Ribadisco: esiste un problema del marco tedesco, ma esiste, in primo luogo, il problema di risanare la nostra economia.

Eravamo dunque di fronte ad un circolo vizioso, non apparente ma reale, che il Governo ha pensato e ha deciso di voler rompere. Tale circolo vizioso si nutre di due fatti: in primo luogo, il fabbisogno pubblico è sempre e tendenzialmente oltre le previsioni, perché vi sono forze endemiche senza volto, silenziose, che ci portano su una traiettoria sempre diversa da quella che si voleva intraprendere (non vi è in questo, onorevole Pellicani, una volontà di giustificare alcuno, ma è una pura constatazione di fatto). In secondo luogo, visto che ormai il nostro fabbisogno è praticamente uguale al servizio del debito (che è funzione dei tassi di interesse, i quali a loro volta sono funzione del tasso di inflazione), abbiamo deciso di individuare nel tasso di inflazione da ridurre il primo obiettivo dell'azione di Governo.

Vorremmo evitare il ripetersi di fatti critici. Pochi dati vi possono dimostrare che cosa ci è costata la crisi che abbiamo attraversato.

I cambi: il corso del cambio contro marco ammontava a 753 lire all'inizio di giugno ed è arrivato fino a 762 lire, per poi ripiegare in questi ultimi giorni perché (purtroppo!) il morso dei tassi di interesse ha cominciato a farsi sentire. Il tasso di interesse ad un mese, che era del 13 per cento il 4 giugno, è arrivato al 19,63 per cento il 21 luglio, declinando poi piano piano ed attestandosi stamane attorno al 17 per cento. La Borsa, il cui indice MIB del 1° giugno era 981, ha raggiunto ieri il mortificante livello di 780. Il paese non può permettersi crisi di queste dimensioni; bisogna creare le condizioni affinché per il futuro tali crisi siano evitate.

Ecco, allora, la ragione unitaria delle mi-

sure che abbiamo proposto: da un lato, il complesso delle leggi delega, dall'altro i 30 mila miliardi di manovra, con chiari intenti di non stimolare l'inflazione.

Su questa manovra sono state fatte molte osservazioni alle quali cercherò di rispondere unificandole in alcuni gruppi. Ometterei un tipo di osservazione che ha circolato in quest'aula, che ho sentito con le mie orecchie, anche se dai resoconti parlamentari non è agevole evincerla con evidenza. L'osservazione è quella per cui, in fondo, «siccome nessun medico ci ha ordinato Maastricht», si può dimenticare in ogni momento di avervi aderito. Questo è un tipo di problema che discuteremo in altra occasione, poiché è troppo grosso per essere trattato in una fase di replica come l'attuale.

Un primo tipo di osservazioni è il seguente: questa è una manovra iniqua, di classe (come hanno detto l'onorevole Pizzinato, l'onorevole Bergonzi e molti altri). Devo dirvi con molta franchezza che non ne sono affatto convinto. Non conosco un manuale di scienza delle finanze in cui una manovra che si fonda prevalentemente su un'imposta straordinaria patrimoniale sulla casa e sulle aree fabbricabili si definisca di classe: non ce n'è uno. E nemmeno mi convince quanto hanno detto altri, cioè che il contributo sui depositi è anch'esso di classe. Ho la sensazione che chi lo dice abbia poca dimestichezza con i conti correnti. Coloro che hanno poca disponibilità liquida sono attentissimi a rendere minima la presenza di liquidità nei conti correnti, investendola invece in tantissimi strumenti alternativi.

Certo che questa misura si presta ad osservazioni; certo che essa — come abbiamo detto fin dall'inizio — colpisce risparmio che si sarebbe fatto investimento; certo che tale misura può aver colpito alcuni soggetti che casualmente si trovassero in condizione di liquidità in quel giorno. Ma non si trattava certamente di piccoli risparmiatori; si trattava di coloro che dispongono di grandi quantità di risparmio ma che, in quel momento, avevano posizioni rovesciate di impiego rispetto ai titoli, o di grandi multinazionali che quel giorno avevano liquidità destinata ad acquisire grandi partite di petrolio o di altre fonti di energia.

Quindi, non mi convincete affatto su questo fronte e, d'altra parte, nessuno di voi ha sottolineato quella che veramente è stata una misura che ha colpito i risparmiatori: mi riferisco al fatto che i buoni del tesoro poliennali — che appartengono a tante persone povere — abbiano perso 6 lire e mezzo in poco più di un anno, e al fatto che i CCT abbiano perso 2 lire-2 lire e mezzo in un mese e mezzo. Questa è stata la conseguenza veramente perniciosa che abbiamo dovuto sperimentare come soggetti risparmiatori, e non certamente il 6 per mille che, in una media dei depositi la quale — per le persone che meno hanno — ammonta a 10 milioni, comporta un onere *una tantum* di 60 mila lire. Non mi avete quindi convinto nel definire questa come una manovra di classe ingiusta perchè iniqua.

Un secondo tipo di osservazioni, che merita una replica, è quello per cui la manovra sarebbe debole. Lo ha detto l'onorevole Mita, in un intervento di cui ho apprezzato molte parti, e lo hanno sottolineato l'onorevole Pellicani, l'onorevole Pellicanò e molti altri.

È un punto sul quale ragionare. Devo ripetere che questa non è una manovra realizzata una volta per tutte, ma una manovra-ponte, che dovrebbe permetterci di doppiare i flutti incontrati sui mercati finanziari internazionali e di porre le condizioni per costruire una legge finanziaria di maggiore respiro. Quindi, non vedo perché si debba continuare a dire che questa è una manovra debole; semmai, occorre domandarsi se è sufficiente per gli intendimenti che ci siamo proposti.

Mi chiedo: era davvero questo il momento per addivenire ad una misura d'urto e radicale? L'Italia è un paese sfasato nel ciclo economico, mentre nella congiuntura economica non vi sono segnali di ripresa. Le difficoltà dell'economia mondiale sono molto più consistenti di quanto si creda: appena due giorni fa Greenspan ha dichiarato al Congresso che gli Stati Uniti hanno di fronte ancora un anno di bassa crescita.

Perché questa volta la ripresa a livello mondiale è più debole, più lenta e stenta a farsi vedere? Perché le difficoltà dell'economia mondiale nascono in primo luogo dal

fatto che vi è un eccesso inutilizzato di capacità produttiva. Fino a quando questo eccesso non sarà ricondotto a livelli adeguati alla domanda, purtroppo la ripresa non partirà con gli impulsi che vorremmo. Di fatto, usciamo da un decennio in cui la politica economica è stata prevalentemente politica monetaria; inoltre, nei due grandi paesi che hanno fatto la storia dell'economia industriale nel mondo — gli Stati Uniti e la Gran Bretagna — è in atto un grave processo di deindustrializzazione.

È difficile, allora, che possa venire dall'estero un forte impulso alla ripresa economica. Se tutto ciò si aggiunge al fatto che l'Italia è sfasata nel ciclo economico e che le stesse vicende di Milano tenderanno a rallentare il processo di crescita della domanda interna, mi domando se questo sarebbe stato il momento di dare un colpo decisivo e forte alla domanda interna, senza avere il timore di aprire la strada ad una forte recessione. Non sono sicuro di una scelta di questo tipo, mentre sono convinto che sia stato più opportuno quello che abbiamo fatto: sperimentare una strada che non fosse drastica e che cercasse di accompagnare questo momento certamente delicato della nostra economia.

È stato detto che questa manovra trasforma la costituzione economica del paese; in proposito, si sono registrate diverse espressioni, ma faccio riferimento ad un concetto nobile, che ha un suo posto nel dibattito culturale del nostro paese. Ciò mi ha fatto riflettere anche perché tutti sono stati d'accordo nel dire che il problema della presenza pubblica nell'economia italiana va completamente ripensato. Ebbene, è proprio questa la linea di procedere che propone il Governo.

È forse la fine dell'economia mista? È esattamente l'opposto: non vi è nessun vento liberista che in Italia — e specialmente in questo Governo — abbia fatto nuovi adepti. Non siamo così ciechi da non vedere che solo nei paesi ex-comunisti vi è questo vento e che, ahimé, si tratta di tempesta acritica. In Italia vi è solo accoglienza critica: non sbagliamo nell'inventarci i nemici! I più attenti ripensatori dei limiti del liberalismo sono oggi gli esponenti del pensiero liberale;

e certamente questo Governo non è composto da ideologi dell'ultima moda. In sostanza, non è stato predisposto alcun progetto di smantellare nulla.

Invece, vi è il disegno di riorganizzare le nostre presenze economiche, per renderle finanziariamente in equilibrio ed industrialmente più efficienti. Per far questo, dobbiamo prendere atto che l'epoca dei fondi di dotazione è chiusa per sempre, che il Tesoro non può più contribuire comunque a ricapitalizzare ciò che non è in grado di ricapitalizzarsi da solo e che il livello di indebitamento di alcune nostre presenze pubbliche è ormai tale da consigliare interventi immediati e radicali. Abbiamo deciso di mettere in liquidazione l'EFIM: ebbene, è un caso sul quale conviene riflettere.

È vero, il nostro è un paese in cui, come ha detto con insistenza l'onorevole Pizzinato, manca una politica industriale. Ma bisogna essere chiari al riguardo. Può essere vero che da noi non si è mai redatto un piano industriale divenuto poi «carne ed ossa», ma è anche vero che questo paese in quindici anni è stato capace di cambiare praticamente l'intero universo dei suoi protagonisti industriali crescendo; non è poco. E l'ha fatto in un periodo di dieci anni in cui i tassi reali di interesse sono stati assai elevati.

Noi non siamo tra coloro che ignorano che un'economia finanziaria è debole, ma cerchiamo di capire perché in questi dieci anni vi sia stata una grande finanziarizzazione dell'economia mondiale, che ha un nome e una data: il nome è Reagan e la data è quella del novembre 1980, quando l'autorità politica statunitense, decidendo di dar luogo ad una forte riduzione del livello di imposizione, dette ai mercati la sensazione che si sarebbe aperto un decennio di crescita del debito pubblico interno dei singoli paesi e di carenza del risparmio. I mercati non credettero alla famosa curva di Laffer ed ebbero ragione. Abbiamo avuto un decennio in cui il risparmio è stato carente e oggi lo è ancora di più. Quindi, se i tassi reali di interesse sono così elevati in tutto il mondo, pur essendo noi quelli che peccano per eccesso anche su questo fronte, non vi è una colpa specifica di chi vi parla o di chi vi ascolta. C'è uno stato dell'economia mondiale che tutti insieme dobbiamo contribuire a rovesciare.

Dunque una politica industriale va realizzata, senza però inventarsi nemici, anche in questo caso di comodo. L'economia finanziaria, se serve a dare corpo, sostanza all'economia reale, sia la benvenuta. Ma per attuare un'economia industriale occorrono soggetti che devono essere ben capitalizzati, dotati di ricerca e di adeguata tecnologia, operativamente efficienti.

È stato detto che il Governo si è fatto improvvisamente abbacinare dal fascino della ragioneria. Personalmente ho un grande rispetto per essa, che è nient'altro che l'ordinamento logico delle compatibilità contabili; ma non è questo il problema. Il fatto è che il vincolo di bilancio, comunque lo si voglia, se lo si caccia dalla porta rientra dalla finestra. Esso è comunque una remora a che non si compiano ingiustizie, a meno che non si denuncino apertamente, a carico di chi non ha davvero alcuna colpa. Nessuna scure è più pericolosa per la democrazia di un paese della chiusura per crisi finanziaria di una grande impresa, di un grande complesso pubblico. È la sfiducia che un'intera collettività vede improvvisamente dichiarata verso un sistema di pensiero, di valori.

Il vincolo di bilancio, dunque, è sempre uno strumento di democrazia economica, anche se non è il solo. Esso deve produrre effetti nell'ambito di una forte cornice politica, la sola che può garantire un buon comportamento del mercato. Quest'ultimo di per sé non conosce i modi per fare giustizia; la politica, ponendo le condizioni al mercato, dando voce a coloro che in esso non la hanno, può far sì che il mercato stesso vada nella direzione giusta, che il mondo politico deve saper scegliere.

Questo è il quadro entro cui si muove il Governo: non vogliamo smantellare. Per quanto riguarda la terza via, immaginate se chi vi parla, che ha studiato ciò che si diceva su di essa nelle aule parlamentari nel 1946-1947, possa essere a favore di un suo smantellamento. La terza via cammina sulle gambe degli uomini e sui numeri delle imprese; se tali numeri non tornano non vi è schema ideologico che possa reggere.

Questo è il quadro, ripeto, entro cui si muove il Governo e nell'ambito del quale il ministro del tesoro, entro novanta giorni,

cercherà di dar conto a voi dei suoi intendimenti.

Voglio rassicurare la Camera — mi rivolgo all'onorevole Coloni, che si è raccomandato su questo punto specifico — che cercherò di ridurre al massimo questo periodo di tempo. Al più presto verrà sottoposto all'attenzione un progetto che nascerà proprio con l'intento, nell'ambito delle compatibilità finanziarie e del giusto contributo che si dovrà dare al bilancio pubblico, di dare forza al progetto azienda produzione Italia, fatto di prodotti reali, di ricerca, di occupazione stabile, di esportazione.

Vorrei rassicurare, oltre coloro che temono che si venda tutto, anche l'onorevole Peraboni che teme che non si faccia niente. Vi saranno certamente dismissioni, ma solo per fare investimenti. Intendo procedere in questa direzione ascoltando ciò che avrà da dirmi un comitato di analisi e di proposta, che nominerò nei prossimi giorni, e con dati di riferimento che farò vagliare da importanti *merchant banks* nazionali. Una volta precisato il quadro, si potranno decidere le cose da fare e le cose da non fare. Anticipare comunque qualche cosa sarebbe un errore; queste sono decisioni che si prendono quando la logica dei numeri ci dice che la scelta politica che si va ad assumere è quella giusta.

La nuova formulazione presentata dal Governo su tale punto — mi riferisco al collega che questa mattina sollecitava una risposta in merito — nasce dall'intento di lasciare comunque inalterato il disegno globale. Ci siamo tuttavia preoccupati di renderlo più snello, in modo tale che la finanza che andiamo a conseguire dismettendo possa cedere più facilmente al Tesoro, così che il Parlamento possa svolgere un ruolo nel processo che si va a sdipanare. Certo, sono emersi subito problemi che vanno fronteggiati con urgenza e che spero di affrontare tra oggi e domani.

Indubbiamente è emerso lo squilibrio patrimoniale dell'IRI e vi è il problema della revisione di tutte le linee di credito in conseguenza del venir meno della figura degli enti di Stato. Stiamo provvedendo prontamente. Rivaluteremo le partecipazioni dell'IRI e rassicureremo i creditori nazionali ed

internazionali sulla natura delle nuove SpA, che sono comunque al cento per cento del tesoro.

Tuttavia, onorevoli colleghi, quanto accade dimostra che vi era comunque nel nostro paese un problema IRI, ENI ed ENEL, nel senso che bisognava dare loro un nuovo assetto istituzionale e un più definito equilibrio finanziario.

Sotto tutti gli aspetti l'insieme delle misure del Governo dimostra che vi era un'estrema urgenza di intervenire in modo unitario. Il Governo è certo che la Camera valuterà positivamente un disegno che è destinato in ogni caso ad avere un ruolo importante nel riequilibrare e rilanciare la nostra economia. Vi ringrazio (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro delle finanze.

GIOVANNI GORIA, Ministro delle finanze. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la replica molto articolata del ministro del tesoro mi consente di essere molto breve e comunque di riferirmi a quanto appena ascoltato circa l'interpretazione dell'intenzione complessiva del Governo.

Sulle questioni generali mi permetto soltanto di richiamare l'attenzione dei colleghi su due aspetti che non mi paiono trascurabili. In buona sostanza nessuno ha contestato la necessità di una manovra correttiva della finanza 1992; sostanzialmente nessuno ha proposto alternative operative di pari quantità, certezza, semplicità e realismo.

Ciò che ci siamo sforzati di fare — credo che il Presidente Tiraboschi ce ne abbia dato atto fin dalla presentazione del decreto-legge e dalla discussione che si è svolta nelle Commissioni riunite bilancio e finanze — è stato richiamare l'attenzione del Parlamento sul fatto che l'iniziativa del Governo null'altro è che un pezzo, e tutto sommato nemmeno il più importante, di una manovra molto più articolata. In realtà, a mio avviso, chi vuole giudicare le intenzioni del Governo sull'economia deve riferirsi alla riunione del Consiglio dei ministri del 5 di luglio quando, con un comunicato — che aveva se non altro il pregio della brevità — si tentava di tracciare tre tappe molto importanti.

La prima di queste tappe è strategica, cercando di immaginare come sia possibile affrontare il nodo vero del problema economico italiano — l'inflazione — indicando quindi un cammino credibile, difficile certo, tutto in salita e probabilmente pieno di buche, ma verso un traguardo definito. Una seconda intenzione — rappresentata soprattutto dal disegno di legge delega che è stato presentato in questi giorni dal Governo, e che è stato ricordato anche nel corso del dibattito — è tesa ad affrontare i meccanismi generatori di spesa nel loro funzionamento e la cosiddetta manovra correttiva.

Ma questo è un pezzo, e non il più grande, di un disegno assai vasto: ad esso — vengo alla questione che mi riguarda da vicino — il fisco ha dovuto giustamente dare un contributo non irrilevante. Il nostro sistema tributario è stato chiamato a raccogliere maggiori entrate per oltre 15 mila miliardi; e questo per una ragione particolare. Infatti, rispetto alle previsioni che erano state formulate per l'esercizio 1992, l'assestamento di metà anno ha indicato una minore entrata per circa 11 mila 700 miliardi. Inoltre, già all'inizio di questo esercizio, si era immaginato di dover provvedere con strumenti amministrativi, in corso d'anno, per raccogliere circa 3 mila miliardi.

Ebbene, l'insieme di questo impegno che il sistema tributario aveva assunto nei confronti del paese ci porta ai circa 15 mila miliardi in questione.

Il problema è stato però non solo quello di provvedere in qualche modo, ma anche quello di rispettare alcune qualità che la manovra, anche se urgente, doveva avere, a partire dalla sua quantità. Infatti, 15 mila miliardi costituiscono all'incirca un punto del prodotto interno lordo; un punto di maggior prelievo concentrato di fatto in cinque mesi è una manovra di grandissime proporzioni, pur senza voler evocare paroloni.

Al problema della quantità si è aggiunto quello della certezza. Qualche volta il fisco è stato impiegato più a far promesse che non a garantire risultati...

FRANCESCO FORMENTINI. Tutto il sistema è basato sulle promesse non mantenute!

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze*. Vi era un problema di coerenza con una politica più generale: non dovevamo fare cose che almeno direttamente incidessero sull'inflazione, altrimenti tutto il nostro disegno sarebbe andato a farsi benedire fin dall'inizio!

E se volete, vi era anche un problema di semplicità tutto interno al sistema tributario, ma non per questo meno rilevante: dovevamo assolutamente evitare di complicare ancora di più la vita dei contribuenti (i quali, a mio avviso, hanno buone ragioni per lamentarsi sotto questo profilo).

Ebbene, noi abbiamo cercato di rispondere a tutte queste esigenze. Credo di poter dire, tenendo conto anche del dibattito molto ampio che si è sviluppato nelle Commissioni riunite ed in Assemblea, che forse siamo riusciti nel nostro intento, anche laddove — mi sia consentita questa puntualizzazione non del tutto irrilevante — si costringe il contribuente (e mi riferisco all'imposizione sul valore dei fabbricati) ad un'azione di acquisizione di alcuni dati che sicuramente procurerà qualche fastidio.

Vorrei tuttavia portare l'attenzione dei colleghi su un aspetto particolare: la stessa base imponibile dovrà essere il fondamento dell'imposta comunale sugli immobili, la quale a sua volta è pilastro di una rivoluzione, questa sì, davvero fondamentale della finanza locale. Non abbiamo fatto altro che anticipare, dunque, una funzione che sarebbe stata essenziale di qui a pochi mesi (e su di essa, tra l'altro, un ramo del Parlamento si è già espresso), per evitare il rischio che, se a quel punto non fosse riuscita compiutamente, si sarebbe messo in enorme difficoltà tutto il sistema delle autonomie. Pertanto, anche questo aspetto, che apparentemente contrasta con l'obiettivo della semplicità, credo debba essere valutato in un'ottica di maggiore prospettiva.

Certo, resta tutto il lavoro del Parlamento: l'onorevole Wilmo Ferrari ha ricordato i significativi miglioramenti che questa manovra ha subito. Mi riferisco soprattutto alla imposizione sul valore degli immobili. Il Governo aveva compiuto una scelta di semplicità, che pure ha un suo significato (mi si consenta di difenderlo oggi per domani); il

Parlamento ha invece indicato una scelta di qualità, che non è irrilevante. Abbiamo ribadito una attenzione particolare sulla casa di abitazione e, allo stesso tempo, di proprietà; abbiamo introdotto una qualche forma di progressività, che in relazione ai patrimoni non è elemento da scartare; abbiamo inoltre affrontato (mi sia consentito dirlo prendendo un po' di coraggio, perché il risultato dovrà essere concretamente verificato) quel mondo delle aree fabbricabili che a tutt'oggi ci appare come una nebulosa, ponendo le basi affinché sia sottoposto anch'esso ad una disciplina più rigorosa.

Abbiamo quindi seguito il Parlamento, contribuendo in qualche misura ad una scelta di qualità. Continuo tuttavia a pensare quanto ho avuto modo di rappresentare alle Commissioni: si tratta di una manovra che va messa il più rapidamente possibile dietro alle spalle (l'onorevole Wilmo Ferrari, con grande cortesia, mi ha citato su un punto specifico). Questa manovra deve essere dimenticata per una ragione di grande rilievo, cioè perché i problemi che abbiamo davanti sono probabilmente ancora maggiori di quelli già affrontati.

Ho ricordato in Commissione, e credo sia opportuno ricordarlo anche in quest'aula, che per il prossimo anno e per quelli che seguiranno il sistema tributario si troverà nella necessità di consolidare da 20 a 30 mila miliardi di entrate straordinarie, che per la loro stessa natura verranno meno; e dovrà farlo, almeno per la maggior parte di tale consolidamento, non più con manovre estemporanee ma aggredendo, ovviamente nel senso migliore, il sistema, migliorandolo, razionalizzandolo. A settembre, per la manovra relativa alla legge finanziaria o quanto prima possibile se si deciderà di anticipare l'esposizione, il Governo presenterà una manovra molto articolata, sapendo già che il consolidamento non potrà avvenire in un anno solo, ma probabilmente richiederà due anni. Si dovrà quindi compiere il massimo sforzo per il 1993.

In tale prospettiva si inserisce (sono molto grato all'onorevole Wilmo Ferrari per averlo evocato) un dibattito che in questi giorni è stato richiamato da tutti gli organi di informazione, quello sulla cosiddetta *minimum*

tax. Vorrei appellarmi alla pazienza dei colleghi per cercare di chiarire in pochi minuti questo concetto; è molto difficile parlare in questi tempi senza creare confusione.

La *minimum tax* esiste in un solo paese, gli Stati Uniti d'America, ed è un marchingegno complicatissimo, inteso esclusivamente a far sì che la somma delle agevolazioni non riduca il reddito imponibile al di sotto di determinate soglie. È un meccanismo che nel nostro sistema non ha alcuna possibilità di cittadinanza. Mi sia quindi consentito dire (e non mi riferisco certo all'onorevole Ferrari) che chi parla di *minimum tax* non sa che cosa dice. Il problema che ho esposto e che continuerò a trattare, anche per suscitare un giusto dibattito dal quale raccogliere tutte le indicazioni necessarie, è il seguente. Si tratta di vedere come, proseguendo sulla linea già avviata da alcuni anni, si riesca a stabilire una sorta di patto non scritto (mi verrebbe di definirlo tra gentiluomini, ma forse non è l'espressione migliore) tra fisco e contribuenti. Con tale patto si dice: se ti proponi a livelli di reddito credibili, soddisfacenti per l'erario, ma soprattutto capaci di allentare la tensione politica e sociale che giustamente attorno alla materia fiscale si va sempre più creando, se ti proponi in questa dimensione io vengo incontro ad alcune tue esigenze, prima di tutto quella della semplicità delle procedure.

Io ho semplicemente detto (e sono grato all'onorevole Ferrari se vorrà sottolineare questo punto) che mi pare di poter proporre uno scambio tra una grossa semplificazione delle procedure ed un risultato economicamente convincente, oltre che politicamente utile. Certo, è tutto da inventare, ed il confronto serve anche ad acquisire elementi su un aspetto che secondo me è di grande rilievo e che mi permetto di anticipare in questa occasione, proprio perché sia considerato. Mi riferisco alla necessità di isolare, all'interno della piccola impresa e del lavoro autonomo, i poveri cristi veri, che esistono. Nell'area della piccola impresa e del lavoro autonomo ci sono persone che faticano ad arrivare alla fine del mese; persone che iniziano un'attività; ci sono giovani che hanno appena conseguito un titolo professionale; esistono cioè situazioni che davvero di-

mostrano l'esistenza di un'«impresa minima», per tante ragioni, magari per anzianità o gioventù, per difficoltà ambientale o incapacità professionale. Tali situazioni vanno riconosciute e in qualche misura isolate (nel senso buono del termine: non emarginate) perché, se non le separiamo dal resto, dietro il povero cristo si nascondono i «puzzoni»; e questo non va bene, perché abbiamo invece bisogno di distinguere gli uni dagli altri.

Questo è un aspetto importante di una riflessione complessiva sulla tassazione della piccola impresa e del lavoro autonomo, su un fondamento: un paese civile non può in alcun modo consentire di penalizzare, dal punto di vista dell'imposizione, un reddito la cui dimostrazione sia avvenuta seguendo le regole che sono state imposte. Credo, del resto, che sia anche improponibile sul piano politico una sorta di negazione, da parte del sistema tributario, del proprio ordinamento. Allora cosa possiamo immaginare? Lo dico sapendo che la generosità dei colleghi correggerà anche la rozzezza dell'affermazione. Si tratta di immaginare, a mio giudizio, un sistema molto semplificato, quindi che scambi facilità di procedure con livelli di gettito, accanto al sistema ordinario, quello che a quel punto rispetta in maniera assolutamente rigorosa e ragionieristica tutte le indicazioni.

Vorrei inoltre tranquillizzare l'onorevole Ferrari. Certo, non potremo fare di questa revisione il fondamento della politica per il 1993, anche se io mi auguro che essa fornisca qualche contributo; vedremo poi assieme se tale contributo sarà piccolo o grande. I livelli che ho ricordato, da 20 a 30 mila miliardi di consolidamento di gettito tributario, sono certamente del tutto incompatibili con una sola iniziativa, anche di significativa portata; dovranno articolarsi in ben più di una iniziativa.

Concludendo, Presidente e colleghi, mi pare che l'importanza — ed anche la complessità — della manovra sia stata più che opportunamente considerata. Credo che il Governo chiederà (se non l'ha già fatto tramite il Presidente del Consiglio) al Parlamento di farsi carico, per parte sua, della straordinaria necessità ed urgenza (che non ha niente a che fare con la decretazione) di

quanto andiamo a proporre; quindi il Parlamento potrà regolare i tempi dei suoi lavori sulla base di questa esigenza. Il Governo ritiene essenziale che il decreto-legge in oggetto sia approvato prima dalla sospensione estiva dei lavori parlamentari, sia dalla Camera che dal Senato, e ritiene altrettanto essenziale che il disegno di legge riguardante le quattro deleghe sia approvato almeno da un ramo del Parlamento (ovviamente il Senato, dove appunto è stato presentato). C'è dunque anche un fattore tempo che è di per sé segnale, e che è di per sé un modo per parlare ai mercati (come credo potrebbe spiegarci bene il ministro del tesoro), che non può essere trascurato.

È già stato ampiamente detto: il dibattito in Commissione è stato giustamente molto denso e molto impegnato, quello in aula deve essere ragionevolmente celere. E i 156 tra emendamenti e subemendamenti presentati non offrono grandi prospettive in tal senso. Per questo, Presidente — e concludo — su incarico del Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri, pongo la questione di fiducia sull'approvazione (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*)...

ANDREA SERGIO GARAVINI. Bene, bravo!

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze*. ...senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi dell'articolo unico del disegno di legge di conversione n. 1287, nel testo della Commissione (*Applausi — Applausi polemici dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Commenti*).

ANDREA SERGIO GARAVINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che la Camera possa facilmente rendersi conto della gravità dell'atto compiuto dal Governo nel porre adesso la questione di fiducia. Porre infatti adesso la questione di fiducia sul provvedimento in esame ha precisi significati. In primo luogo, equivale ad impedire

qualsiasi esame di merito, parte per parte, del decreto-legge proposto dal Governo e qualsiasi esame di merito di qualsiasi emendamento che sia stato proposto al riguardo.

Si deve notare che già nelle Commissioni riunite, dove pure in poche ore si erano potuti prendere in esame, selezionandoli, moltissimi emendamenti, il proseguimento dell'esame è stato di fatto impedito. Ed ora il Governo impedisce ogni discussione che possa portare ad un voto sugli emendamenti proposti. Non vi è stato nemmeno l'atto che normalmente viene compiuto dall'esecutivo, quello di selezionare gli emendamenti presentati e prenderne in considerazione una parte, magari limitata, se non altro per una replica di merito convincente. Il Governo non ha nemmeno contestato (e del resto sarebbe stato impossibile) la validità quanto meno formale, rispondente a una determinata logica, degli emendamenti presentati.

MARIO BRUNETTI. Il rappresentante del Governo farebbe bene ad ascoltare!

ANDREA SERGIO GARAVINI. Ma detto questo, vi è un altro aspetto della situazione che io vorrei far presente in particolare al Presidente della Camera e con lui a tutti i gruppi.

Già con il frequente ricorso ai decreti-legge il Governo trasferisce a se stesso parte decisiva del potere legislativo. Ma se poi sull'approvazione dei relativi disegni di legge di conversione viene posta la fiducia prima ancora dell'esame degli emendamenti, ci troviamo di fronte — badate! — ad uno svuotamento del ruolo legislativo del Parlamento, ad un cambiamento istituzionale. A questo punto, infatti, non solo il Governo legifera per decreto, ma, imponendo che il relativo disegno di legge di conversione venga approvato o meno così com'è, di fatto riduce il Parlamento ad assemblee prive ormai del potere legislativo e dotate semplicemente di un potere di ratifica di quanto sul piano legislativo è stato già deciso in sede governativa.

Questo è ciò che si fa oggi. E siccome dopo probabilmente si porrà la fiducia anche sul decreto antimafia, stiamo andando, noi che dovremmo discuterne nella sede della Commissione bicamerale, nelle Com-

missioni parlamentari, noi che dovremmo essere partecipi di un dibattito chissà quanto ampio ed approfondito sulle modifiche istituzionali, stiamo già andando a praticare una modifica istituzionale di estrema gravità!

È questo il punto al quale a mio parere, a nostro parere, questa Camera deve dedicare un momento di riflessione. Io chiedo al Presidente Napolitano, che ha la nostra stima, di volere egli stesso dedicare un momento di riflessione a un dato di questo tipo, alla gravità delle conseguenze che la situazione in cui viene messo il Parlamento è destinata ad avere, tanto più in un Parlamento che è all'inizio della sua attività legislativa e tanto più quando si tratta di deliberare in questo modo, anche in ordine a norme che non presentano l'assoluta esigenza di essere approvate sotto forma di decreto.

Questo è il punto. È un aspetto che noi denunciavamo e sul quale credo abbiamo il diritto di chiedere che la Camera si pronunci, perché non si possa scrivere domani che essa ha subito un depauperamento decisivo di carattere qualitativo, istituzionale dei suoi poteri senza nemmeno non dico accorgersene, ma avere uno scatto di autonomia e di affermazione del proprio prestigio e del proprio ruolo politico-istituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento, sul richiamo sull'ordine dei lavori dell'onorevole Garavini darò la parola ad un oratore per ciascun gruppo che ne faccia richiesta.

GIORGIO GHEZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO GHEZZI. Presidente, mi pare che la discussione termini in modo altrettanto squallido di come è iniziata.

Il Governo ha cominciato facendo violenza al Parlamento e ad una legge, quella sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio; ha presentato un decreto-legge che

contravviene in tutto — per mancata omogeneità di contenuto ed anche per mancata fedeltà al titolo — al disposto della legge n. 400; ha costretto la maggioranza ad un voto menzognero sulla sussistenza dei presupposti di costituzionalità e adesso, puramente e semplicemente, strangola o si propone di strangolare la discussione.

Io sorio d'accordo con chi chiede che su questo punto un'alta voce risuoni qui dentro o che, per lo meno, il Parlamento esprima con un voto l'opinione che ciascuno di noi nutre in ordine ad un gesto che perpetua una vecchia tradizione e che, a sua volta, pone le basi perché essa venga perpetuata nelle settimane prossime. L'altro giorno, al Senato, su un altro tema vitale, oggi qui: cosa succederà la settimana prossima? Io mi domando: è questo il Governo nuovo? È questo il nuovo modo di governare?

Dicevo che si vuole fare violenza al Parlamento impedendo una discussione che il Governo teme si possa svolgere soprattutto sui banchi della maggioranza, dal momento che le misure di carattere antipopolare contenute in questo decreto non incidono soltanto sull'elettorato che ha mandato qui i deputati della sinistra, ma anche su quello, — anch'esso popolare — di lavoratori dipendenti e di lavoratori autonomi, che ha mandato su questi banchi i deputati della maggioranza. E ben sappiamo quanti di questi colleghi della maggioranza, segnatamente quelli meridionali, si sono espressi in modo assai critico nei confronti di varie parti del decreto.

Vi sono dunque motivi estremamente pratici, che non sono di tempo ma di pura e semplice convenienza ed opportunità politica, e cioè allo scopo di trascinare la vita di questo Governo al di là delle ferie estive, che spingono a porre il voto di fiducia.

Ci sono tanti aspetti che avremmo potuto discutere. Se i signori ministri fossero venuti ad ascoltare la discussione di ieri, accanto ai loro solerti sottosegretari, avrebbero sentito porre dei problemi di merito. Per esempio, si parla, per quanto concerne le pensioni ed il rinnovo dei contratti pubblici, di tasso d'inflazione programmato; da parte nostra, si contrappone il concetto del tasso di inflazione reale. Perché non discutere, ad esempio, sulla possibilità di adottare una diversa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

nozione, cioè quella di un tasso d'inflazione tendenziale, ovviamente da valutarsi ad un certo momento dell'anno? Oppure, faccio un altro esempio: i signori ministri forse non sanno nemmeno che è stato presentato un emendamento che mirava a sostituire la parte dell'articolo 6 concernente un tema tanto caro ad alcuni ambienti, cioè quello delle mense. Un tema rispetto al quale il Governo non ha fatto altro che prendere forbici e colla, ritagliare il testo del vecchio disegno di legge Marini e incollarlo in quello del nuovo decreto-legge. Questo perché l'avevano promesso, soprattutto alla FIAT, e ora la promessa dovrà essere mantenuta.

Ebbene, quando è ben possibile aprire una discussione, si pone il voto di fiducia, così la discussione non si fa. E quante contraddizioni, Presidente, nel comportamento di questo Governo! Ieri, il Presidente del Consiglio onorevole Amato si è espresso in termini ultimativi a proposito della sollecita definizione della trattativa sul costo del lavoro e la struttura delle retribuzioni. Oggi, invece, si pone la fiducia su un testo che, tra l'altro, contiene norme che incidono proprio sul costo del lavoro, appesantendolo; tale, ad esempio, è la nuova aliquota aggiuntiva sui contributi previdenziali dovuti dai lavoratori. Dunque, per un verso il Governo sollecita la conclusione di una difficile trattativa, per l'altro la rende ancora più difficile.

Concludo, Presidente, manifestando la contrarietà dei deputati del gruppo del PDS a quanto qui si cerca oggi di imporre. Ribadiamo, nel merito, tutti i motivi che ieri abbiamo cercato di esporre e che i ministri di questo Governo non hanno ascoltato, cioè le ragioni profonde per cui, al contrario di quanto il Governo ancora oggi qui pretende che non sia, siamo di fronte ad una manovra non solo iniqua, ma anche genuinamente di classe, perché a senso unico. Il potere d'acquisto dei lavoratori e dei pensionati ne esce ulteriormente inciso e umiliato, i contratti pubblici ne escono sottoposti a un condizionamento che equivale a un loro blocco di fatto. Lo rileverà, spero, la Commissione di garanzia sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, quando e nelle forme in cui le sarà possibile farlo.

Termino ribadendo che questo è un Governo vecchio per una politica vecchia. Esso, anche con il gesto di oggi, è la dimostrazione vivente della necessità di una svolta. Di una svolta che è richiesta da una forza politica quale la nostra, che si batte senza equivoci all'opposizione, ma che non si ritiene condannata per sempre a questo ruolo, e proprio per questo si rivolge ad altre forze, anche presenti sui banchi della maggioranza, e ciò a maggior cruccio del Governo. Per una svolta, che porti a qualcosa che sia esattamente il contrario di quello che è il Governo di oggi (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

GIULIO MACERATINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, colleghi, anche se la stampa ci aveva preparato a questa sortita parlamentare del Governo, perché era scontato che nella giornata di oggi sarebbe stata posta la questione di fiducia, è inutile nascondersi che la delusione e la mortificazione dell'Assemblea sono in questa circostanza molto forti. Si potrebbe infatti dire che la discussione termina prima ancora di cominciare, si potrebbe dire che il Governo ci ha presentato il suo *ukase* senza nemmeno darci l'opportunità di confrontare le rispettive opinioni perché, come taluno ha già ricordato, il dibattito si è svolto nella deplorevole e vergognosa assenza dei ministri interessati, che però sono poi venuti a porre la questione di fiducia.

Tra l'altro, quando nel merito sostenevamo argomentazioni credo serie in ordine ai vari aspetti di questo decreto-legge, ci si diceva, fuori dal verbale, che avevamo perfettamente ragione, ma che naturalmente (e questo è ancora più mortificante) il Governo non ha ritenuto di poter affrontare qui, nella sede ufficiale dell'Assemblea, un confronto sulle scelte gravissime che con il decreto-legge in esame si sono compiute.

Vi sono quindi, signor Presidente, problemi connessi ad un'istituzione Parlamento che scricchiola vergognosamente di fronte ad un Governo che ormai non ha neppure

il pudore di far finta di avviare un dibattito per poi (sulla base di valutazioni che potrebbero essere condivise o meno) farlo terminare con la posizione della questione di fiducia. Siamo arrivati, invece, alla sfacciataggine della brutalità.

Sollevo qui, pertanto, il problema della fiducia. Al riguardo, la responsabilità va certamente ricondotta ad alcune riforme regolamentari che in epoche precedenti e consociative consentirono l'affermarsi di questo meccanismo e dell'uso che se ne va facendo. Sta di fatto che oggi tutti noi dobbiamo constatare che lo strumento Parlamento è stato ormai definitivamente accantonato: tale organismo si è trasformato da luogo di dibattito e di confronto (e quindi di emendamento) in semplice assemblea di ratifica, con caratteristiche e possibilità operative molto ridotte, tanto che oggi si potrebbe affermare (mi avvio a concludere, signor Presidente) che nel momento in cui un Governo ha ottenuto la fiducia in questa sede, potremmo farci collocare tutti in congedo perché — come affermava l'antico diritto romano — quando la parola è uscita dalla bocca di chi fa il diritto, così è il diritto (*ita ius est*). Oggi, dopo aver dato la fiducia al Governo, il Parlamento è un ferro vecchio e i parlamentari possono andarsene a casa. Queste sono le condizioni in cui ci troviamo...!

Tutto ciò rende ancora più drammatica e particolarmente deplorabile questa circostanza, perché di fronte ad un decreto-legge che incide tanto profondamente su fasce così vaste della nostra collettività nazionale, non abbiamo neppure la soddisfazione di svolgere un confronto serio nel Parlamento repubblicano.

Ritengo che, dal punto di vista politico, le responsabilità vadano attribuite al Governo e alla maggioranza, o presunta tale, che lo sostiene. Da questo punto di vista, ha inizio un diverso modo di fare opposizione, che fatalmente si dovrà trasferire nella protesta civile degli italiani contro questi sistemi che non avremo condannato mai a sufficienza (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi, il gruppo della lega nord si è chiesto se valesse la pena di intervenire. Pensavo, anzi, di non farlo. Il mio intervento quindi sarà brevissimo in quanto mi limiterò a dichiarare la nostra completa contrarietà a questa decisione del Governo, che serve a strozzare ogni dibattito parlamentare.

Dobbiamo chiederci a che cosa siano servite giornate di riunioni delle Commissioni competenti in sede referente e di quelle chiamate ad esprimersi in sede consultiva. Probabilmente, sono servite soltanto ad attenuare certe rimozioni che serpeggiavano nella maggioranza rispetto a decisioni che, pur non essendo coraggiose né assolutamente risolutive, peraltro toccavano qualche interesse consolidato e quindi creavano scalpore tra vasti gruppi della maggioranza.

Probabilmente, le riunioni delle Commissioni sono servite solo ad assorbire tutto questo, ma non a tenere conto di discussioni che avevano offerto apporti costruttivi alla cosiddetta manovra, così come impostata dal Governo.

Ci riserviamo di esprimere più compiutamente le nostre opinioni in sede di dichiarazione di voto, considerato che è questa l'unica possibilità che ci resta dopo la posizione della questione di fiducia da parte del Governo.

L'unica cosa che ci abbia commossi è stata la manifesta fretta da parte dell'esecutivo. Non vi è dubbio che questo Governo non ha più tempo, perché ormai ha evidentemente consumato tutto quello che aveva raschiato negli anni e nei mesi precedenti. Adesso, c'è la fretta di incassare qualche liretta per sopravvivere un po' e allora bisogna assolutamente che ciò venga fatto al più presto. A fronte di tale situazione, il Parlamento dovrebbe dimostrare comprensione...!

In sostanza, c'è una linea di continuità dell'attuale Governo con quelli che lo hanno preceduto. Il Governo Amato è in carica da poco più di un mese e già deve ricorrere alla fiducia, anzi sempre più spesso dovrà ricorrere a questo mezzo. Del resto, è lo stesso Governo che l'altro giorno è venuto in que-

sta sede con i suoi rappresentanti non per rispondere al Parlamento, ma solo per aggiungere una manciata di voti, per arginare una sfiducia che probabilmente sarebbe già stata espressa allora.

Non vi è proprio nulla di nuovo in quello che ci vengono a proporre. È un Governo che, come ho già detto, è uscito in fretta ma, pur essendo uscito di corsa, non andrà assolutamente lontano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, vorrei reagire a questa condizione — come dire? — un po' depressa che caratterizza le opposizioni (lasciamo stare la maggioranza, che ha ragione e basta...!). Motivi di scandalo ve ne sono ogni giorno, ma prendiamo quelli che ci sono...! Qui non sta accadendo nulla di grave, colleghi di rifondazione comunista e del PDS. Quando in questo Parlamento vi era una maggioranza del 96 per cento (avevano ridotto alla metà il Movimento sociale, vi erano 6 colleghi di democrazia proletaria ed eravamo particolarmente ingombranti noi), la fiducia veniva posta con un ritmo anche maggiore di quello attualmente riscontrabile. Penso, ad esempio, ai decreti Cossiga e ad altri provvedimenti del genere. Anche allora si elevavano grida per sostenere che non si trattava di un metodo democratico e così via. Noi prendevamo atto che la maggioranza del 96 per cento ricorreva, contro l'altro 4 per cento, alla fiducia. I nostri *Atti parlamentari* dimostreranno che noi eravamo lusingati di questo e che, fin quando le regole erano rispettate, non eravamo particolarmente allarmati; se un Governo aveva bisogno di dimostrare la propria debolezza, perché in effetti quella maggioranza del 96 per cento conteneva un pò di acquistati da una parte e un pò di ricattati dall'altra, questo era comunque un problema del Governo. In definitiva, non userei toni alti.

Quello attuale è un Governo che ha una maggioranza del 51 per cento, non so... Non lo sanno neanche loro. È un Governo che ha

una Presidenza del Consiglio di questo tipo, di questo carisma e di questa abilità... Dovrebbero non chiedere la fiducia e andare nelle Commissioni a perdere tempo? E poi, le contraddizioni che vi sono... Non sanno nemmeno quello che vogliono!

Devo dire onestamente che in una democrazia moderna dovrebbero essere nostri soprattutto i poteri di controllo, più che i poteri legislativi intesi in termini latini ed italiani, in una situazione nella quale il legislativo, avendo occupato perimetri immensi che non gli appartengono, determina una condizione tale per cui, essendo tutto legge, niente è legge. Infatti, questo potere legislativo deve fare i conti con il fatto che le vere leggi non sono quelle del legislativo... Le cose vanno in questo modo...!

Semmai, Presidente, il problema è un altro. Voi state accettando tutti — devo dire tutti! —, senza eccezione alcuna (come si diceva una volta su *l'Unità*), per carità, nei fatti, non ideologicamente... Si sta tentando di far diventare questo Parlamento uno zoo chiuso al pubblico, sempre più chiuso. Dobbiamo riscontrare che, nonostante il Parlamento abbia garantito il raddoppio dell'*audience* della televisione pubblica (quando La Volpe, Curzi e Vespa ci hanno concesso un'ora, abbiamo raddoppiato l'*audience* previsto!), questi signori continuano a dirci: «No, oggi non credo che avremo il tempo, i dibattiti parlamentari non valgono nulla» ... Ora, o vogliamo prescindere da tutto ciò (ed io non voglio, proprio per amore del Parlamento e della politica, dei blocchi sociali, del terzo stato e dei principi) ... o io non sono minimamente disposto a riconoscere che, in fondo, il «cretinismo» parlamentare debba divenire la cifra sulla quale giochiamo.

Se noi non abbiamo la possibilità di trasmettere, di volgarizzare, di laicizzare il senso dello scontro, se non verrà trasmesso nulla di ciò che avviene qui dentro... Guardate (*Indicando la tribuna stampa*): qui noi siamo molti di più di quanti non eravamo quindici anni fa; in questa legislatura il tasso di presenza, anche nei momenti di massima assenza, è magari del 10 per cento, magari di uno in più e non di uno in meno! Diciamo anche questo, smettiamola di autoflagellarci! Vi dico che questo inizio di legislatura

evidentemente finirà presto, perché il paese non se ne accorge, perché c'è l'autoflagellazione, il piagnisteo: tollerate tutti (chiedo scusa, signor Presidente) che per due giorni di seguito i telegiornali della RAI-TV e gli altri dicano che il Parlamento è quello che è, impedito, e impedisce che si facciano i conti contro la criminalità! Questi sono vili-pendi al Parlamento! Fino a quando il giudiziario italiano continuerà ad essere culturalmente subalterno non ai garantismi o no, ma alla partitocrazia, i veri problemi — che non consistono nelle tangenti di danaro, ma nelle tangenti di diritto, nelle tangenti di Costituzione (mi riferisco all'articolo 21), nel furto di verità: queste sono le motivazioni per le quali moriamo politicamente — non saranno risolti!

Chiedo scusa, signor Presidente, ma volevo proprio rilevare che questo non è un problema: se vogliono, pongano altre 50 questioni di fiducia! Non è un'offesa al Parlamento, bensì una dimostrazione politica di alcune cose: ma vi illudete, perché non lo è, perché il paese non lo sa, perché non c'è un giornale (se non *Liberazione*, per la sua fetta, e *l'Unità*, per la sua fetta) che dirà che questa è un'offesa, e via dicendo.

Per il resto, quel 95 per cento di elettori non capisce perché noi siamo divenuti (noi, RAI-TV, partiti) un'impresa — chiedo scusa — di balle! È un termine poco parlamentare, ma è poco parlamentare quello che fanno, signor Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

GEROLAMO PELLICANÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, qualunque sia il giudizio di ciascuna parte politica sulla posizione della questione di fiducia da parte del Governo, credo che tutti possiamo convenire su alcuni punti fermi. Il primo: quello di porre la fiducia sui provvedimenti è un diritto del Governo. È evidente che quanto più un Governo è debole, politicamente incerto, sorretto da una maggioranza numericamente fragile e percorso al proprio interno da divisioni politi-

che su questioni anche importanti, tanto maggiore è la sua propensione (direi anzi la necessità) a porre la questione di fiducia. Prendiamo atto di tutto ciò: questa ci sembra l'interpretazione da dare.

Il secondo: forse, però, il Parlamento potrebbe concentrare la propria azione e non disperderla presentando una serie assai numerosa di emendamenti (si tratta di centinaia e centinaia di emendamenti!); sarebbe forse più opportuno concentrare gli interventi correttivi su alcune questioni di maggiore portata, anziché poi fornire al Governo un pretesto (considerata l'innegabile urgenza di alcune misure) per porre la questione di fiducia.

È certo che il provvedimento in esame, dato che il Governo ha posto la questione di fiducia, non potrà essere migliorato attraverso una discussione parlamentare. Tutti noi siamo convinti che il decreto potrebbe essere migliorato; chiedo al ministro delle finanze qui presente se egli creda davvero che l'attuale testo sia il migliore possibile ed il più adeguato alla gravissima condizione finanziaria del paese.

Ma, al di là della posizione della questione di fiducia, credo che per superare l'emergenza finanziaria che affligge il paese da tanto tempo dobbiamo uscire dalla logica degli interventi congiunturali, sui quali il Parlamento è chiamato a votare in condizioni di drammatica urgenza finanziaria. Forse è bene che quando il Governo presenta i suoi documenti — penso alla legge finanziaria e a quella di bilancio — faccia stime più vicine alla realtà e che presenti al più presto il documento di programmazione economico-finanziaria affinché si possa essere in condizioni di capire quali siano gli obiettivi, le regole ed i criteri dell'intera manovra di risanamento.

Questo provvedimento, quando è stato adottato, aveva una quantificazione teorica di circa 30 mila miliardi; alla luce degli interventi sulla lira e della modifica relativa alla parte concernente le privatizzazioni — la cui efficacia finanziaria sarà assai più ridotta rispetto alla stima originaria di 7 mila miliardi, dal momento che, a mio avviso, nel 1992 non si riuscirà ad incassare nulla grazie al Capo III di questo provvedimento —, il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

decreto sembra apparire una misura certo necessaria, perchè qualcosa ne verrà nelle casse dello Stato, ma sicuramente non utile come sarebbe stato invece un intervento che avesse affrontato più incisivamente una situazione finanziaria che preoccupa tutti, sia in Italia sia fuori dal nostro paese.

Il Governo, nella sua responsabilità ha posto la questione di fiducia e questo atto deve essere valutato nella sua effettiva portata e nelle sue conseguenze. Il Parlamento non è in condizioni di migliorare il decreto ed il Governo ha dovuto presentarlo perchè si trova in una situazione difficile e ritiene che questo possa essere lo strumento per uscirne. Noi riteniamo, invece, che i nodi della finanza pubblica richiedano interventi di portata strutturale e invitiamo il Governo — ora che essi risultano più che mai necessari — ad attuarli (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

LINO DE BENETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, crediamo che questa sia in sostanza una «fiducia annunciata».

Avevo già avuto occasione di dirlo quando il Governo ha presentato i suoi emendamenti in Commissione, un'ora e mezza prima dell'esaurirsi del lavoro della Commissione stessa, chiedendo il voto su di essi. Devo fare solo un rilievo: avevo già notato nel corso del mio intervento sul merito complessivo della manovra che, anche per quanto ci riguarda, la drammaticità della situazione, che il Presidente del Consiglio ha illustrato dicendo che siamo sull'orlo del baratro, era indubbiamente tale che, in realtà, potevamo ritenere di essere già in quel baratro e che forse occorrevano interventi chirurgici più forti, più credibili, più ampi e più interloquiti con le forze di opposizione. In quell'ambito, noi avevamo dimostrato la nostra disponibilità.

Siamo anche consapevoli che il gruppo di emendamenti che il Governo ha formulato rappresenta — oltre a qualche emendamen-

to proposto dal gruppo dei verdi — una modifica positiva, sotto certi aspetti, del decreto, come si era dimostrato anche durante il lavoro di Commissione.

La notazione che desidero fare è la seguente: la maggioranza ed il Governo richiedono la fiducia su troppo poco, su un'operazione chirurgica non del tutto riuscita e — per esempio — su una patrimoniale che mi permetto di definire in parte bruciata. Forse, quindi, si sarebbe potuto ottenere qualcosa di più e di meglio.

In sostanza, non vogliamo sollevare problemi di ordine procedurale sul diritto della maggioranza di porre la questione di fiducia e su quello, molto rituale, dell'opposizione di far valere le proprie argomentazioni contrarie all'uso di tale strumento; piuttosto, vogliamo sottolineare — lo ripeto — che la richiesta di voto di fiducia va ad incidere su un decreto con cui si delinea una manovra non congrua e poco credibile rispetto alla situazione davvero drammatica che lo stesso Presidente del Consiglio aveva illustrato al Parlamento presentando la manovra medesima.

È soltanto questo, dunque, che mi è sembrato di dover sottolineare, signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati. Grazie. (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono state espresse, nei richiami sull'ordine dei lavori, valutazioni di ordine politico, ma anche di natura istituzionale. Nel merito delle prime non tocca alla Presidenza pronunciarsi.

Con riferimento ai profili procedurali, devo osservare che la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, come sempre avviene in queste circostanze, crea una situazione di innegabile disagio per il Parlamento: è palese la contraddizione fra l'ampiezza della discussione, l'ampiezza delle possibilità di intervento (vi sono stati, in questa occasione, 54 interventi nella discussione sulle linee generali) e l'impossibilità di confrontarsi con il voto sulle singole proposte emendative.

Rimane irrisolto il problema di come contemperare l'esigenza di un esame in tempi

rapidi di provvedimenti, le cui ragioni d'urgenza possono non essere riconosciute da tutti i gruppi, ma vengono legittimamente invocate dal Governo e dalla maggioranza, e la possibilità di un confronto aperto, sui punti più controversi, nel processo di formazione della volontà del legislatore. Si tratta, come molti colleghi sanno, di un problema dibattuto da anni, al quale, peraltro, dobbiamo ancora sforzarci di dare soluzione, non soltanto attraverso ulteriori possibili definizioni normative, ma anche attraverso la ricerca di un clima di effettiva considerazione delle rispettive legittime esigenze politiche e prerogative istituzionali.

Vi sarà, dunque, onorevole Garavini, la riflessione da lei sollecitata, così come vi sarà una concreta ricerca di soluzioni nelle sedi opportune.

Avverto che, avendo il Governo posto, prima che si passi all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione ed ai relativi emendamenti, subemendamenti e articoli aggiuntivi, la questione di fiducia sul mantenimento dello stesso articolo, la discussione proseguirà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come interpretato, su conforme parere della Giunta per il regolamento, nella seduta del 23 gennaio 1980 e costantemente applicato in numerosi casi successivi.

Interranno pertanto i presentatori degli emendamenti per una sola volta per non più di trenta minuti, dovendosi comunque consentire, ai sensi dello stesso comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, l'illustrazione degli emendamenti presentati.

A norma dei commi 2 e 3 del citato articolo 116 del regolamento, decorso il termine di ventiquattro ore, salvo diverso accordo fra i gruppi, si passerà al voto per appello nominale sull'articolo unico del disegno di legge di conversione, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Avverto che gli interventi dei presentatori degli emendamenti avranno luogo a partire dalle ore 14,30 e saranno sospesi alle ore 17 circa, dovendosi a quel punto passare, secondo gli accordi intervenuti, allo svolgimento delle interrogazioni sui recenti fatti di Palermo, per poi riprendere successivamente.

Avverto altresì che la Conferenza dei presidenti di gruppo è convocata immediatamente nella biblioteca del Presidente.

Suspendo la seduta fino alle 14,30.

**La seduta, sospesa alle 13,5,
è ripresa alle 14,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

**Per lo svolgimento di un'interrogazione e
per la risposta scritta ad interrogazioni.**

ALDO TORTORELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDO TORTORELLA. Desidero sollecitare il Presidente del Consiglio — vedo che è presente un rappresentante del Governo — a rispondere ad una mia interrogazione, presentata insieme ad altri colleghi, che tratta una questione urgentissima ed estremamente delicata, relativa a un provvedimento probabilmente ancora in via di formalizzazione.

Mi riferisco alla nomina dell'ammiraglio Martini, già capo del SISMI, a consulente del Presidente del Consiglio per i problemi della sicurezza. Penso che il provvedimento possa essere revocato finché non è esecutivo. Poiché le ragioni della eventuale revoca sono da me illustrate in modo obiettivo nell'interrogazione richiamata, penso che una risposta alla stessa sia assolutamente urgente. Non si può attendere di conoscere i dati concernenti una certa realtà fino alla concretizzazione di quest'ultima!

Conosciamo bene la situazione in cui versa in questo momento il nostro paese, relativamente ai problemi dell'ordine pubblico, e la delicatezza — in generale, ma particolarmente in questo momento — delle funzioni spettanti ai servizi di informazione e sicurezza. Indebolirne adesso l'autorità, attraverso un provvedimento così singolare e inusitato come quello del richiamo in servizio, con competenze nella stessa materia,

del responsabile del SISMI, che fu rimosso o, meglio, il cui incarico non fu rinnovato dal precedente Governo, sulla base di rilievi specifici formulati dal Presidente del Consiglio dell'epoca proprio in Parlamento, credo sia questione di grandissimo rilievo e delicatissima.

Sollecito pertanto la risposta del Governo alla mia interrogazione e chiedo alla Presidenza della Camera di farsi interprete di questa necessità, che non credo sia di una parte ma di tutto il Parlamento, anche a tutela della sua funzione. Ripeto, infatti, che in quest'aula il precedente Governo pronunciò parole severe di censura nei confronti dell'ammiraglio Martini.

ANTONIO PARLATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, mi trovo in una singolare situazione, che credo non sia personale, ma assuma rilievo politico. Mi auguro che lei al riguardo possa dare un contributo risolutivo, determinante.

Si tratta dell'annosa questione — non mi soffermerò soltanto su di essa, sia pure nel brevissimo tempo concessomi — del rapporto tra la funzione di controllo del Parlamento e la fuga dell'esecutivo, che deve render conto del suo operato al Parlamento, dalle proprie responsabilità.

In questa legislatura ho presentato 650 interrogazioni e ho ottenuto due risposte.

FRANCESCO SERVELLO. È un record negativo.

ANTONIO PARLATO. Credo che la questione non sia di poco momento. Quando è così alto il differenziale tra documenti di sindacato ispettivo presentati e risposte pervenute, c'è da rilevare che emerge qualcosa di abbastanza grave, sul piano della reticenza politica. Ciò è tanto più vero se, su 650 interrogazioni presentate, circa 400 lo erano già state lo scorso anno. Il precedente Governo, presieduto dall'onorevole Andreotti, avrebbe dunque dovuto rispondere o quanto meno fornire materiale per la risposta al

successivo esecutivo. Invece, fino a questo momento, silenzio assoluto.

In altre sedi ed in altre forme, come quella epistolare (con lettere al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Presidente della Camera), sarò più preciso in ordine a quello che comincia a diventare un fenomeno inquietante; anche perché molti dei fatti da me denunciati emergono poi per iniziativa della magistratura. Il che rappresenta perlomeno una sorta di connivenza che il silenzio del Governo aggrava con preoccupante responsabilità politica.

La questione sulla quale, signor Presidente, desidero intrattenerla — e richiamo la sua attenzione e quella del Governo per la delicatezza che essa riveste — riguarda un evento che si verificherà venerdì 31 luglio. Venerdì 31 luglio da Cape Canaveral partirà il primo astronauta italiano a bordo di una navetta spaziale collegata ad un satellite *thetereed*, cioè a dire «al guinzaglio». Al simulatore è stato dimostrato che il satellite non verrà recuperato contrariamente alle attese. Si tratta quindi di buttar via — questa volta nello spazio — 163 miliardi. La selezione dell'astronauta, inoltre, è stata oggetto di una serie di contestazioni in ordine alla legittimità. Molti giornali hanno parlato della questione ed io ho presentato cinque interrogazioni sull'argomento: l'interrogazione n. 4-02226 del 17 giugno; la n. 4-02986 del 4 luglio; la n. 4-03180 del 9 luglio; la n. 4-03391 del 15 luglio; la n. 4-03868 del 23 luglio.

Sarebbe davvero singolare — l'ho scritto al Presidente del Consiglio e venerdì scorso al Presidente della Camera, il quale cortesemente mi ha risposto invitandomi a sollecitare in via formale, cosa che sto facendo, la risposta alle interrogazioni — che il satellite, l'astronauta nonché la missione spaziale nel suo insieme partisero il 31 luglio e soltanto dopo si scoprisse ciò che ho denunciato non tanto e non solo al Governo, ma anche alla Corte dei conti e al procuratore della Repubblica di Roma.

Chiedo che il Governo risponda in merito alla questione prima che avvenga il lancio, e che si assuma le proprie responsabilità nella chiarezza e nella trasparenza che un'o-

perazione di tal genere richiede. Altrimenti anche in questo caso, così come per gli altri numerosi che ho citato, la reticenza sarà sinonimo di connivenza e chissà che non possa diventare anche sinonimo di correttezza.

GIORGIO GHEZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO GHEZZI. Signor Presidente, desidero sollecitare a mia volta una cortese risposta del Governo ad una interrogazione a risposta scritta che presentai ai ministri del lavoro, dell'industria, delle partecipazioni statali e dell'università e della ricerca scientifica a proposito dei rischi di smantellamento che sta correndo una unità industriale produttiva che nello stesso tempo è anche un centro di ricerca cui sono vitalmente interessati sia l'ENI sia l'ENEA.

Si tratta dei laboratori della TEMAV di Medicina (Bologna), che corrono il rischio di venire smantellati, mentre sarebbe possibile — a parer mio e delle organizzazioni sindacali, ma anche di molti autorevoli esponenti sia dell'ENI sia dell'ENEA — porre rimedio alla situazione.

Per la recisione, si tratta dell'interrogazione n. 4-03132 presentata l'8 luglio di questo anno.

PRESIDENTE. Desidero assicurare l'onorevole Tortorella che la Presidenza si adopererà per una sollecita risposta all'interrogazione da lui presentata.

All'onorevole Parlato, che ha posto un problema più generale, debbo far presente che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha già cominciato ad affrontare la questione relativa all'individuazione di modalità più snelle e sollecite per consentire un più efficace svolgimento del ruolo di controllo del Parlamento. Tale discussione verrà ripresa ed ulteriormente approfondita. Riferirò comunque, onorevole collega, le sue osservazioni al Presidente della Camera.

Per quanto riguarda specificatamente gli strumenti del sindacato ispettivo da lei presentati relativi al lancio del satellite, la Presidenza si adopererà per una sollecita rispo-

sta nei termini da lei indicati. Analoga assicurazione rivolgo all'onorevole Ghezzi.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Avverto che gli emendamenti, i subemendamenti e gli articoli aggiuntivi presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge nel testo risultante dalle modifiche apportate dalla Commissione (*per gli articoli vedi l'allegato A — per gli emendamenti vedi l'allegato A-bis*).

Passiamo pertanto alla discussione ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli emendamenti che sto per illustrare attengono ad un unico argomento che ritengo debba essere affrontato dal nostro Parlamento, indipendentemente dai vari decreti-legge che il Governo, di volta in volta, ha in animo di presentare.

Personalmente ritengo, per l'esperienza che ho fatto in questi anni (sebbene io sia ancora giovane), che uno dei problemi che crea maggiori difficoltà e sofferenze per le famiglie del nostro paese potrebbe essere risolto in un momento, quasi con una bacchetta magica! Tuttavia, tale problema non solo è irrisolto da anni, ma su di esso sembra che i governi che si susseguono si esercitino, per aggravarlo; ci ragionano sopra, ci studiano, ci riflettono, consultano gli esperti per sapere come risolverlo, in maniera però sempre negativa.

Signor Presidente, intendo riferirmi al problema della casa. Lei sa che nella Costituzione italiana sono garantiti, o dovrebbero essere garantiti, in linea di principio, quasi tutti i diritti civili di cui noi siamo a conoscenza (il diritto alla salute, al lavoro, a condizioni economiche tali da poter mantenere in modo dignitoso la propria famiglia);

vi sono poi regole del codice di comportamento — alcune delle quali ci vengono lette al momento del matrimonio! — che sottolineano come entrambi i coniugi debbano partecipare alle spese della famiglia.

Ebbene, tra tutti i diritti ed i valori, anche morali, che la Costituzione garantisce da anni, non si ritrova il diritto alla casa, all'alloggio. Non credo sia questo il motivo per cui si contano cinque milioni di appartamenti non affittati, nascosti, imboscanti, sì da prefigurare il reato di aggraviamento di un bene pubblico, come quello della casa!

Fatto sta che vi sono diversi cittadini italiani che si sacrificano per andare a lavorare, anche in altre regioni, per poi tornare la sera al proprio paese e ritrovare la giusta sistemazione per tutta la famiglia.

Ebbene, signor Presidente, nella Costituzione non è fatto assolutamente alcun esplicito riferimento alla casa, all'alloggio, alla dimora, quasi che qualcuno avesse prefigurato come destino delle famiglie più disagiate quello di andare a dormire sotto i ponti o in una casa ad uso foresteria (ad un milione e mezzo al mese); oppure come se qualcuno avesse già previsto la sfortuna di dover sopportare le prevaricazioni di proprietari di diversi alloggi che chiedono il canone «nero» in cambio del contratto, per evitare lo sfratto!

Vi è dunque questa ingiustizia, alla quale l'attuale Governo non sembra intenzionato a riparare. Anzi, il Governo stabilisce, a mio avviso in maniera incostituzionale e iniqua, che quei poveretti che, dopo aver lavorato tutta la vita, sono riusciti a comprare una casa siano sottoposti alla tassa sulla prima abitazione, che si aggiunge alle tante fonti di finanziamento dello Stato. Questo è veramente ingiusto!

Ho presentato un emendamento che propone di eliminare questa previsione normativa che, ripeto, mi sembra veramente assurda, iniqua e ingiusta. Le case in affitto non si trovano; se si riesce a trovarne una, si deve pagare un canone «nero»; ebbene, quando si pensa di poter vivere tranquilli per qualche anno della propria vita, il Governo decide di mettere una tassa anche sulla prima casa, sull'alloggio, che d'altra parte la Costituzione non garantisce come diritto, per cui

lo si deve conquistare con le unghie e con i denti.

Vi è un aspetto più grave, signor Presidente, ed è su questo che ho presentato il maggior numero di emendamenti. Il Governo è talmente sensibile a tali problemi che, per non discuterne, ha posto la questione di fiducia! Lo stesso discorso vale per il problema dell'aumento delle imposte e delle ritenute a carico dei lavoratori dipendenti, cioè di coloro che hanno un reddito fisso, che non potranno mai arricchirsi, che lavorano per mantenere la propria famiglia. Si tratta di persone che sicuramente non possono ricevere tangenti e quindi non corrono il rischio di andare sotto inchiesta per aver guadagnato troppo o illegalmente.

A che cosa si riferiscono i miei emendamenti? Non ho intenzione di illustrarli uno per uno, ma voglio porre una domanda per così dire umana. Secondo il Governo e secondo lei, signor Presidente, quanto deve pagare una famiglia di lavoratori per una casa in affitto? Qual'è la somma oltre la quale sarebbe disonesto e disumano andare? Per quale motivo si prevede la possibilità che, se non ci si mette d'accordo sul prezzo dell'affitto, si crea addirittura un contrasto tra proprietario ed inquilino in cui, se non viene sanato con l'intervento del sindacato, prevale sempre il proprietario? A questo punto, l'inquilino deve tollerare il canone che gli viene imposto e ha solo due anni per trovare un altro alloggio; trascorso questo periodo di tempo, egli rischia di non trovarne più alcuno, perché non può garantire il pagamento di un canone iniquo, versato «in nero», a volte addirittura triplo rispetto a quello dovuto. Non c'è nessuna legge, signor Presidente, che costringa i proprietari a dichiarare i canoni che riscuotono o a rilasciare la ricevuta fiscale per quelli «in nero» o relativi a proprietà non risultanti al catasto.

Ci domandiamo per quale motivo il Governo non disponga, molto semplicemente, che il canone versato da una famiglia non possa attenersi al valore di mercato dell'abitazione. Infatti, se ci si trova in una città in cui il valore di mercato è 100, si deve pagare un milione di affitto; se invece si vive in una città in cui il valore di mercato è 500, si paga la metà a parità di reddito. A questo riguar-

do ho presentato un emendamento che vorrei sostenere con grande calore; penso che il Governo, sia pure in una fase successiva, potrebbe accettarne il contenuto. Ritengo che sia onesto ed umano che l'affitto di una abitazione non superi mai il 10 per cento del reddito netto del capofamiglia.

Questa è una proposta, perché in tal modo, se volessimo elargire dei contributi integrativi, li daremmo direttamente ai proprietari, e si tratterebbe di un fatto tra proprietà privata e diritto pubblico. Ma l'inquilino non può essere chiamato ad una vertenza continua, ad uno scontro continuo, con le unghie e con i denti, per avere diritto ad una casa in affitto! L'inquilino perde spesso la vertenza e riceve lo sfratto, per cui è costretto a girare con i suoi mobili per la città, come succede a Roma, dove addirittura il prefetto è dovuto intervenire per disporre che non si possa dare esecuzione ad uno sfratto se la famiglia sfrattata non possiede un'altra casa in cui poter abitare.

Signor Presidente, le segnalo che questo fatto aberrante e disumano accade anche per le case popolari, qualora una famiglia abbia la possibilità di pagare l'affitto, oppure percepisca un reddito che supera il tetto ammissibile (si parla sempre di redditi fasulli, cioè lordi). È come se esaminassimo un quadro e lo considerassimo nel suo insieme, quando sappiamo che la cornice non c'entra, nel senso che è il quadro che ci interessa. Analogamente, nel reddito di una famiglia si considerano anche la pensione di invalidità, il sussidio ai portatori di *handicap*, il rimborso per un danno al fisico, le somme percepite dal figlio che in estate va a lavorare per tre mesi per pagarsi qualche tassa universitaria; tutto questo viene considerato come reddito al fine di determinare l'affitto. Si considera anche il reddito di un lavoratore in cassa integrazione, un reddito, in definitiva, precario. Per esempio, il sussidio di vecchiaia rappresentato dalla pensione (la mia è una domanda concreta, non retorica, signor Presidente e rappresentante del Governo) è un reddito o una solidarietà? Se è una solidarietà, come fa ad essere compreso nel computo del reddito di una famiglia? I figli che tengono gli anziani a casa non compiono un atto di solidarietà

sociale? Essi infatti risolvono problemi anche sociali, perché diversamente dovremmo istituire milioni di case di riposo, dovremmo prevedere migliaia di rette negli istituti privati. Qualcuno lo vorrebbe, perché così guadagnerebbe come sul Pio Albergo Trivulzio moltiplicato per mille; figuriamoci quali tangenti vi sarebbero nel nostro paese! Però una famiglia che tiene presso di sé gli anziani, i genitori, addirittura nelle case popolari, deve pagare l'affitto doppio e rischia di perdere la stessa abitazione.

Signor Presidente, penso di aver esaurito il tempo a mia disposizione...

PRESIDENTE. No, onorevole Rapagnà, lei dispone ancora di due minuti.

PIO RAPAGNÀ. Desidero suggerire un emendamento al Governo, che può anche non accoglierlo, ora, in quanto è stata posta la questione di fiducia; voglio comunque segnalare al rappresentante del Governo una preoccupazione. Oggi dobbiamo dare sicurezza non ai proprietari, i quali, essendo insicuri, non mettono a disposizione i loro cinque milioni di appartamenti, per cui noi dobbiamo rendere l'affitto libero, in modo che si sentano più tranquilli nel riscuotere l'equo canone massimo, quello «nero», e mettano così a disposizione gli appartamenti. Noi dobbiamo fare il ragionamento contrario, signor rappresentante del Governo, riconoscendo che esistono milioni di famiglie che non possiedono abitazione, milioni di sfratti esecutivi, milioni di case popolari che sono dei tuguri e si trovano in quartieri-ghetto e dormitorio.

Dobbiamo dare una soluzione al problema; occorre prevedere nella Costituzione che la casa è un diritto, che tutti hanno diritto ad un alloggio. Dobbiamo dire che il problema grosso non è rappresentato dai proprietari, i quali hanno risparmi depositati presso le banche. Se il Governo vuole essere cristiano, se noi vogliamo essere cristiani (accanto a me c'è l'onorevole Melandri che è un cristiano... Padre Eugenio Melandri, cristiano a tutti gli effetti) non possiamo girare attorno al problema dicendo che ci interessano innanzitutto i proprietari e poi le famiglie che non possiedono abitazione;

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

prima ci deve interessare chi non ha pane, lavoro e casa, dopo di che penseremo anche a coloro i quali possiedono il pane, un certo numero di case e tutto il resto. Visto che si è avvicinato il collega Sgarbi, diciamo che prima occorre pensare al quadro e poi alla cornice. Qui invece si fa esattamente l'opposto.

Concludo rivolgendo il mio appello al Governo. Se non si comporta così, la fiducia certo non se la merita (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Signor Presidente, cari colleghi, prima di tutto prendo spunto dagli interventi che hanno avuto ad oggetto l'ordine dei lavori per fare un commento generale sulla situazione attuale. È stato detto da due colleghi che il Governo non aveva ancora risposto a talune interpellanze. Anch'io ne ho presentate, e ad esse naturalmente non è stata data finora risposta.

E ancora adesso il Governo insiste nel suo atteggiamento, quello cioè di non voler ascoltare quanto sta dicendo il Parlamento. È un atteggiamento estremamente negativo. Si potrebbe dire che è simile all'atteggiamento di un bambino, o di un vecchietto (vista ormai l'età della nostra Repubblica), che non vuol sentire ragioni. C'è qualcuno che gli parla, c'è qualcuno che gli spiega, c'è qualcuno che gli suggerisce cosa fare, c'è qualcuno che prega perché vengano introdotte modifiche serie, e il Governo, invece di rispondere o per lo meno di ascoltare, continua a dire: «No, non mi interessa niente di tutte queste storie. Voi avete presentato una valanga di emendamenti, ma io non ho voglia di prenderli in considerazione».

Vorrei per altro far presente che se gli emendamenti — come dice il Governo — fossero stati presentati per fare ostruzionismo, non sarebbero 650, ma 650 mila, o 6.500. Perché 650 emendamenti (noi ne abbiamo presentato un centinaio) non sono tanti, se consideriamo quelli che ogni gruppo ha il diritto e il dovere di proporre per suggerire al Governo come operare.

Noi abbiamo presentato un numero limi-

tato di emendamenti proprio perché abbiamo scelto di non dare al Governo un alibi, per non permettergli di dire che chiede la fiducia perché c'è la volontà di fare ostruzionismo. Ma il Governo, alibi o no, la fiducia la chiede lo stesso, si nasconde lo stesso dietro un dito, continua a tapparsi le orecchie e a non voler ascoltare quello che viene detto. Addirittura l'onorevole ministro Goria ha avuto il coraggio di dire, più o meno: «Scusatemi, ma altro mi sembra che proprio non si potesse fare». Beh, se non altro si poteva ascoltare! Visto che il ministro Goria e gli altri suoi colleghi altro non sono capaci di fare, almeno — ripeto — avrebbero potuto ascoltare quello che chi si è messo a lavorare, magari anche di notte, è riuscito a produrre.

FRANCESCO MARENCO. Loro di notte pensano alle banche e alle casse di risparmio!

ROBERTO ASQUINI. Non entro nel merito. Diciamo che è importante che comincino a pensare a governare!

Dovrebbero allora pensare che non si possono fare decreti-legge *omnibus* di questa portata. Il provvedimento al nostro esame contiene infatti una miriade di disposizioni, da quelle relative alla casa, al prelievo-furtarello sul conto corrente bancario, alla revisione dei prezzi. Poi parla delle privatizzazioni, poi ancora tira fuori il problema della metanizzazione del Mezzogiorno. Ma che c'entravano tutte queste disposizioni?

Parliamo allora della metanizzazione del Mezzogiorno, visto che il Governo se ne occupa. Cosa prevede il nostro emendamento al riguardo? Prevede innanzi tutto che non vi sia l'esclusione voluta dal Governo, e cioè che la metanizzazione del Mezzogiorno non sia esclusa da ogni forma di taglio alle spese. Ma c'è di più: è ora, signori miei, di far pagare a tutti il metano allo stesso prezzo! È questo il senso del nostro emendamento. Ma lo sapete che le popolazioni del meridione di Italia pagano il metano meno delle popolazioni del nord? Ma stiamo scherzando! Lo pagano di meno perché ne hanno meno bisogno? Caso mai, se c'è qualcuno che dovrebbe essere agevolato, è chi lo usa di più, cioè la gente del nord. Ma noi non

chiediamo questo. Noi diciamo che il prezzo deve essere uguale per tutti. Provate a fissare la relativa aliquota IVA al 19 per cento anche al sud, e vedrete quanti soldi recupererete!

Questo significa recuperare risorse in maniera normale. Occorre cioè cominciare a tagliare le esenzioni. Noi abbiamo presentato al riguardo molti emendamenti. Abbiamo presentato, ad esempio, un emendamento volto a sopprimere l'esenzione dal pagamento dell'IRPEF e dell'ILOR prevista per il Presidente della Repubblica, che deve essere il primo a dare l'esempio. Io penso che il Presidente Scalfaro sarà il primo a dare l'esempio e rinuncerà lui stesso all'esenzione fiscale...

FRANCESCO MARENCO. È di Novara, guarda, è difficile!

ROBERTO ASQUINI. Questo è un modo per cominciare a recuperare: tagliamo le esenzioni!

Un altro sistema — ed anche per questo abbiamo presentato un emendamento — è quello di cominciare a tagliare i doppi stipendi ai parlamentari che siano dipendenti pubblici. Sapete, infatti, che per una serie di norme che si intersecano l'una con l'altra, il membro del Parlamento che sia, al tempo stesso, dipendente pubblico ha diritto al doppio stipendio, decurtato di 80 o 90 mila lire (qualche spicciolo, in sostanza). Signori miei, mi dispiace, ma bisogna tagliare! Spiegateci voi in base a quale norma si può consentire che qualcuno percepisca l'indennità parlamentare e lo stipendio di dipendente pubblico, visto che non lavora nel pubblico impiego! E poi, magari, si portano via i soldi a chi ha lavorato trent'anni per costruirsi la casa... Ma stiamo scherzando?

Noi abbiamo fatto presente che vi è anche un vizio di costituzionalità, del quale si è già discusso. La Costituzione tutela il diritto all'abitazione, ma poi il Governo ti tassa anche la prima casa! È pazzesco che si cerchi di portare via i soldi a chi ha lavorato tutta la vita e non si colpisca chi, invece, ne ha anche troppi escludendo che possa percepire stipendi ai quali non ha diritto, perché non fa quel lavoro!

Abbiamo poi parlato della revisione dei prezzi, e al riguardo abbiamo presentato qualche emendamento. Il gruppo della lega nord è contrario alla revisione dei prezzi nelle opere pubbliche. Lo abbiamo detto al Governo e abbiamo cercato di sostenerlo in Commissione, ma, come tutti sanno, in quest'ultima sede, dopo l'esame di un paio di articoli, si è rinviato quello dei restanti in Assemblea: già sapevano, quei signori là, che poi in aula avrebbero posto la fiducia! Continuavano a mettersi le dita nelle orecchie perché non volevano neanche sentire quello che gli altri avevano da dire! Questo è l'atteggiamento del Governo: si tappa le orecchie e legge il giornale mentre i deputati cercano di spiegare qualcosa! Noi avevamo detto «sì» all'abolizione della revisione dei prezzi, ma le misure che sono state adottate ricadono pesantemente sulle aziende. Il vero problema infatti è quello delle perizie di variante: bisognerà fare in modo che vi sia un'esecutività molto accentuata nella progettazione. Una normucola inserita in un contesto così vasto non serve proprio a niente! L'abolizione della revisione dei prezzi sarebbe solo una goccia d'olio in un mare di acqua: occorre una norma apposita sulla gestione degli appalti, altrimenti è peggio la topa del buco!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

ROBERTO ASQUINI. Passiamo agli emendamenti che abbiamo presentato sull'articolo 6. Il Governo ha deciso di aumentare considerevolmente il prelievo per il servizio sanitario nazionale ai lavoratori dipendenti e agli artigiani. Ebbene, deve sapere che diverse compagnie di assicurazione hanno già più volte dichiarato che con metà di quello che lo Stato preleva forzatamente ai dipendenti sono in grado di garantire la stessa assistenza.

Allora, questo Governo che, con la scusa della sanità, aumenta il prelievo forzoso è già colpevole di appropriazione indebita, perché si impossessa dei quattrini dei dipendenti e degli artigiani per fare cose che tutti dicono che costano la metà. Sarebbe questa

la manovra giusta? Perché un servizio costa allo Stato il doppio che ad una compagnia di assicurazione? Questa è appropriazione indebita, è un reato da codice penale. È per questo che avete votato tutti a favore della riforma dell'immunità parlamentare a vostro piacimento?

Procediamo. Ho sentito dire dal ministro Reviglio in Commissione, e poi dai ministri Gorla e Barucci, che, poiché bisognava stare attenti al tasso d'inflazione, le operazioni erano state compiute nel tentativo di mantenerlo stabile, non prevedendo aumenti delle imposte dirette. Ho già affermato in Commissione e ripeto in aula che probabilmente qualcuno pensava che sarebbero stati emendati gli articoli 9 e 10 del decreto-legge, che costituiscono una valanga di raddoppi di tasse e di concessioni governative, che in realtà hanno ben poco delle concessioni, essendo semplici prelievi, balzellini adottati perché vi è bisogno di soldi. E questi non influiscono sull'inflazione? Il raddoppio della tassa per la licenza di caccia, del bollo sul passaporto, della marca sulla patente, delle tasse sui libri bollati per la contabilità e delle ricevute bancarie non agisce sull'inflazione? Ma l'azienda che deve addebitare le ricevute bancarie non va forse ad aumentare il prezzo del prodotto? E questo non agisce sull'inflazione!? Ma quale teoria suggerisce che, aumentando queste tasse indirette, non si agisce sul tasso di inflazione?

Allora, i nostri emendamenti agli articoli 9 e 10 del decreto-legge sono molto semplici, perché queste cose non si possono fare.

C'è solo un punto di tale articolo che condividiamo, quello che prevede la tassa per le società; ma non com'è attualmente. Non vogliamo ridurre l'importo, ma la tassa è già stata cancellata dalla CEE. Adesso cosa crede il Governo, di diminuirla del 10 per cento, così poi la CEE condona? Ma dove siamo, al mercato? Non si deve diminuire del 10 o del 20 per cento, si deve abolire questa tassa, perché non è giustificata da nessun punto di vista!

Non vado oltre, anche perché sicuramente altri colleghi si occuperanno di altri temi. Concludo ricordando che circa un mese fa l'onorevole Craxi ha detto in Parlamento che è vero che i partiti fanno uso del finan-

ziamento illegale, irregolare, ma che questo non è, secondo lui, un buon motivo per criminalizzarli. Allora, questo Governo su cosa ci chiede la fiducia? Ci chiede la fiducia per continuare a consentire ai partiti di rubare, di finanziarsi illegalmente e di prelevare i soldi dai conti correnti dei cittadini? È questa la fiducia che ci chiede? Ma scherziamo? (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ANTONIO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà brevissimo. Esso parte da una riflessione conseguente alle valutazioni e alle approvazioni che in ambito di Commissioni riunite bilancio e finanze sono state espresse riguardo al decreto-legge in esame.

I deputati del gruppo socialdemocratico avevano presentato una serie di emendamenti che — dobbiamo dire con soddisfazione — sono stati recepiti nella quasi totalità sia dal Governo, sia dai deputati della maggioranza presenti nelle Commissioni.

FRANCESCO MARENCO. Non ci meravigliamo affatto!

ANTONIO CIAMPAGLIA. È già qualcosa; altri non possono dire neanche questo.

FRANCESCO MARENCO. Certo, perché non è stato possibile discutere.

ANTONIO CIAMPAGLIA. Penso che, per quello che era possibile, abbiamo discusso, nei tempi e nei modi, purtroppo, che le congiunture ci hanno consentito.

EUGENIO MELANDRI. Quali sono le congiunture?

PRESIDENTE. Colleghi, il collega Ciampaglia vorrebbe svolgere il suo discorso con continuità. Il dissenso aprioristico mi pare un eccesso di zelo.

ANTONIO CIAMPAGLIA. Sarebbe interessante poter fare una discussione, ma perde-

rei tempo, considerate anche le pochissime cose che devo dire.

I deputati del gruppo socialdemocratico hanno ritenuto e ritengono valido il decreto-legge nella misura in cui è stato corretto dalle Commissioni. Abbiamo presentato in aula soltanto due emendamenti che, a causa della posizione della questione di fiducia da parte del Governo, non potranno che essere tramutati in osservazioni e indicazioni rivolte al Governo stesso, in rapporto agli ulteriori atti che sarà chiamato a compiere.

Ci soffermiamo in modo particolare, e riteniamo che il Governo debba impegnarsi in tal senso, sulla modifica dell'equo canone. Noi socialdemocratici avevamo proposto la soppressione dell'articolo 11, poiché non in grado di realizzare direttamente gli obiettivi che la manovra stessa si propone.

Si tratta di una materia estremamente complessa, in ordine alla quale fin dal giorno successivo all'approvazione della legge sull'equo canone (indipendentemente dal fatto che essa sia stata giusta o ingiusta) vi sono stati tentativi di modificarla per creare le condizioni necessarie affinché il mercato non si presentasse «sfrenato». Purtroppo, invece, in questi anni si è affermato il mercato dell'equo canone nero, come ha sottolineato il collega Rapagnà.

PIO RAPAGNÀ. Ti ringrazio!

ANTONIO CIAMPAGLIA. Questo è diventato il metodo primario per la gestione dei fitti e delle concessioni in fitto degli alloggi.

Noi socialdemocratici ci impegniamo, quindi, ad avanzare immediate proposte in merito a queste correzioni, che sicuramente non si muovono nel senso dell'equità, come noi la intendiamo. Chiediamo pertanto al Governo di presentare nel più breve tempo possibile un disegno di legge su tale materia.

Per quanto riguarda la manovra nel suo complesso, non possiamo che ribadire la nostra convinzione che questo è il primo passaggio di una serie di iniziative legislative (è già all'esame del Senato il disegno di legge di delega), tra cui rivestirà un grande rilievo la legge finanziaria per il 1993, nella sua stesura finale. Riteniamo che soltanto se applicata nel suo complesso questa manovra

potrà raggiungere i due obiettivi fondamentali che il Governo si è posto: da un lato, la riduzione della spesa e del deficit pubblici e, dall'altro, una cospicua riduzione dell'inflazione nella pianificazione programmata fino al 1994.

Siamo convinti che questa manovra, insieme agli altri disegni di legge di cui ci occuperemo nei prossimi giorni, possa realmente modificare una tendenza che negli ultimi anni è diventata palese ed ha trasformato il ritmo dell'economia italiana facendola cadere in una fase di grande emergenza. Su questa strada noi socialdemocratici siamo impegnati a raggiungere obiettivi che consentano di mantenere il nostro paese in Europa in modo degno (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Flego. Ne ha facoltà.

ENZO FLEGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra di questo Governo è destinata ad incidere profondamente sul frutto del lavoro della gente onesta, perché a pagare sono solo e sempre queste persone. Un Governo, quindi, miope che ha presentato questi provvedimenti (nella fattispecie si tratta del decreto-legge n. 333 dell'11 luglio 1992, in particolare dell'articolo 7). Un Governo che avrà un'unica prerogativa, quella di non essere «amato», e che rischia di aprire la strada a tensioni sociali nel paese.

Sono stati chiesti ai popoli italiani lacrime e sangue. Questa non è una novità nella storia dei governi centralisti succedutisi dal dopoguerra ad oggi. Vi è una sola differenza, signor Presidente, onorevoli colleghi: il sangue ha cominciato a scorrere al nord, in terra lombarda, con la strage della Banca dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano, la strage di piazza della Loggia a Brescia, la strage della stazione di Bologna e poi, sempre più giù, l'Italicus e Ustica. Una scia di sangue e lacrime dal nord al sud della penisola! Una cosa è rimasta invariata: le tante chiacchiere inutili pronunciate in quest'aula. I morti, i mutilati, i feriti di quelle stragi aspettano a tutt'oggi giustizia.

Lacrime e sangue risuoneranno nella storia del nostro paese come una nefanda pro-

fezia, che già si è avverata in questi giorni, unico obiettivo raggiunto in breve tempo. Andatene fieri, partiti centralisti romani, mafiosi e vergogna d'Europa! Con il voto del 5 e 6 aprile 1992, però, è cominciato il conto alla rovescia!

Si strombazzava l'avvio di un grande processo riformatore. In realtà, l'unica riforma che sapete fare è rappresentata dal continuo e costante dissanguamento del popolo, suddito ed oppresso, con continue tangenti di Stato e della partitocrazia e la ventilata (e, ora, reale ed ignobile) tangente sulla prima casa.

Però, signor Presidente, onorevoli colleghi, a tutto c'è un limite! L'approssimazione politico-economica dei precedenti governi e l'inetitudine a governare il paese hanno prodotto un pauroso incremento del debito pubblico, che ha ormai raggiunto l'astronomica cifra di un milione cinquecentomila miliardi. Ma non è scritto in nessuna legge naturale e morale che a pagare il dissesto pubblico debba essere sempre colui che non ha dissipato e che anzi ha contribuito alla propria ed alla altrui fortuna, scegliendo di investire nella propria casa. Quando si parla di casa, si vuole fare riferimento soprattutto a ciò che ogni cittadino, per non dire ogni essere vivente, chiederà per avere un minimo di sicurezza, rappresentato da un tetto sotto il quale vivere e sperare, coesistendo dignitosamente con i suoi simili in un mondo che purtroppo spesso si vuole solo autodefinire civile.

Colpire la casa, inoltre, non significa attaccare l'istituzione familiare, colonna portante e primo, ma anche ultimo, baluardo della società civile? Non significa forse disincentivare ulteriormente la formazione del risparmio? «Il lenzuolo è corto», si dice ormai da molte parti. Ma la famiglia si chiede: «Dov'è il lenzuolo?». Si ricordi che quando si parla di famiglie si fa riferimento a quelle oneste, che rappresentano i tasselli di un mosaico complesso, che si chiama pur sempre società civile.

Ancora una volta la partitocrazia parte all'attacco della casa, dei risparmi della famiglia e della libertà, con le proprie artiglierie, nelle quali gli artificieri sono i veri dissipatori. Boiardi di Stato gli amministra-

tori delle tangenti, per i quali la recessione, la disoccupazione, il sangue e le lacrime non vi saranno mai, perché essi stessi rappresentano un altro Stato, un paradiso in terra. L'inferno che i boiardi hanno creato, l'inferno della famiglia, alle cicale non interessa e, come sempre, continueranno a dire: «Non è cosa nostra!».

Per tale ragione, la lega nord è contraria al decreto-legge n. 333, con particolare riferimento all'articolo 7.

Da quest'aula voglio denunciare una vergognosa situazione che si registra nella mia città, a Verona, dove vi sono circa 10 mila appartamenti sfitti e 700 sfratti esecutivi, dei quali 400 riguardano famiglie anziane e di pensionati del centro che versano in pessime condizioni finanziarie. E abbiamo nelle case popolari gente che vive e che lavora nella pubblica amministrazione, gente che sulla strada ha *roulottes* e macchine da decine di milioni! Questa è veramente una vergogna, perché quella gente può benissimo rivolgersi al libero mercato; ma sono coloro che danno forza ai regimi, sono coloro che danno i voti ai regimi: per tale ragione occupano le case popolari! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli emendamenti del Movimento sociale italiano guardano innanzitutto alla necessaria riforma, anzi eliminazione totale della patrimoniale, ai contributi previsti a carico dei lavoratori, all'imposta sui fabbricati e alla salvaguardia di alcune attività nei centri storici.

Illustreremo quindi — se il Governo ce ne darà la possibilità! — i singoli emendamenti che abbiamo presentato. Già il ricorso al voto di fiducia, a nostro avviso, rappresenta una violenza perpetrata nei confronti del Parlamento e del paese. Se poi si vorrà impedire anche l'illustrazione degli emendamenti, presentati nel tentativo di correggere i soprusi attuati dal Governo, ci troveremo di fronte ad una vera e propria rapina da parte del Governo stesso: di fronte a tale rapina il cittadino può essere soltanto un

soggetto passivo e accettare, oppure reagire con una ribellione e con il rifiuto di pagare le tasse ad una classe dirigente che ha dimostrato di non avere il livello morale per poter chiedere sacrifici ai cittadini.

Il primo presupposto per una tassazione che non crei squilibri irreversibili nella società è rappresentato dalla fiducia che il cittadino deve avere verso lo Stato e i suoi rappresentanti. La gente — gli italiani, già raggirati dai precedenti Governi — non può avere alcuna fiducia nella manovra di risanamento prevista dall'onorevole Amato; perciò, con i propri comportamenti, gli italiani annulleranno eventuali benefici che la manovra stessa potesse determinare.

Riteniamo che per chiedere sacrifici ad un popolo occorre che la sua classe dirigente dimostri di avere sempre rispettato tali sacrifici con conseguenziali iniziative e provvedimenti. Ci troviamo, invece, di fronte ad una classe dirigente che ha consegnato quattro regioni del nostro paese alla criminalità organizzata. Bisogna riconoscere che, senza l'uccisione del giudice Falcone, senza tangentopoli e senza le manette del giudice Di Pietro, molti di coloro che siedono sui banchi di Governo non occuperebbero quei posti. Lo stesso nomina del Presidente del Consiglio Amato è il frutto di avvenimenti che lo hanno portato su una sedia che non sarebbe spettata a lui.

Allora, chi siede su poltrone governative a causa di avvenimenti inquietanti avvenuti nella nostra società (mi riferisco a rappresentanti di partiti i cui vertici sono sotto inchiesta: alcuni arrestati, altri a piede libero e qualcuno con il sospetto addosso anche tra i banchi del Governo) credo non abbia l'autorevolezza né il livello morale per poter chiedere sacrifici al popolo italiano. Costoro hanno reso l'Italia campione dell'evasione fiscale. L'Italia primeggia, infatti, per l'evasione fiscale, con i Governi succedutisi nel dopoguerra che hanno contribuito a consolidare tutto questo. L'Italia primeggia per l'immoralità della sua classe dirigente. L'italiano non può sopportare che uomini di questo tipo mettano le loro mani sui risparmi, mettano le loro mani, non sempre limpide e pulite, sulla casa. Si tratta di uomini politici che hanno portato l'Italia al disastro

economico e morale, che hanno consentito il consolidamento delle organizzazioni criminali fino al punto di dover impegnare l'esercito per manifestare l'esistenza dello Stato.

Questi uomini politici non hanno la credibilità sufficiente per chiedere sacrifici. Queste persone, diventate ministri per avvenimenti terribili avvenuti nel nostro paese, non possono chiedere agli italiani di sacrificare una parte di quella sudata ricchezza che hanno risparmiato.

Con l'imposta patrimoniale sulle case e sui depositi bancari e postali il Governo ha assunto il ruolo del rapinatore, di colui che furtivamente si introduce nelle abitazioni degli italiani per derubare eventuali risparmi che vi fossero conservati. Più il capofamiglia è stato previdente e più il bottino del rapinatore è sostanzioso. Per ogni cittadino ciò significa psicologicamente che non esiste più uno spazio di sicurezza e di riservatezza e che la previdenza viene punita da uno Stato spendaccione e cinico.

I più colpiti sono i piccoli risparmiatori; chi ha da gestire miliardi, infatti, non ricorre all'investimento-casa né al risparmio nei conti correnti bancari o postali. Ha altri canali, a cominciare dai BOT che sono intoccabili (non per rispetto del risparmio privato, ma per garantire entrate ad una classe dirigente che continua a mantenere clientele politiche!). Alla rapina si aggiunge un costo per le future generazioni, costrette a pagare con quote crescenti del loro futuro reddito lo Stato sociale di oggi: e pagheranno di più per ricevere prestazioni inferiori a quelle odierne.

Anche per la riforma pensionistica, quindi, ci troviamo di fronte ad uno Stato truffaldino, che sposta sui lavoratori più giovani e sui futuri occupati i maggiori costi della riforma stessa. Vengono cioè penalizzate persone che non possono ancora far valere i propri diritti e dovranno subire i costi delle condizioni sociali assicurate agli attuali occupati. Questo significa rompere in modo pericoloso i legami della solidarietà ed il principio dell'equità che deve garantire il rapporto tra più generazioni.

Dalla manovra del Governo gli italiani hanno avuto questo brutto risveglio ed han-

no appreso che la fiducia da loro accordata ai precedenti Governi e ad uomini politici di primo piano era solo una mal riposta illusione e che invece erano stati aggirati ed ingannati da politici senza scrupoli, da imbonitori che avevano fatto credere ad un'economia sana mentre si apriva il baratro della disfatta, che avevano dato garanzia di un benessere che si è rivelato una trappola mortale per i bilanci delle famiglie italiane.

Con quale faccia si presenta Amato, espressione di un partito sotto inchiesta con decine di suoi rappresentanti più qualificati? Per dimostrare qual è stato il livello di clientelismo, ricordo che nelle USL bilanci malsani sono stati risanati con i soldi della collettività. Come fa costui a chiedere agli italiani di pagare l'imposta sulla casa? Chi vive in una grande città come Roma o Milano sa qual è il dramma della casa. Il cittadino che con i propri risparmi riesce ad acquistare o a costruire una casa va premiato: è un cittadino da onorare perché i comuni e le regioni spendono migliaia di miliardi per fronteggiare il problema. Il comune di Roma, ad esempio, spende 30 miliardi l'anno per fetide pensioni o squalidi *residence* dove collocare provvisoriamente (ma poi ci restano per anni) i cittadini senza tetto. Quando un cittadino con i suoi risparmi riesce ad acquisire il bene casa, egli va rispettato; la casa non si tocca e non deve essere consentito farlo ai rapinatori di Stato!

A nostro avviso, quindi, la norma dell'articolo 7 del decreto va stralciata poiché questo bene primario non può sopportare ulteriori tassazioni, che andrebbero ad aggiungersi alle mille già in vigore. In materia di abitazioni il cittadino è ormai impotente di fronte alle pretese di un fisco sempre più rapace e che si è dotato di una normativa diventata di difficile interpretazione anche per i più esperti. Il campionario dei prelievi comprende migliaia di disposizioni, pareri, risoluzioni e circolari, decreti, IRPEF, IRPEG, ILOR, IVA, INVIM, SOCOF, ICI, imposta di registro, testi unici, donazioni, successioni, tasse e sopratasse, (fino al punto di dover pagare la tassa provinciale per occupazione di suolo pubblico per l'accesso alla propria abitazione!).

Mentre non si è ancora spenta nel paese

l'eco della protesta per l'aumento dei coefficienti catastali stabilito nel maggio dello scorso anno, il Governo riparte all'attacco con una nuova stangata che, come dicevo poc'anzi, non trova riscontro in nessun altro paese della Comunità europea.

Tutto ciò è assurdo se si pensa che, solo alla fine del 1989, con gli aumenti decisi sulla casa si giunse ad una stangata di 110.000 miliardi, pari cioè al doppio del gettito IVA; gettito che è aumentato progressivamente anche grazie al decreto sull'autonomia delle regioni.

Questo Stato, non essendo capace di elevare il livello di efficienza dell'amministrazione finanziaria nè tanto meno, di mettere ordine negli uffici catastali, essendo quindi nell'impossibilità di individuare e punire gli evasori, non trova di meglio che tartassare gli onesti cittadini, i quali, però, non sono più disposti a farsi tartassare con prelievi forzosi da una classe politica che si è dimostrata incapace di governare.

Infatti, obbligati a ricercare disperatamente sempre maggiori entrate, i Governi non si pongono più la domanda se il carico tributario complessivo debba essere ripartito fra tutti i cittadini ovvero se lo stesso possa essere sopportato unicamente dai lavoratori dipendenti e dai pensionati. Nessuno si chiede più se l'insieme di tasse, balzelli e ticket abbia portato al punto di rottura, rischiando di esplodere nella disobbedienza civile. Nessuno si interroga sull'iniquità fiscale che colpisce i lavoratori attraverso il *fiscal drag*, con il prelievo forzoso sulle retribuzioni e sulle pensioni di contribuzioni e balzelli che progressivamente riducono il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni medesime.

Nessuno si interroga più sulla truffa della GESCAL e sulla contribuzione che per essa continua ad essere applicata a danno dei lavoratori dipendenti. Una vergogna che pesa anche sul Parlamento; è ora che il Governo decida per la sua soppressione e per l'utilizzazione dei contributi per il preciso fine ai quali sono stati destinati.

A nostro avviso, quindi, in materia di tassazione sulla casa è stato superato ogni limite di sopportazione; e non siamo i soli ad affermarlo. I grandi enti pubblici, proprietari di immobili ed ormai convinti che il

patrimonio immobiliare renda poco e costi molto, hanno dato il via alla dismissione degli alloggi. A questo proposito, ci auguriamo che il Parlamento approvi una legge a protezione di quegli inquilini che, a migliaia, nelle grandi città vengono cacciati dalle loro abitazioni dalle compagnie di assicurazione e dagli enti pubblici.

Riteniamo che il Governo nel settore della casa stia commettendo un clamoroso errore. L'ex ministro delle finanze Formica — socialista come l'attuale Presidente del Consiglio — intervenuto al convegno dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure ebbe ad ammettere l'anno scorso che la pressione fiscale aveva raggiunto il massimo livello sopportabile, proprio a causa del continuo inseguimento della sempre più incontrollata spesa pubblica. In quell'occasione l'onorevole Formica ebbe a precisare con grande rilievo sulla stampa: «Presto avremo delle grandi delusioni: di gettito, di obiezione fiscale generalizzata, di un atteggiamento di irrazionalità. Se il cittadino non dovesse più trovare la rispondenza di quanto paga, finirà per non pagare più le tasse». Se queste affermazioni avessero potuto apparire temerarie, con l'entrata in vigore dei nuovi estimi catastali il dubbio è stato dissipato.

L'onorevole Bernini, da parte sua, dovrebbe riferire al Parlamento del suo incontro, avvenuto nel gennaio di quest'anno con gli amministratori di Cortina. In quell'occasione, il sindaco si è fatto portavoce dell'angoscia dei cittadini, preoccupati di lasciare la casa ai figli in eredità a causa della tassa di successione, «del resto, del tutto fuori dalla portata di chi vive del proprio lavoro». La casa — un bene primario realizzato con i sacrifici di più generazioni, gelosamente custodito come il risparmio di una vita lavorativa — all'improvviso si tramuta in una maledizione. I nuovi estimi, partoriti in previsione dell'entrata in vigore nel 1993, dell'imposta comunale sugli immobili, per non smentire il loro carattere persecutorio colpiranno duramente le abitazioni più economiche e le case rurali senza alcuna distinzione, al punto tale che i Sassi di Matera saranno tassati più delle ville di Portofino.

Il Governo, dimenticando il tetto dei tassi programmati di inflazione, ha più che rad-

doppiato il valore catastale degli immobili, obbligando i proprietari a pagare allo Stato di fatto, in molti casi, in misura maggiore rispetto all'equo canone. Che si tratti di una scelta infelice lo si evince dal fatto che dalla tassazione non sono stati esclusi i cittadini privi di reddito o a basso reddito, come i pensionati ed i superstiti che abitano la casa di proprietà, nè tanto meno i lavoratori dipendenti a basso reddito, proprietari di alloggi popolari costruiti con il contributo GESCAL, i quali — non va dimenticato — sono stati sottoposti, e continuano ad esserlo, a prelievo contributivo GESCAL.

Nel suo titolo III, che disciplina i rapporti economici, la Costituzione, all'articolo 42, stabilisce: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi d'acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

La stessa Costituzione stabilisce, con l'articolo 53, che tutti i cittadini sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il medesimo articolo dispone: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

Mi auguro che certi rituali della Camera (tra riforme istituzionali e regolamenti) possano trovare una loro collocazione, per la dignità dei singoli deputati e del Parlamento.

Auspico, inoltre, che le forze politiche abbandonino i rituali di opposizione, per condurre un ostruzionismo nei confronti del provvedimento in esame e cacciare un Governo incapace (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevole rappresentante del Governo, il gruppo dei verdi in Commissione non ha presentato molti emendamenti, anzi ne ha proposti pochissimi proprio per far capire il significato che veniva dato alla discussione.

Abbiamo proposto alcune modifiche che ritenevamo sostanziali, mostrando attenzione, come ho avuto occasione di rilevare venerdì scorso nella discussione sulle linee

generali, nei confronti della manovra tendente al risanamento del disavanzo.

Tuttavia, dopo la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, come qualcuno precedentemente ha già accennato, questo intervento, come altri, suona decisamente rituale, quindi sostanzialmente inefficace per il lavoro parlamentare.

Non aggiungerò alla ritualità altra ritualità, ma desidero riaffermare molto schematicamente alcuni punti che vorrei sottoporre all'attenzione del Governo, nella penultima fase, per così dire, dell'iter del provvedimento. Ribadirò alcune richieste, che riguardano la sostanza di talune questioni. Mi riferirò in maniera molto schematica (impiegherò pochi minuti) ai contributi a carico dei lavoratori autonomi e dipendenti, alle pensioni, alla patrimoniale e alle privatizzazioni.

In merito alle pensioni, è da sottolineare che è molto scarsa la riduzione di spesa derivante da quanto stabilito dall'articolo 2 del provvedimento. Per tale ragione crediamo che in realtà sia stato introdotto un meccanismo che determina una perequazione automatica al ribasso, che comporta iniquità; per questo ne chiediamo la soppressione. Lo stesso vale per l'articolo 6, in riferimento ai contributi a carico dei lavoratori dipendenti. Si colpiscono — ed è stato ripetuto più volte in tutte le sedi in queste settimane — i loro redditi; analogo ragionamento deve essere fatto per i lavoratori autonomi.

Chiedo che il Governo presti attenzione ad un'altra questione. Per quanto riguarda l'articolo 7, nel fatto che il Governo abbia accettato l'istituzione di una franchigia di 50 milioni per la casa abbiamo visto l'introduzione di un meccanismo positivo. Allo stesso modo abbiamo giudicato la patrimoniale, che finalmente comporta uno spostamento della pressione fiscale dalle persone alle cose. Ci sembra però del tutto insufficiente la fascia dei 50 milioni e nell'emendamento da noi presentato chiediamo di elevarla a 100 milioni. Ciò perché specialmente nelle città a dimensione metropolitana, in cui il numero delle case è notevole ed incide in maniera proporzionale sul complesso delle prime case nel nostro paese, è evidente che questi 50 mi-

lioni sono poco o niente. In città come Milano, Torino o Genova con quella cifra non si compra proprio nulla o quasi. Questo è il motivo per cui abbiamo chiesto lo spostamento alla fascia dei 100 milioni. Vorrei fosse particolarmente notato che tale modifica non avrebbe rappresentato l'introduzione di una fascia esente, con un conseguente minor flusso di entrata, perché contestualmente proponevamo di prevedere, oltre la fascia dei 100 milioni, una tassa patrimoniale con una percentuale maggiore (del 5 per mille) rispetto a quella contenuta nel decreto. Ci sembra che tale misura avrebbe introdotto una patrimoniale più seria per quanto riguarda la questione sia della prima casa sia della *ratio* stessa dell'inserimento della patrimoniale sui fabbricati.

Un altro punto importante, che abbiamo ricordato in fase di discussione del decreto, è quello concernente le case sfitte. I dati risultanti dall'ultimo censimento mettono in luce che esistono 5.293.522 case sfitte. Si tratta di dati ufficiali anche se — a nostro giudizio — i criteri in base ai quali le case sono state censite avrebbero dovuto essere altri, perché in realtà le case sfitte sono molte di più di quanto non sia risultato.

Ebbene, con il nostro emendamento intendevamo colpire i fabbricati disabitati — sempre in relazione all'articolo 7 del decreto — con una imposta raddoppiata. Tale disposizione, anche se le modalità di individuazione delle case sfitte sono assai complesse, comunque avrebbe introdotto un criterio di equità nonché una forma di disincentivazione per i proprietari di case sfitte, tanto più se si fosse collegata tale normativa al cosiddetto controllo incrociato in rapporto alle bollette ENEL. Su tale emendamento chiediamo una maggiore attenzione perché — come qualcuno ha osservato — il problema rappresenta una delle piaghe dolenti del nostro paese.

Infine — e concludo come avevo preannunciato — per quanto attiene alle cosiddette privatizzazioni valgono ovviamente i discorsi di ordine generale che abbiamo già fatto e quelli che svolgeremo in sede di dichiarazione di voto sulla fiducia.

Voglio solo introdurre un argomento pro-

tabilmente marginale, ma che per noi è importante. Ricordo — a chi è interessato alle nostre proposte — che noi chiediamo che al comma 1 dell'articolo 11 venga aggiunta una specificazione. Da questo punto di vista mi viene incontro l'interpretazione del relatore Ferrari in relazione alla parte del testo che fa riferimento ai contratti di locazione per quanto riguarda gli immobili di nuova costruzione, per i quali la normativa dell'equo canone non viene applicata. A tale proposito il relatore Ferrari ha detto che l'interpretazione autentica di questo comma — anche se ciò non è esplicitamente scritto — varrebbe anche per le ristrutturazioni totali. Ebbene, noi abbiamo presentato un emendamento già in sede di Commissione in cui si afferma proprio che la disposizione di cui al comma 1 dell'articolo 11 si applica anche ai contratti aventi ad oggetto immobili nei quali, successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto-legge, siano stati effettuati lavori di ristrutturazione totale regolarmente autorizzati dall'autorità amministrativa. Se questa è l'interpretazione autentica della norma — così come l'onorevole Ferrari ha avuto modo di ripetere anche in Assemblea —, allora il nostro emendamento dovrebbe essere in qualche modo recepito.

Da ultimo, vorrei soffermarmi su una questione che riguarda le privatizzazioni, che può sembrare marginale ma che in questo momento è importante ricordare. Per quanto riguarda le imprese che attualmente sono private e che in qualche modo potrebbero non essere oggetto di alcuni obblighi previsti dalla legge n. 241 del 1990, noi chiediamo esplicitamente che nella fase di trasformazione sia garantita la libertà di accesso ai dati, così come appunto stabilito dalla legge citata; ciò affinché non sia sottratto, specialmente nel comparto energetico, l'afflusso pubblico di quei dati la cui conoscenza è estremamente importante da parte dei cittadini.

Signor Presidente, mi sono soffermato su alcune considerazioni relative ad una parte significativa degli emendamenti presentati dal gruppo dei verdi per sollecitare — naturalmente con la fiducia e la speranza ridotte ad un lumicino — l'attenzione del Governo

sul significato che tali emendamenti hanno nella manovra economica, ferma restando la nostra valutazione già espressa nei vari interventi che si sono succeduti fino ad oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, di rifondazione comunista, del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

SALVATORE POLLICHINO. Signor Presidente, abbiamo detto in più occasioni e lo hanno ripetuto alcuni colleghi oggi che il nostro Parlamento rischia di essere delegittimato; e la farsa che stiamo vivendo oggi pomeriggio lo dimostra. Si illustrano emendamenti che non avranno nessun seguito. Ecco perché il gruppo del movimento per la democrazia: la Rete non si avvarrà di questa possibilità che offre il regolamento della Camera.

Sapevamo già che il Governo avrebbe chiesto il voto di fiducia; il ministro Gorla è venuto questa mattina in aula a confermare al Parlamento tale decisione. Per tale motivo, non sappiamo a cosa possa servire illustrare in Assemblea gli emendamenti che abbiamo presentato. Grazie, Presidente (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

FEDE LATRONICO. Signor Presidente, poiché la posizione della questione di fiducia annulla il lavoro di questa seduta, mi consenta di descrivere l'insieme della manovra economica con due aggettivi: iniqua e mostruosa.

Vi è iniquità perché a pagare sono chiamate sempre le stesse persone; sono chiamati i piccoli risparmiatori — e sottolineo piccoli —, tant'è vero che la raccolta interbancaria ne è esclusa; sono chiamate a pagare la piccola e media impresa (vedi, per esempio, il raddoppio delle concessioni governative, che trascinerà in una crisi paurosa il settore della produzione delle armi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

leggere in Italia, che conta circa 21 mila maestranze), senza dare loro la possibilità di una benché minima riconversione.

Si lanciano strali a ciel sereno sulle spalle di chi non possiede l'arma dell'illusione o la possibilità di fare investimenti al sud con l'indotto ed il recupero di capitali relativo e con l'acquisizione di enormi agevolazioni fiscali.

L'iniquità è legata alla tangente sulla prima casa, un bene che di per sé non è indice di ricchezza né di disponibilità di grandi patrimoni.

Ed ora veniamo alla mostruosità. Sì, colleghi, questo decreto è il parto mostruoso di una o più menti tarate, perché nel constatare il dissesto degli enti di Stato non si prevedono forme di controllo e di pena per chi li ha condotti al dissesto. La mostruosità è legata al fatto che il popolo italiano viene chiamato a pagare debiti collezionati non da esso, ma da chi con protervia ed indescrivibile faccia tosta lo governa con differenti etichette da molti lustri. Ora, dopo l'*una tantum*, l'*una tantum-bis*, l'*una tantum-ter*, l'*una tantum-quater* e così via, fino a trasformare l'Italia nel paese dell'*una semper* o della *semper una*, si chiede ancora al popolo di mettere mano al portafoglio e ai suoi modesti risparmi. Il Governo, che pure aveva avuto mandato, attraverso la legge n. 408 del 1990, di dare il via al disboscamento delle agevolazioni fiscali, fa orecchie da mercante e non dimostra di aver recepito ciò che il Parlamento aveva stabilito.

Ed allora mi sia consentito esprimere lo sdegno non soltanto personale e del gruppo politico al quale appartengo, ma anche quello delle persone che votandomi mi hanno inviato qui a rappresentarle (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Movimento sociale italiano ritiene che la decisione del Governo di porre la questione di fiducia su questo decreto-legge, oltre ad essere un atto di arroganza, impedisca anche la possibilità di miglioramento e di correzione che lo

stesso Governo aveva ravvisato si rendesse necessaria.

Faccio l'esempio della questione delle privatizzazioni. Abbiamo assistito ad una prima stesura di quelle norme, con l'ipotesi di creazione delle cosiddette *superholding*; dopo pochi giorni, il Presidente del Consiglio ed il Governo hanno cancellato la prima stesura ed hanno riscritto quegli articoli annullando le *superholding* e facendo sì che le future SpA, le costituende SpA, siano poste direttamente sotto il controllo del Tesoro.

Nel corso del dibattito abbiamo già avuto modo di rilevare il metodo sconcertante di un Governo che compie delle scelte, le annuncia al colto e all'inclito, le propone quasi come una panacea di tutti i mali, ma poi nel giro di quarantotto ore le butta via, le censura, le sconfessa e quindi si sconfessa.

Lo stesso Amato, in alcune interviste, ha rivelato che durante la notte, improvvisamente, si è reso conto che nemmeno lui, che è a capo del Governo, che aveva proposto a noi e al paese le *superholding*, pensava che esse potessero avere una funzione chiara.

Riteniamo quindi che si stia procedendo in maniera molto confusa. Attualmente, mentre discutiamo, si prospettano ad esempio situazioni estremamente gravi e pericolose. I vertici dell'IRI, certamente interessati, perché vedono comunque intaccate posizioni di interesse, hanno affermato, attraverso documenti ripresi dalla stampa e fatti circolare in vari ambienti, che un IRI trasformato in SpA corre rischi molto gravi, avendo una situazione contabile estremamente precaria, con un capitale molto limitato, con obbligazioni in circolazione in quantità già rilevante. C'è quindi una grande difficoltà di presentare sul mercato la SpA IRI.

Il Movimento sociale italiano fin dall'inizio dell'iter di questo provvedimento aveva richiamato l'attenzione del Governo proprio sul problema dei debiti che gravano sull'IRI e sull'ENI, perché il ministro dell'industria Guarino diceva che quelle nuove strutture sarebbero nate senza debiti. Benissimo, ma noi vorremmo sapere che fine faranno, che destino avranno i circa 60 mila miliardi di debiti dell'IRI, i più di 20 mila miliardi di

debiti dell'ENI. Il mercato internazionale guarda con apprensione alle manovre economiche italiane, perché il fin troppo tardivo commissariamento dell'EFIM, che ne avvia — o almeno noi speriamo — la liquidazione, ha messo in agitazione il sistema creditizio internazionale, in quanto c'è una moratoria nel pagamento dei debiti e gran parte di quei debiti sono stati contratti con banche estere, le quali vogliono sapere che fine faranno i loro crediti.

Tale situazione ha avuto immediati riflessi anche sull'IRI e sull'ENI; molte banche hanno chiesto il rientro a questi istituti, e banche estere premono sull'Italia per sapere cosa stia accadendo. Noi avremmo voluto sapere con più chiarezza cosa stia succedendo.

Non si può legiferare in questa maniera, a colpi di decreti che vengono corretti nel corso del loro iter, con manovre confuse. Lo avevamo già detto dai banchi dell'opposizione, nell'esame preliminare svoltosi nelle Commissioni. Ma ci è stato risposto con toni di sufficienza e di prosopopea, quasi fossimo degli ignoranti in materia di manovre finanziarie e quasi ci trovassimo di fronte a maghi dei risanamenti finanziari. L'accantonamento da parte del Governo di una certa procedura, ci ha dato ragione in una prima fase. Adesso ci chiediamo quanto tempo dovremo attendere per leggere sui giornali che il Presidente del Consiglio o i suoi colleghi di Governo manifestano la loro totale perplessità sulle manovre che oggi ci vengono qui a prospettare.

Noi riteniamo che si stia procedendo in una maniera estremamente confusa. L'Italia negli ultimi anni ha già perso vari punti nella graduatoria finanziaria internazionale. Siamo stati retrocessi da molte società internazionali. Credo che il modo in cui si procede verso questa ipotesi di privatizzazione (perché solo di ipotesi si tratta) non farà altro che accelerare il processo di retrocessione dell'Italia, dal momento che viene meno ulteriormente la nostra credibilità economica e finanziaria.

Noi tra l'altro avevamo presentato alcuni emendamenti che tendevano ad attenuare la portata negativa della manovra per quanto riguardava l'aumento degli oneri contributivi e, per così dire, quel combinato disposto

che sta per avere effetti sulle buste paga dei lavoratori, che sono bloccate e penalizzate dalla sostanziale cancellazione dei meccanismi di indicizzazione, la cosiddetta scala mobile, e dall'ulteriore effetto negativo derivante dall'aumento del prelievo contributivo. Avevamo proposto (o meglio avremmo proposto, se vi fosse stata la possibilità di un libero confronto in Parlamento) la riduzione di quel prelievo.

Allo stesso modo avevamo proposto decisioni immediate che avevano una valenza simbolica ma anche economica, quale ad esempio la privatizzazione immediata degli organi di informazione di proprietà dell'ENI. Da anni, con proposte di legge di cui primo firmatario è il presidente del nostro gruppo, l'onorevole Tatarella, con iniziative in Parlamento e fuori da esso, chiediamo un primo segnale al riguardo. Non è possibile che in Italia vi siano ancora organi di informazione, come il quotidiano *Il Giorno* e come l'agenzia giornalistica *Italia*, di proprietà di un ente pubblico, precisamente dell'ENI, il quale appunto pone a disposizione del sistema dei partiti di potere quegli organi di informazione (per quanto riguarda *Il Giorno* — è ben noto —, a beneficio del partito socialista e, per quanto riguarda l'agenzia *Italia*, a beneficio più che altro della democrazia cristiana). Tra i tanti emendamenti avevamo appunto proposto la privatizzazione immediata di queste strutture, che tra l'altro costano moltissimo. Basti pensare che per ripianare le perdite del *Giorno*, l'ENI deve spendere circa 20 miliardi all'anno. E non c'è nessuna ragione per pensare che il *trend* economico si modifichi. Dunque ci accingiamo ad assistere nei prossimi anni ad ulteriori indebitamenti da parte dell'ENI, e quindi sostanzialmente da parte dello Stato, per sorreggere *Il Giorno*!

Affrontando l'esame di alcuni emendamenti, avremmo potuto discutere anche delle privatizzazioni, per addivenire ad alcune decisioni immediate. Al riguardo ci si muove nella totale confusione. Il nuovo testo delle disposizioni relative alle privatizzazioni sostanzialmente si limita a prevedere il riordino del sistema delle partecipazioni statali. Si dà mandato al ministro del tesoro di stilare entro tre mesi, d'intesa con i ministri del

bilancio e delle finanze, un piano di riordino da proporre al Governo e quindi all'esame del Parlamento. Nell'ambito di tale riordino si può «anche» — si legge nel nuovo testo del decreto — prevedere qualche caso di privatizzazione. La privatizzazione diventa quindi un'ipotesi subordinata e non una scelta, che tra l'altro allo stato attuale, con la scarsa credibilità del Governo, apparirebbe molto difficile, dal momento che per attuare una privatizzazione moderna bisognerebbe creare delle *public companies*, cioè delle strutture che possano attingere direttamente dal mercato risparmio e soldi invogliando i cittadini ad acquistare azioni. Ma come potrebbero i cittadini acquistare azioni da chi si muove in maniera così confusa? Gli americani dicevano: «Comprereste una macchina usata da quest'uomo?». Ebbene, noi non compreremmo una macchina usata né dal Presidente del Consiglio Amato né dai ministri finanziari che collaborano con lui perché non sono affidabili, non sono credibili, come essi stessi del resto certificano smentendo nelle interviste le decisioni che pochi giorni prima volevano presentarci come miracolose ed efficaci.

La mancanza di un dibattito effettivo sul provvedimento al nostro esame impedisce di inserire qualche segnale positivo. E in questo dibattito, che in realtà è l'occasione per denunciare i metodi che anche in questa legislatura si stanno seguendo con il ricorso arrogante alla decretazione d'urgenza, vogliamo segnalare che già vi sono reazioni da parte dei cosiddetti boiardi, della *nomenklatura* delle partecipazioni statali.

Vi è stata proprio ieri, in Spagna, in occasione delle Olimpiadi, una conferenza stampa dei vertici della SME, una finanziaria del gruppo IRI che si occupa del settore alimentare, alla quale hanno partecipato dei giornalisti (vorremmo sapere a spese di chi...!). Ebbene, il vertice della SME ha dichiarato di non avere neppure lontanamente l'idea di procedere alle privatizzazioni. Quindi ne avremo per molto tempo: i panettoni di Stato, i piselli in scatola di Stato, gli autogrill di Stato... Cose che non ci sono più neanche nella ex Unione Sovietica e che, comunque, quanto prima saran-

no smantellate definitivamente in tutti i paesi dell'est europeo.

Noi abbiamo uno Stato che si occupa di tutto, dai profilattici alla confezione delle merendine per bambini, e quindi continua ad operare in settori che non sono affatto strategici. Mentre noi qui dovremmo discutere — dico dovremmo, perché la posizione della questione di fiducia ci impedisce un'analisi seria ed approfondita della materia delle privatizzazioni —, leggiamo sulle cronache dell'ANSA che dalla Spagna il signor presidente della SME ci manda a dire con arroganza — e non si capisce perché dalla Spagna e, insisto, a spese di chi: certamente il vertice della SME è andato a spese dell'azienda, ma credo che i giornalisti al seguito difficilmente avranno viaggiato a spese delle rispettive testate; più probabilmente saranno stati ospiti di questi carrozzoni di Stato, che si portano in vacanza i propri addetti stampa e i gazzettieri — che non cederà assolutamente nulla. Allora ci sono tutti gli elementi per pensare che ci troviamo di fronte all'ennesima presa in giro: lo dimostra la stessa andatura zigzagante del Governo.

Noi riteniamo, tra l'altro, che la strozzatura imposta a questo confronto mediante la posizione della questione di fiducia impedisca anche di mandare qualche segnale ad alcune categorie. Voglio citare un caso emblematico, uno dei tanti sui quali il gruppo del Movimento sociale italiano aveva presentato emendamenti.

Sappiamo tutti che con questo decreto sarà aumentato in misura notevolissima ogni tipo di imposta, di bollo, di concessione governativa e quindi siamo arrivati all'assurdo che i cacciatori sono trattati come una sorta di capitalisti. Le tasse di concessione governativa per il possesso di fucili sono state aumentate notevolmente negli ultimi anni: questo decreto le porta addirittura a 400 mila lire, quasi che la caccia sia un vizio da super ricchi, da nababbi e non l'attività che nelle campagne, nelle città viene svolta anche da contadini, da uomini che hanno bassi redditi ed anche da pensionati.

Noi avremmo potuto, almeno in ordine a questo aspetto, contribuire ad alleggerire quella che abbiamo definito fin dall'inizio

una stangata. Questo modo di procedere non ci consente invece il confronto.

Noi del gruppo del Movimento sociale italiano contestiamo il provvedimento al nostro esame non soltanto per gli aspetti ingiusti che esso contiene, ma anche per il metodo. Tra le ipotesi di miglioramento che avremmo voluto discutere vi era il paradosso che colpisce alcune categorie di professionisti. Sappiamo infatti che vi è una tassa del 6 per mille sui depositi bancari: noi avevamo presentato un emendamento perché vi sono alcune categorie (i notai, i commercialisti e così via) che, per comprensibilissime ragioni professionali, possono avere disponibilità di somme necessarie a svolgere in nome e per conto dei propri clienti determinate attività.

Ebbene, coloro che sono stati folgorati dall'emanazione di questo decreto, poiché avevano un deposito bancario gonfiato da soldi non propri, ma dei clienti, ora si troveranno ad avviare un contenzioso assai penoso e spiacevole con coloro che gli hanno affidato questo danaro per pratiche d'ufficio al fine di cercare di rivalersi nei loro confronti.

Come vedete, vi sono anche aspetti che possono apparire minimali, ma che costituiscono ulteriori, aggiuntive ingiustizie che confermano il modo confuso e pasticciato in cui si legifera in questo paese.

Per non dire della necessità di dare un segnale diverso sulla casa. Avevamo proposto la soppressione dell'imposta aggiuntiva sull'abitazione, perché su di essa gravano tre tasse: l'IRPEF, che inerisce a tutti i redditi e quindi anche a quelli teorici della casa (l'abitazione, in realtà, non produce alcun arricchimento per chi in essa vive), l'ILOR e questa nuova imposta, che non è straordinaria come si vuol far credere, ma rappresenta l'anticipazione di quanto avverrà nel 1993, quando la cosiddetta ICI, l'imposta comunale sugli immobili, diventerà un elemento fisso che colpirà le case degli italiani a beneficio di quella idrovora, di quel centro di corruzione, di sperpero e di malaffare che sono gli enti locali.

È veramente assurdo e incredibile che vi siano in Italia tre tipi di tasse sulla casa. Credo che sarebbe fonte di utile riflessione,

per coloro che seguono i lavori parlamentari dall'esterno, riandare con la memoria a qualche settimana fa, quando l'allora ministro delle finanze, il socialista Formica, promise addirittura l'esenzione fiscale per la prima casa. Era un atto di giustizia, perché la prima casa non costituisce alcuna forma di arricchimento; non è un investimento, non è un bene che viene fatto fruttare affittandolo e mettendolo a disposizione di terzi: è una salvaguardia per la famiglia.

Ebbene, dalle promesse non soltanto di un ministro, oggi non più in carica, ma anche di un partito, di un sistema di partiti che è ancora al Governo, anche se (in pochi casi) con altri uomini nelle poltrone, si passa ad un regime che prevede tre tasse sulla prima casa. Il fatto che nella seconda stesura sia stata leggermente ridotta la tassazione sulla prima casa, con un'area di franchigia, non è altro che una goccia nel mare, un tentativo assai timido ed insufficiente per attenuare la portata della stangata.

Sono ingiustizie sulle quali — ne siamo certi — anche all'interno della maggioranza di Governo qualche voce nel dibattito si sarebbe levata, al di là delle *lobbies* che si sono espresse per motivi di carattere localistico, e alle quali caso mai si sarà portati a dare ragione in altre occasioni.

Noi invece rappresentiamo la voce di tutti gli italiani, di quelli che non accettano questo tipo di provvedimento. Vedremo cosa accadrà. È facile prevedere che nei prossimi giorni al Senato, soprattutto per la parte relativa alle partecipazioni statali e alla situazione dell'IRI, il testo potrà essere cambiato ancora una volta; e quindi ci troveremo di fronte al terzo testo sulle privatizzazioni. In tal caso, può darsi che anche alla Camera si debba tornare a discutere del provvedimento.

Concludendo, Presidente, riteniamo di dover esprimere tutta la nostra ancora più convinta opposizione a questa manovra economica, che poggia su basi estremamente labili e che è impossibile modificare e migliorare, come sarebbe stata volontà di tutti i cittadini e come sarebbe stato dovere da parte del Governo consentire. Questo Parlamento in tal modo diventa un'Assemblea che deve soltanto registrare i *diktat* del

Governo stesso. A tale metodo ci opponiamo; e ci opporremo con decisione sempre maggiore se si dovesse perseverare su questa strada (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Peresidente, colleghi, rappresentante del Governo, i verdi si aggiungono (perché ormai il coro è ampio in questo Parlamento) all'opposizione alla decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 333. Ci pare che prevalgano, in questa decisione, ragioni di immagine e un'errata valutazione dell'efficacia del provvedimento, se approvato così come licenziato dalla competente Commissione parlamentare, e una certa disistima del Parlamento, quasi che esso fosse incapace di apportare modifiche alla fine utili a dare più senso e più efficacia alla manovra di risanamento della finanza pubblica, manovra la cui necessità è riconosciuta da molte parti in quest'aula.

Per quanto riguarda i verdi, oltre alle osservazioni già fatte dal collega De Benetti, vorrei aggiungere alcuni rilievi su norme che certamente mancano nel disegno di legge di conversione e che a nostro avviso avrebbero potuto rendere più efficace l'operazione di risanamento. In particolare, poiché si era in tema di riforma e modifica dei meccanismi fiscali, si presentava una buona occasione (che sarà persa, se verrà concessa da quest'Assemblea la fiducia al Governo) per aprire un dibattito su una prima innovazione: le tasse ecologiche.

Il nostro meccanismo fiscale si basa sostanzialmente su un prelievo di ricchezza di valore aggiunto, di ricchezza monetaria, e sul prelievo da lavoro dipendente. Questo è un sistema fiscale vecchio, obsoleto; e i risultati si vedono. Noi proponiamo — ma è un dibattito che da Rio sino alle sedi internazionali più autorevoli, sino al Parlamento europeo, è ormai all'ordine del giorno — di introdurre nel nostro sistema fiscale, non in modo aggiuntivo, bensì in buona parte sostitutivo, un prelievo che si basi sulle risorse

consumate e sugli impatti ambientali, al fine di avere certo oneri contributivi per il fabbisogno dello Stato, ma anche un modello economico e produttivo reso compatibile con l'ambiente.

In particolare, noi avremmo posto una serie di questioni che ci sembrano ormai mature e che sono state qua e là inserite in diversi provvedimenti discussi dal Parlamento, sia pure a livello di Commissione. Così, per esempio, la necessità di incrementare le tariffe relative all'acqua per usi industriali e agricoli, nel caso in cui essa venga prelevata da fonti utilizzabili per usi idropotabili. Si dovrebbe fissare quindi una sovrainposta per l'uso improprio di questa risorsa, che in molte regioni è scarsa non in assoluto, ma in ragione della sua disponibilità.

Avremmo posto, inoltre, l'obiettivo di rendere il prezzo del gasolio per autotrazione uguale a quello della benzina super. Quest'ultima, come è noto, viene venduta nei distributori a circa 1.500 lire al litro, mentre il gasolio costa poco più di 1.100 lire al litro. Questa differenza di circa 400 lire al litro è dovuta in gran parte (per oltre i due terzi) ad una differenza nel prelievo fiscale. Tale diversificazione di prezzo tra gasolio per autotrazione e benzina super serve sostanzialmente ad incrementare, incentivare e agevolare il trasporto di merci su strada, dal momento che lo Stato si rifà attraverso il super bollo (che viene confermato) e quindi sugli autoveicoli diesel per trasporto di persone.

Parificare il prezzo della benzina super a quello del gasolio significa disincentivare il trasporto su strada ed incentivare indirettamente quello ferroviario, favorendo nello stesso tempo una tecnologia, applicabile ai motori a benzina, grazie alla quale si possono ottenere minori emissioni inquinanti negli scarichi. Tale tecnologia è invece più arretrata per quanto riguarda i motori diesel, che provocano maggiori emissioni inquinanti.

Avremmo proposto, inoltre, di introdurre una tassa di fabbricazione volta a disincentivare e ridurre la produzione di rifiuti. Come è noto, il costo di smaltimento dei rifiuti urbani e industriali ha raggiunto ormai, per le finanze pubbliche e per gli enti

locali (ma non solo per essi), livelli proibitivi. Invece, una tassa di fabbricazione volta a colpire i prodotti che presentano maggiori difficoltà di smaltimento, con una più alta produzione di rifiuti e una minore possibilità di recupero e riciclaggio, avrebbe consentito allo Stato di ottenere introiti recuperabili e riciclabili. Sarebbe occorsa ovviamente una normativa tecnica attuativa delegata al Ministero delle finanze, d'intesa con i Ministeri dell'ambiente e dell'industria.

Analogamente, avremmo scoraggiato i prodotti monouso ed incentivato quelli poliuso, sempre al fine di ridurre la produzione di rifiuti.

Nel vertice di Rio de Janeiro si è discusso molto in ordine alla *carbon tax* (la tassa sulle emissioni di carbonio). Ritengo sarebbe stato il caso di anticipare l'introduzione di questa tassa, incentivando da un lato l'utilizzo di fonti rinnovabili alternative rispetto al petrolio ed al carbone e, dall'altro, riducendo, disincentivandole, le emissioni di carbonio, che contribuiscono all'effetto serra.

Tale sistema di tasse ecologiche — lo ripeto — avrebbe potuto essere (nei nostri emendamenti lo sarebbe stato) sostitutivo, per esempio, dell'aumento delle aliquote contributive, che pesano come una tassa sull'occupazione, o delle misure vessatorie nei confronti dei pensionati, che comporteranno l'annullamento del prossimo punto di contingenza per le pensioni.

Si tratta di un meccanismo di prelievo fiscale che determina conseguenze ecologiche di grande importanza e, ormai, non più dilazionabile. Non si può pensare che il bene ambiente o il bene territorio possano essere disponibili in maniera non dico gratuita, ma a prezzi talmente bassi da incentivarne lo spreco. Allo stesso modo, non si può pensare che una moderna politica ambientale non contribuisca a definire le politiche generali dello Stato, sotto il profilo economico e fiscale.

Per quanto riguarda la surrettizia riforma dell'equo canone, abbiamo già avuto modo di sostenere che consideriamo improprio l'inserimento delle relative disposizioni nell'ambito del decreto-legge in esame. Al riguardo è comunque intervenuta una rettifica parziale, ma non sufficiente, da parte del

Governo, concretatasi nelle modifiche apportate in Commissione.

Vorrei infine svolgere alcune osservazioni sulle cosiddette privatizzazioni e sul riordino delle partecipazioni statali. Ritengo che le modalità di attuazione di tale riordino siano state scarsamente approfondite. Penso, in particolare, all'articolo 14, laddove si stabilisce che le attività ed i diritti minerari riconducibili agli enti pubblici a partecipazione statale «restano attribuiti a titolo di concessione ai medesimi soggetti che ne sono attualmente titolari», indicando nel contempo i principi che disciplinano tali concessioni.

Vorrei soffermarmi sui diritti minerari, in particolare su quelli relativi al controllo del metano, del petrolio e del carbone. SNAM ed AGIP, che operano con riferimento al carbone ed al metano, sono le società attive dell'ENI, quelle cioè che consentono con i loro bilanci attivi di mantenere in piedi sia l'ENI stesso che le società ad esso collegate. Il pericolo non è solo quello di mettere in discussione i pochi settori dell'economia pubblica che risultino in attivo, con il rischio di avviare una privatizzazione degli utili mantenendo nel contempo la socializzazione delle perdite a carico dello Stato. Nè, d'altro canto, noi verdi temiamo tanto il fatto che gli utili di SNAM ed AGIP servano a ricapitalizzare l'IRI, obiettivo che tra l'altro mi è difficile ipotizzare, ove si considerino gli oltre 60 mila miliardi di debito accumulato. In sostanza, non riesco a comprendere come si possa risolvere la questione utilizzando soltanto la parte attiva dell'ENI. Il problema, piuttosto, è rappresentato dalla necessità di riflettere sul fatto che la politica petrolifera e l'approvvigionamento da fonti primarie rappresentano per il nostro paese una questione strategica, che investe la politica estera e le basi stesse del nostro sviluppo.

Certo, le partecipazioni statali possono non rappresentare la formula più concreta ed adeguata. Il sistema inglese, per esempio, ha mantenuto il principio dell'«azione d'oro», cioè un meccanismo in base al quale allo Stato viene attribuita una sola azione privilegiata che consente allo Stato stesso di esercitare un diritto di veto quando le scelte

industriali dei gruppi privatizzati collidano con l'interesse pubblico. A diversi principi si ispira, invece, il sistema tedesco. Nel nostro caso, non si comprende quale sia la garanzia pubblica che, ripeto, può anche non passare attraverso il meccanismo dell'industria pubblica controllata dai partiti o da un sistema di banche pubbliche. È necessario, tuttavia, che questa possibilità di controllo strategico, gestita dall'interesse pubblico sulle fonti energetiche primarie, operi e venga puntualmente garantita, sia sotto il profilo dell'approvvigionamento in fonti primarie, sia sotto quello della produzione di energia elettrica.

La formula dell'articolo 14 del decreto può consentire invece un'opzione politica da parte dell'autorità di Governo eccessivamente ampia, che potrebbe anche ridursi a nulla, come sostengono alcuni colleghi, giacché il timore è che quest'opzione si risolva in un semplice mutamento di titolarità del pacchetto azionario, titolarità che verrebbe assunta dal Tesoro, a differenza di quanto accade attualmente. Ma il tutto potrebbe anche ridursi — ripeto — in una liquidazione della capacità di controllo pubblico su scelte che risultino strategie per gli interessi del paese.

Mi rendo conto che c'è un vincolo comunitario che non consente di attivare tale meccanismo di ripianamento del debito pubblico delle aziende a partecipazione statale; devo però rilevare l'esistenza di alcune modalità (cito, ad esempio, i controlli regionali e i finanziamenti dei *Land* da parte della Repubblica federale tedesca) che consentono in qualche modo di aggirare questo meccanismo statale di attribuzione dei fondi pubblici.

Tuttavia, a prescindere dai meccanismi di ripiano del deficit riguardante sostanzialmente l'IRI, resta aperto il problema del controllo sulle fonti energetiche primarie e sulla produzione di energia elettrica. Noi verdi non troviamo convincenti le modalità di partecipazione del Parlamento previste dall'articolo 16 del provvedimento, laddove si dice che, una volta definito, il programma di riordino viene sottoposto al parere del Parlamento e, decorso un certo termine, diviene comunque operativo. Sarebbe stato

a nostro avviso preferibile acquisire preventivamente il parere obbligatorio e vincolante delle competenti Commissioni parlamentari, per lo meno per quanto riguarda alcune scelte strategiche di grande rilievo per l'avvenire stesso del paese, e in particolare per la sua politica energetica.

Si tratta di questioni certamente rilevanti, sulle quali per noi verdi sarebbe stato importante ed opportuno svolgere un reale confronto in Parlamento, per ricercare una concreta possibilità di convergenza, in alternativa al meccanismo proposto di un prelievo di risorse iniquo, che penalizza — al di là delle dichiarazioni — i settori più deboli del lavoro dipendente, i pensionati e coloro che devono ricorrere al sistema sanitario pubblico, con risultati che, a nostro avviso, saranno molto inferiori agli obiettivi proclamati dal Governo. È infatti insita in tale meccanismo una debolezza strutturale, così come hanno dimostrato le manovre economiche e finanziarie dei Governi precedenti. Avremmo ritenuto invece opportuno accettare la sfida, attraverso una riforma dei meccanismi di prelievo fiscale, non solo di razionalizzare tali meccanismi, ma anche di introdurre elementi realmente innovatori dei meccanismi del prelievo fiscale. Si sarebbe in questo modo passati da una fiscalità redistributiva del reddito, da una fiscalità di prelievo sulle risorse derivanti da lavoro o da attività economiche e finanziarie, ad una fiscalità che puntasse a limitare, controllare e tassare il prelievo sulle risorse ambientali e naturali, nonché ad indirizzare in questo modo sia la politica economica, sia una politica ambientale efficace, anche per i suoi risultati sul piano economico e finanziario.

Ci troveremo invece ancora una volta di fronte a interventi ambientali che non avranno capacità di autofinanziamento. L'assenza di tali interventi ambientali, non più dilazionabili (motivata con la scarsità di risorse disponibili e quindi con la situazione di dissesto della finanza pubblica), è a nostro avviso inaccettabile. La mancata attuazione, ad esempio, dei piani di bacino previsti dalla legge n. 183 sulla difesa del suolo (la cui mancata applicazione è da attribuirsi sia all'incapacità di spesa, sia alla mancanza di risorse) contribuisce, ogni volta che si veri-

ficano temporali di una certa consistenza, a determinare alluvioni, allagamenti ed emergenze che poi richiedono interventi tampone molto onerosi sia per la collettività, sia per lo Stato. Ci troviamo quindi di fronte ad una gestione della finanza pubblica che apparentemente garantisce un risparmio, ma che in realtà comporta altissimi oneri finanziari.

Vorrei infine fare un'osservazione sul meccanismo proposto per la riduzione delle spese militari. Il comma 3 dell'articolo 3 del provvedimento al nostro esame prevede infatti una riduzione di 1.500 miliardi degli stanziamenti iscritti sui capitoli dello stato di previsione del Ministero della difesa per il 1992. Si tratta di una riduzione che, pur incontrando il nostro consenso, rischia di non centrare il problema. Il problema qual è? Se la riduzione non è accompagnata dalla individuazione di programmi di ammodernamento e di armamento che debbano essere di conseguenza modificati o cancellati, si tratterà di una riduzione onerosa, che contribuirà a spostare maggiori oneri sui bilanci degli anni successivi. Se questi programmi restano inalterati e manca semplicemente la *tranche* di finanziamento relativa al 1992, lo Stato non consegue un risparmio effettivo, perché i pagamenti dovranno comunque essere fatti, o attingendo ad altri capitoli di bilancio — come il comma 4 dell'articolo 3 consente — oppure spostandoli ai bilanci successivi.

Sarebbe stato molto più interessante ed efficace, in ragione della situazione finanziaria nel nostro paese, discutere quali programmi di ammodernamento o di acquisizione di nuovi armamenti dovessero essere rinviati o sospesi. Ciò non è stato fatto, e da questo deriva la perplessità e l'insoddisfazione che esprimiamo rispetto all'articolo 3.

Desidero fare due o tre esempi di programmi di ammodernamento che rientrano in questa situazione. Qualche mese fa ha colpito il fatto che il governo tedesco avesse informato gli altri governi europei che partecipano al programma *EFA* (il nuovo caccia europeo) che, data la sua situazione finanziaria, esso richiedeva una ridiscussione del programma in questione. La risposta dell'allora Presidente del Consiglio Andreotti è stata di preoccupazione per il programma e quindi di invito al governo tedesco a non

rimetterlo in discussione, come se le preoccupazioni per la finanza italiana fossero inferiori a quelle che possono nutrirsi per la finanza tedesca. Il programma del caccia europeo è sempre più costoso, mentre esistono sul mercato altri aerei i quali — se proprio li si vuole comprare — costano molto meno. Non esistono ragioni di strategia militare per cui ci si debba differenziare dalla tecnologia americana e — oserei aggiungere — persino da quella, non eccellente, delle repubbliche ex sovietiche. Infatti, la Repubblica tedesca ha tranquillamente acquisito i *Mig* sovietici che si è trovata sul proprio territorio e che aveva già acquisito, a sua volta, la Repubblica democratica tedesca. Si tratta di caccia che hanno funzioni sostanzialmente equivalenti. Per tacere il fatto che esistono aerei francesi che potrebbero essere acquistati. Pertanto, una seria riflessione, come quella che ha fatto il governo tedesco, ci avrebbe probabilmente consentito di risparmiare alcune migliaia di miliardi: questo programma coinvolge infatti come minimo 9 mila miliardi, 500 dei quali gravano già sul bilancio per il 1992. Ciò sarebbe stato preferibile all'attuazione di tagli operati senza dare alcuna indicazione in merito alla revisione dei programmi di armamento.

Un altro esempio riguarda gli aerei imbarcati per l'aviazione di Marina, del tipo *Sea Harrier*. Esistono opinioni del tutto differenti sull'utilità di questi aerei e sulla possibilità invece di coprire la Marina — come già avviene — con l'utilizzo dei *Tornado* che sono stati già acquisiti. Si tratta in questo caso di 410 miliardi che potrebbero essere risparmiati se si svolgesse una discussione sulla reale utilità del programma relativo all'aviazione di Marina, propria cioè di quest'arma, la quale vorrebbe fare a meno della copertura che già oggi esiste: potremmo dire che ogni arma vuole la sua aviazione!

Cito ancora l'esempio del blindo *Centauro*, piuttosto obsoleto, costoso e che forse aveva un senso nell'ottica della contrapposizione est-ovest, dal momento che occorreva opporre un certo numero di carri armati al Patto di Varsavia, ma che ora ha scarso significato. La revisione di questo programma avrebbe potuto consentire di risparmiare 350 miliardi.

Invece — lo ripeto — di discutere dei programmi di ammodernamento e delle scelte da operare, si preferisce indicare il generico taglio di alcuni capitoli del bilancio della difesa, senza consentire peraltro il raggiungimento di un reale contenimento delle spese militari; addirittura, si rimanda in questo modo agli anni successivi il peso di maggiori oneri, che, in assenza di un riesame della struttura del bilancio, graveranno sugli esercizi futuri.

Sono questi gli argomenti che con i nostri emendamenti noi verdi avremmo proposto nel dibattito odierno. Probabilmente — ed è la mia convinzione — avremmo consentito una manovra economica più efficace, sicuramente più equa, ma anche maggiormente innovativa rispetto ad un sistema fiscale e contributivo che non solo è sempre più inadeguato, ma che non consente neppure di raggiungere gli obiettivi dichiarati.

Anche per questa ragione il gruppo dei verdi si opporrà alla conversione in legge del decreto-legge n. 333 e non voterà a favore della fiducia al Governo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, signor ministro del bilancio, onorevoli colleghi, il fatto che il Governo abbia posto la questione di fiducia sulla conversione in legge del decreto n. 333 del 1992 avrebbe dovuto comportare il vantaggio di dare spessore politico ad un'importante discussione concernente il primo atto di politica economica del Governo. In sostanza, avrebbe dovuto consentire al Parlamento un confronto di fondo sugli indirizzi di politica economica, un dibattito che non si era potuto registrare sul documento di programmazione economico-finanziaria in ragione delle elezioni e della crisi di Governo e che non era stato possibile svolgere per motivi evidenti durante la discussione sulla fiducia.

Quindi, almeno dal nostro punto di vista, la discussione sul decreto del Governo e perfino sullo strumento della questione di fiducia in rapporto a tale provvedimento ha una notevole importanza ed avrebbe meritato una ben diversa partecipazione politica

dell'Assemblea e dello stesso Presidente del Consiglio, che è il primo firmatario del testo del disegno di legge di conversione.

Il nostro giudizio su questo primo atto rilevante di politica economica del Governo sfortunatamente non può essere positivo. Questo ci porta dunque ad annunciare il nostro voto contrario sulla fiducia al Governo. Il nostro atteggiamento non dipende soltanto da un giudizio di carattere generale, che avemmo modo di illustrare in Parlamento all'atto della presentazione del Governo, ma anche dai termini e dalle modalità in cui questo decreto-legge è organizzato, così come dai suoi contenuti.

La cosa più grave, che — se non ve ne fossero ragioni specifiche — potrebbe confermare ulteriormente il nostro giudizio, è l'affermazione con cui questa mattina il ministro delle finanze ha ritenuto di concludere la discussione generale sul decreto. L'onorevole Goria ha detto che «è una manovra da mettersi il prima possibile, dietro alle spalle, una manovra da dimenticare, se non altro» — ha aggiunto — «perché i problemi che ci stanno davanti saranno ben peggiori di quelli che abbiamo affrontato».

Devo dire che queste dichiarazioni — che non sono nuove, poiché anche un altro dei ministri finanziari si è pronunciato in senso analogo qualche giorno fa — sono peggiori del silenzio. L'Italia è un paese maturo ed il Governo è invitato — da noi, ma credo anche dall'opinione pubblica — a parlare il linguaggio dei fatti e non quello delle minacce e delle oscure prefigurazioni di un futuro ancora peggiore. È probabile che il futuro sia peggiore, poiché l'impostazione di questo decreto è insufficiente: ma questo può riguardare il giudizio del Parlamento, mentre non può certo assolvere i ministri ed un Governo che con questo atto fondamentale inaugurano la loro azione e l'undicesima legislatura.

Il ministro del bilancio, che credo conosca certi dati, mi consentirà di illustrare all'Assemblea due particolari ragioni di preoccupazione molto grave sulla condizione economica del paese, che spiegano per quale motivo ritengo il decreto-legge al nostro esame del tutto inadeguato e tale da richiedere una diversa impostazione della politica economica del Governo.

Il primo problema del quale voglio parlare riguarda la condizione delle riserve valutarie italiane e la nostra posizione netta nei confronti dell'estero. Come i colleghi parlamentari sanno, la posizione netta di un paese verso l'estero è la somma della posizione delle banche, dei privati e della banca centrale.

Nel decennio che va dal 1982 al 1991, l'evoluzione della posizione netta dell'Italia verso l'estero è stata la seguente: al 31 dicembre 1982 avevamo una posizione attiva di circa 3 mila miliardi, ivi inclusa la valutazione dell'oro nelle casse della Banca d'Italia. Questa posizione attiva (di poche migliaia di miliardi, ma comunque attiva) si è trasformata, dopo qualche anno, a partire dal 1987, in una posizione passiva per 14 mila miliardi, saliti poi a 26 mila miliardi nel 1988, a 59 mila miliardi nel 1989 e a 93 mila miliardi nel 1990. Nel 1991 la posizione netta del nostro paese nei confronti dell'estero era pari a 120 mila miliardi. Questa cifra costituisce il risultato della posizione della banca centrale, che è una posizione attiva per 94 mila miliardi, e di due posizioni nette passive: degli operatori non bancari, in passivo per 63 mila miliardi di lire, e degli operatori bancari, in passivo per 151 mila miliardi di lire.

Rispetto alla condizione della fine dello scorso anno, il 1991, i dati più recenti contenuti nei supplementi ai bollettini della Banca d'Italia indicano un peggioramento molto drastico e allarmante. La posizione della Banca d'Italia che, come ho detto poco fa, era attiva per 94 mila miliardi, al maggio 1992, dopo cinque mesi, è passata a un attivo di 86 mila miliardi, con una perdita di 8 mila miliardi, appunto, in cinque mesi. Per fornire un ordine di grandezza ai colleghi parlamentari, nel passaggio tra il 1990 e il 1991 il peggioramento era stato di 8 mila miliardi in dodici mesi. Nel passaggio dal 31 dicembre 1991 al 1992 la Banca d'Italia ha visto erodere le sue riserve valutarie di circa 8 mila miliardi; altrettanta è stata cioè l'erosione delle riserve valutarie avvenuta nei primi cinque mesi dell'anno.

Nella sua esposizione davanti alle Commissioni riunite bilancio e finanze della Camera, la scorsa settimana il governatore

della Banca d'Italia ha dichiarato, pur senza fornire cifre, che nel corso dei mesi di giugno e luglio la banca ha effettuato cessioni di riserve valutarie per un ammontare cospicuo. A me risulta — il Governo può confermarlo — che almeno in un'occasione, cioè in un solo giorno di Borsa e mercati aperti, la Banca d'Italia sia stata costretta ad esborsi pari ad oltre 2 miliardi di dollari.

Non abbiamo i dati di fine giugno e fine luglio, ma possiamo ritenere probabile che oggi la posizione netta della Banca d'Italia sull'estero si collochi più vicino agli 80 mila che agli 86 mila miliardi.

La situazione appare assai grave e in via di rapido deterioramento, ma appare ancora più grave se si considera il fatto che degli 86 mila miliardi di consistenze al maggio 1992 di cui ho parlato, circa 30 mila miliardi sono la valutazione dell'oro disponibile e un'altra cifra è relativa a riserve indisponibili (depositi presso il Fondo monetario internazionale, quote del Fondo stesso e così via).

Le quote disponibili delle riserve valutarie nel nostro paese sono sostanzialmente costituite dalla voce «valute convertibili» e da una parte delle attività a medio e lungo termine che, se interpreto correttamente le statistiche della Banca d'Italia, comprendono investimenti e titoli di Stato di altri paesi, in particolare del Tesoro tedesco.

In sostanza i mezzi pronti con i quali la Banca centrale italiana può fronteggiare un attacco speculativo alla lira, nel regime di banda stretta nel quale ci troviamo da due anni a questa parte, corrispondono ad una cifra dell'ordine, oggi, di 40 mila miliardi, rispetto ad una cifra che ancora 6 mesi fa era dell'ordine di 50 mila e più miliardi. Questi 40 mila miliardi sono essenzialmente pari a 20 giorni di intervento rispetto alle punte massime degli esborsi che si sono venuti verificando nei mesi di giugno e di luglio. Il che significa — per dire le cose come stanno — che il Governo e la banca centrale del nostro paese sono in condizioni di fronteggiare un attacco speculativo o un attacco derivante dal venir meno della fiducia degli operatori interni ed internazionali nei confronti della lira per un paio di settimane borsistiche.

Dico questo, naturalmente nella speranza

che non si tratti di una situazione destinata a precipitare, per indicare come, di fronte a situazioni di tali dimensioni e di fronte ad una condizione di squilibrio così forte e marcata, le misure che il Governo avrebbe dovuto assumere per ristabilire quantitativamente le condizioni del bilancio, e soprattutto per costituire una posizione di credibilità sui mercati interni e internazionali, sono di vari ordini di grandezza superiori a quelle che il Governo ha deliberato e sulle quali chiede la fiducia del Parlamento.

Per dare un'idea del quadro di difficoltà in cui ci troviamo e per approfondire meglio la fragilità delle difese che oggi l'Italia può apprestare attorno alla stabilità della sua moneta, basti pensare che il saldo della bilancia dei pagamenti correnti del 1991 — è uno dei regali che ci hanno fatto l'onorevole Andreotti ed il suo Governo — ha avuto un deficit di 26 mila miliardi con un peggioramento, rispetto all'anno precedente, di oltre 8 mila miliardi; e le cifre relative all'andamento della bilancia dei pagamenti nei primi mesi del 1992 confermano che si sta andando verso un deficit della bilancia dei pagamenti, per il 1992, consistentemente peggiore di quello del 1991.

A tale quadro — cito molto brevemente alcuni dati perché mi auguro che il Governo li conosca, anche se preferisce non parlarne e sembra non averne tenuto conto nella predisposizione dei suoi interventi — aggiungo la condizione dell'indebitamento bancario.

Come ho detto, la posizione sull'estero dipende dalla somma delle posizioni della banca centrale, che è ancora attiva, degli operatori non bancari e di quelli bancari. Nel 1982 la posizione netta delle banche italiane sull'estero era negativa per 14 mila miliardi. Nei dieci anni successivi questa cifra si è più che decuplicata; a fine dicembre 1991 la posizione netta era di 151 mila miliardi. Si è quindi moltiplicata di dieci volte. Le passività sono passate da 62 mila miliardi a 276 mila miliardi; mentre le attività, cioè gli investimenti delle banche italiane sull'estero, sono passate da 48 mila miliardi a 124 mila miliardi. Nei cinque mesi intervenuti fra il dicembre 1991 e il maggio 1992 la posizione netta è peggiorata di altri

32 mila miliardi. In questo momento, i dati di fine maggio — non dispongo di dati più recenti — dicono che la posizione netta delle banche italiane sull'estero ammonta a meno 181 mila miliardi. La perdita di credibilità come quella che tutti i giorni si registra leggendo i giornali internazionali (*l'Herald Tribune* di ieri, il *the Times*, il *Der Spiegel*, il *Financial Times*); le vicende confuse di questo decreto-legge e il mutamento di strada delle misure in esso previste; la confusione gigantesca ed inaccettabile a proposito delle privatizzazioni, su cui mi esprimerò più specificamente tra breve; tutto questo fa sì che l'indebitamento gigantesco del sistema bancario italiano possa diventare difficilmente sostenibile nel giro di pochi giorni, se si determinano talune condizioni. In questo caso, una nuova pressione non speculativa, ma di rientro, si può determinare sulle riserve della Banca d'Italia.

Questo è il primo problema al quale volevo far riferimento per sottolineare che ci troviamo in una condizione nella quale la bilancia dei pagamenti è deficitaria, l'indebitamento verso l'estero è gigantesco, l'indebitamento a breve termine del sistema bancario è estremamente preoccupante e le misure in campo economico, pur destinate a ristabilire la credibilità della politica economica del Governo, sono del tutto trascurabili ed accolte dal sistema internazionale come del tutto inadeguate.

Un altro problema di cui molto si parla senza arrivare a realizzazioni concrete riguarda la condizione del debito pubblico. Noi conosciamo, perché il Governo ne parla spesso, le cifre del debito pubblico complessivo del nostro paese: il totale del debito pubblico a fine anno 1991 era poco meno di 1 milione 500 mila miliardi (pari quasi al reddito nazionale); a fine maggio 1992 era già salito di 40 mila miliardi; probabilmente, alla fine di quest'anno il debito pubblico supererà di almeno un paio di punti percentuali il livello del reddito nazionale.

Ciò su cui desidero attirare l'attenzione del Governo è il fatto che, essendo la vita media del debito pubblico molto bassa (circa due anni e un mese), ed essendo il debito pubblico sostanzialmente annuale o infrannuale (come nel caso dei Buoni del Tesoro),

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

si determina un enorme volume di emissioni annue: è stato così nel 1991, quando si sono registrate emissioni per 826 mila miliardi di lire, cioè una media di poco meno di 70 mila miliardi di emissioni lorde per ciascun mese dell'anno (con punte che superano, evidentemente, anche gli 80 mila miliardi). Per quest'anno, in ragione della crescita del debito pubblico, si deve pensare che si raggiungerà la cifra di 75-80 mila miliardi di emissioni di titoli di Stato di vario genere ogni mese. Ciò significa che ogni mese il Governo deve presentarsi sui mercati finanziari interni ed internazionali convincendo a fare investire nei titoli di Stato una quota molto rilevante del risparmio nazionale.

È vero che a fronte di queste emissioni vi sono rimborsi; lo scorso anno, per 826 mila miliardi di emissioni vi furono circa 700 mila miliardi di rimborsi. Ma quello che non potete più considerare acquisito, onorevoli signori del Governo, è il fatto che i titoli in scadenza vengano automaticamente reinvestiti dagli operatori privati, bancari ed internazionali, in titoli di nuova emissione.

Intendo dire che, di fronte alla condizione precaria della finanza pubblica e alla crisi profonda di credibilità della politica economica italiana, vi deve essere una certezza di rinnovo dei titoli pubblici in scadenza. Poiché i BOT vengono rinnovati mediamente due volte l'anno e gli altri titoli in scadenza rappresentano cifre molto consistenti, l'Italia si trova di fronte al pericolo imminente — non dico alla possibilità certa — di una difficoltà sostanziale di collocazione dei titoli del debito pubblico.

Questo, naturalmente, provocherebbe difficoltà molto grosse, perché nelle nuove condizioni, in cui la banca centrale non è più in grado di intervenire sul mercato primario — in quanto abbiamo sancito il divorzio fra il Tesoro e la Banca d'Italia —, nelle condizioni in cui è venuto meno il conto corrente di tesoreria, che pure consentiva allo Stato di alimentarsi automaticamente quando il prelievo fiscale o il gettito delle nuove emissioni di titoli non era sufficiente, il Governo italiano si può trovare di fronte all'obbligo e alla necessità di reintrodurre vincoli di portafoglio, o di reintrodurre il conto corrente di tesoreria, oppure la banca centrale deve

assumersi sul mercato secondario il compito di lasciare lo spazio perché le banche intervengano sul mercato primario.

Mi dispiace di dover presentare questi dati che sono allarmanti e che possono allarmare l'opinione pubblica, ma tale è la condizione finanziaria che il Governo dell'onorevole Amato ha ricevuto in eredità dalla precedente legislatura.

Quello che noi consideriamo molto grave, onorevole ministro del bilancio, è che rispetto ad una condizione di questo genere, che come si vede si tiene per miracolo o si tiene in base alla fiducia che il Governo sa conquistare sui mercati interni ed internazionali, le misure adottate sono, appunto, misure delle quali il più leggero dei ministri finanziari, cioè il ministro delle finanze, può dire che si tratta di misure che è meglio dimenticare, che saranno sostituite da misure diverse e più gravi.

Noi siamo in questa condizione, che voglio affermare in modo formale. I dati fondamentali della vita finanziaria del nostro paese sono talmente deteriorati che soltanto la credibilità della politica economica del Governo può evitare una rovinosa caduta della fiducia degli operatori e quindi conseguenze molto amare, che avremo su tutti gli aspetti della vita del paese, ma di cui già cogliamo qua e là i segni nella crisi del mercato mobiliare, nella crisi del sistema produttivo, a causa degli alti tassi di interesse, e così via.

Il Governo non si illuda che basti una politica di alti tassi di interesse. Tale politica porta con sé drammatici costi per il sistema produttivo, ma in passato è stata sufficiente a consentire il finanziamento degli enormi e crescenti fabbisogni del tesoro.

Oggi la crisi davanti alla quale ci troviamo investe il grado di fiducia degli operatori nei confronti della credibilità del sistema politico, del sistema Governo del nostro paese; basta leggere la stampa internazionale per rendersene conto.

E allora (lo dico agli onorevoli colleghi dei gruppi che hanno presentato emendamenti volti a rendere ancora più debole una manovra che era già intollerabilmente insufficiente rispetto alle condizioni del paese) il problema del Governo italiano è di non

commettere l'errore di pensare che con piccole misure, adottate nel modo in cui sono state definite (cioè cercando di prendere un po' di soldi nel modo più confuso possibile), si possano affrontare i problemi del paese. Voi avete accumulato errori molto gravi in questo disegno di politica economica, senatore Reviglio: l'*una tantum* sui depositi, che è un mostro che creerà un problema il prossimo anno, perché non so come ne sostituirete il gettito di 5 o 6 mila miliardi, a parte gli effetti di ingiustizia per il modo cervelotico con cui il prelievo è stato deciso; la modesta imposta sulla casa, che è fastidiosa ma nello stesso tempo confusa rispetto a quanto vi era in animo di fare con l'ICI; il cambiamento di tutte le misure adottate, per cui un decreto emanato dal Governo viene sostituito, in buona parte dei suoi capitoli, da un emendamento del Governo che modifica l'equo canone ed altre misure; soprattutto, la confusione sulla questione delle privatizzazioni.

Non voglio entrare nella questione se fossero preferibili o meno le *superholding*. Debbo dire che non si può scoprire, a distanza di quindici giorni dall'emanazione di un decreto-legge, che quel decreto-legge, trasformando l'IRI in una società per azioni, comporta la conseguenza che l'IRI è fuori dal codice civile, perché ha un volume di obbligazioni incompatibile con il suo capitale ed ha una condizione debitoria che in una società per azioni porta direttamente tale società davanti al tribunale.

Emanare un decreto-legge, formare delle *superholding*, «cancellarle» dopo pochi giorni per poi scoprire (come ho sentito stamattina dire al ministro del tesoro) che bisognerà fare un provvedimento (non so quale, un altro decreto-legge forse) con il quale autorizzare l'IRI ad una rivalutazione dei cespiti, cespiti ai quali non corrisponde un reddito annuale (perché l'IRI ha appunto dei cespiti ai quali non corrispondono dei redditi annuali configurati), vuol dire affrontare i problemi del paese senza la conoscenza fondamentale non solo dei dati economici delle aziende ma financo dei dati giuridici del codice civile italiano. C'è da domandarsi se a questi provvedimenti abbia lavorato qual-

che esperto di materia giuridica, tale è l'inconsistenza dal punto di vista della formulazione che deriva da questo così celebrato capitolo della politica economica!

Queste sono le osservazioni che noi dobbiamo muovere, con molto rimpianto, alla politica economica del Governo. Noi non abbiamo fiducia, onorevoli rappresentanti del Governo, non abbiamo fiducia in questo Governo, che nei suoi primi passi abbiamo accolto con la speranza di esserci sbagliati nel momento in cui dicevamo che non avremmo votato in Parlamento per sostenerne la nascita. Non abbiamo visto, in questi primi atti incerti, confusi, contraddittori, pasticciati, alcun elemento che possa ridare a noi la speranza che si tratti di un Governo in grado di affrontare seriamente i problemi del paese: quei problemi che non si misurano più in anni e forse nemmeno in mesi, ma si misurano giorno per giorno nella credibilità che un Governo deve saper difendere di fronte ad una condizione che abbiamo tutti sotto gli occhi, e al riguardo basta leggere la stampa italiana o quella internazionale.

Ecco perché — e concludo, signor Presidente — deve nascere un Governo diverso, e deve nascere al più presto; un Governo che prospetti agli italiani fin dal suo costituirsi la situazione del paese quale essa è, nei suoi termini effettivi, e che presenti uno specifico piano di interventi che copra l'intero periodo del risanamento. Si chiedano cioè agli italiani gli sforzi necessari non dicendo: «Va bene, adesso questi ve li abbiamo chiesti, poi a settembre ve ne chiederemo altri peggiori», con una genericità che è quasi insultante nei confronti del paese, degli operatori, delle famiglie, ma indicando con chiarezza per l'intero periodo del risanamento, che sarà almeno di un triennio, gli interventi specifici che di volta in volta il Governo chiederà al Parlamento di approvare. Un piano cioè che consenta a ciascuno (perché questo è un paese di gente ormai matura che conosce e capisce i problemi) di valutare che cosa gli viene richiesto e in ragione di quale disegno di risanamento effettivo proposto dal Governo.

Noi non possiamo dunque esprimere fidu-

cia al Governo e voteremo «no» all'articolo unico del disegno di legge di conversione sulla cui approvazione il Governo ha posto la fiducia. Al massimo, potremo astenerci nel voto finale sul disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame perché, per quanto esso sia pessimo, contraddittorio ed insufficiente (insufficiente perché l'ammontare complessivo della manovra configurata da questo provvedimento non supera i 20 mila miliardi) fa tuttavia compiere un piccolo passo nella direzione della riduzione del deficit. Ma qui, senatore Reviglio, signori del Governo, noi stiamo compromettendo (al di là delle cifre delle quali ho parlato) il futuro del paese; voi state compromettendo il futuro del paese, la condizione delle sue imprese, l'occupazione dei suoi giovani.

A me pare molto difficile che chi ha determinato questa condizione di sfascio, ogni volta dichiarando che non bisognava fare dell'allarmismo ed ogni volta impegnandosi a varare un programma di risanamento sempre insufficiente e inadeguato, a me pare molto difficile che queste stesse forze, nella stessa configurazione, possano essere capaci di una diversa impostazione. Mi auguro comunque che questa diversa impostazione possa nascere e che, di fronte ad una condizione che vede probabile un suo prossimo ulteriore aggravamento, i partiti della maggioranza finalmente vogliano accettare procedure di formazione dei Governi, composizioni dei Governi, modi di funzionamento dei Governi che evitino al paese una condizione rovinosa, che può tuttora essere evitata, onorevoli colleghi, che deve essere evitata, ma che richiede una ben diversa qualità di azione perché finalmente ciò possa accadere (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, considerato che soltanto altri due oratori, gli onorevoli Mussi e Lucio Magri, hanno chiesto di parlare per illustrare i loro emendamenti, il seguito del dibattito può essere rinviato alla seduta di domani, nel rispetto dei tempi stabiliti nell'odierna Conferenza dei presidenti di gruppo.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 350, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, nonché misure urgenti in materia di rapporti internazionali e di italiani all'estero» (1385).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e III (Esteri) con il parere della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI e della XII Commissione).

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 4 agosto 1992.

Sull'ordine dei lavori.

SALVATORE GRILLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVATORE GRILLO. Signor Presidente, vorrei chiedere che il ministro dell'interno, il quale si appresta a rispondere in quest'aula ai documenti di sindacato ispettivo sui recenti fatti di Palermo, con l'occasione riferisca anche alla Camera sul tragico, sconcertante e gravissimo episodio verificatosi ieri a Catania. Mi riferisco all'assassinio ad opera della mafia di un funzionario di pub-

blica sicurezza. Si tratta di una vicenda inquietante perché alza il tono della polemica sulla criminalità in quella città.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

SALVATORE GRILLO. Tale episodio si riallaccia, a mio avviso, ad un altro atto di grave intimidazione avvenuto qualche mese fa. Un'autobomba venne lasciata davanti alla caserma dei carabinieri nella centralissima piazza Verga a Catania, a pochi metri dal palazzo di giustizia. Essa non esplose ma, pare a seguito di un messaggio di rivendicazione, furono allontanati funzionari di polizia...

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego di limitarsi a formulare la richiesta.

SALVATORE GRILLO. Alla luce di questi fatti gravi chiedo pertanto al ministro dell'interno — ripeto — di riferire anche sull'ultimo gravissimo episodio avvenuto a Catania.

PRESIDENTE. Onorevole Grillo, naturalmente il ministro, nel rispondere alle interrogazioni di cui al punto 2 dell'ordine del giorno, potrà fare riferimento al tragico episodio avvenuto ieri a Catania ed altrettanto potranno fare gli interroganti nelle loro repliche.

**Svolgimento di interrogazioni
sui recenti fatti di Palermo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sui recenti fatti di Palermo.

Le interrogazioni Boato n. 3-00199, Novelli n. 3-00200, Pappalardo n. 3-00201, Pannella n. 3-00202, Lo Porto n. 3-00203, Folena n. 3-00204, Luigi Rossi n. 3-00205, Lucio Magri n. 3-00206, Fumagalli Carulli n. 3-00207, Buttitta n. 3-00208, Gorgoni n. 3-00209 e Biondi n. 3-00210 (*vedi l'allegato A*), che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, prima di affrontare i temi del dibattito odierno, ho l'obbligo di riferire brevemente sul nuovo fatto di sangue consumato ieri sera a Catania. In questa città è la prima volta che la mafia alza il tiro ed uccide un servitore dello Stato.

Giovanni Lizzio, prestigioso ispettore di polizia, 47 anni, sposato e padre di due figlie, viene assassinato con due colpi di pistola sparati quasi a bruciapelo da due *killers* che gli si sono affiancati a bordo di un ciclomotore.

L'ispettore Lizzio era a bordo della sua *Alfa 75*, fermo ad un semaforo. È stato raggiunto al torace e alla testa da colpi d'arma da fuoco. Trasportato in ambulanza è spirato in ospedale. Lizzio concludeva così tragicamente una giornata di intenso lavoro, una delle tante dedicate con spirito di sacrificio alla repressione delle estorsioni. Mentre in aula mi accingo, signor Presidente, a rispondere ad interrogazioni sui fatti di Palermo, a Catania si svolgono i funerali di un altro servitore dello Stato. Anche alla sua memoria intendo dedicare le considerazioni che svolgerò più avanti.

Signor Presidente, onorevoli deputati, un mero ed involontario disguido tra gli uffici della Camera e del mio gabinetto ha impedito, nella seduta di giovedì 23 luglio scorso, lo svolgimento delle interrogazioni sugli episodi collegati ai funerali degli agenti vittime della strage di via D'Amelio. Tra le 16 e le 16,30, avuta conferma dal Senato che sulle misure antimafia le repliche mia e del ministro Martelli potevano avere luogo dopo che, dei numerosi senatori iscritti, avessero parlato almeno uno per gruppo, ho fatto presente al segretario generale della Camera, dottor Marra, che era divenuta impossibile una mia contemporanea presenza alla Camera. Del resto la mia replica al Senato avvenne tra le 19,45 e le 20,15. Gli onorevoli deputati mi daranno perciò atto che, non intervenendo alla seduta di giovedì scorso, non volli sottrarmi al dovere di una risposta, ma fui solo oggettivamente impedito da un

impegno nell'altro ramo del Parlamento, cui non potevo e del resto non volevo neppure sottrarmi.

E vengo alle interrogazioni. In previsione della cerimonia funebre in forma pubblica nella cattedrale di Palermo per i cinque agenti barbaramente uccisi insieme al giudice Borsellino, vennero fatti confluire 2 mila uomini della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri, che si aggiunsero al contingente di stanza in quella città. Di ulteriori integrazioni vennero dotati i servizi lungo il percorso autostradale Punta Raisi-Palermo, nella città e presso gli altri obiettivi interessati a movimenti di personalità e familiari che erano diretti verso la cattedrale. L'interno della cattedrale venne appositamente transennato e, non potendosi escludere attentati, del resto minacciati, fortemente presidiato da personale in divisa ed in abiti civili, in modo da assicurare un adeguato corridoio centrale, dall'ingresso principale all'altare maggiore e dai due ingressi.

L'esterno della cattedrale, per le finalità di sicurezza, venne tenuto sgombro, anche per consentire l'arrivo dei cinque carri funebri, forse troppo sgombro per non dare luogo all'inevitabile amarezza di quanti si vedevano esclusi dalla possibilità di partecipazione personale all'omaggio ai caduti. Un'amarezza diventata progressivamente insofferenza, protesta e reazione.

La decisione di limitare rigidamente l'ingresso nella basilica è stata stigmatizzata dal Capo dello Stato come manifestazione di «non saggezza». Nella sua prudenza, l'espressione coglie l'imprevidenza di una disposizione che finiva per negare al popolo di Palermo la possibilità di testimoniare personalmente la partecipazione ad un lutto tragico dell'intera nazione.

Esistevano, certo, ragioni che hanno indotto ad una cautela così rigorosa, ma nessuna misura di prevenzione poteva comunque spingersi fino a limitare l'accesso al tempio e a condizionare l'istintiva, civilissima e prevedibile volontà di manifestare commozione, solidarietà e sdegno per un delitto così atroce.

GUIDO LO PORTO. Ad opera di chi?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Lo dico dopo. Erano infatti giunte segnalazioni nelle quali veniva annunciata la possibilità di attentati alla vita del Presidente della Repubblica, l'ultima il giorno stesso dei funerali degli agenti della scorta di Borsellino, in cattedrale o nella galleria dell'autostrada Palermo-Punta Raisi.

I fatti criminosi precedentemente avvenuti, le segnalazioni anonime pervenute, lo stato di generale apprensione e preoccupazione consigliavano un maggiore livello di cautela e di prevenzione. Quali, però, gli inconvenienti registrati? Sgomberiamo subito il campo dalle voci diffuse su presunte contestazioni al Presidente Scalfaro. Vale per tutti la testimonianza del Capo dello Stato, resa in occasione della commemorazione del giudice Borsellino davanti al Consiglio superiore della magistratura.

Nella predisposizione dei servizi di ordine pubblico probabilmente non era stata, tuttavia, valutata la possibilità di una partecipazione tanto massiccia dei cittadini alla cerimonia, all'interno della cattedrale e fuori. Erano invero affluiti verso la cattedrale numerosi gruppi di cittadini, divenuti in breve una consistenza folla di alcune migliaia di persone, che aveva vanificato le misure predisposte dal servizio d'ordine pubblico e annullato ogni possibilità di contenimento.

Evidente risultava la mortificazione e la tensione di quanti, in specie i colleghi delle vittime, erano rimasti fuori dalla cattedrale. Terminato il rito religioso, il dolore e la tensione degli uomini, non più contenuti dalla solennità della cerimonia, hanno dato luogo a quelle manifestazioni emotive che è stato possibile cogliere anche attraverso le riprese televisive.

Certamente si può e si deve comprendere lo stato d'animo della gente, soprattutto se si considera la particolare situazione che si trova oggi a vivere la città di Palermo. Tuttavia, è necessario distinguere le manifestazioni di una pur esasperata passione civile dalla strumentalizzazione posta in essere da gruppi non ancora identificati, di certo però presenti.

Vorrei rassicurare l'onorevole Pannella che ho dato mandato al capo della polizia di individuare le responsabilità di chi ha turba-

to o non è stato in grado di impedire il sereno svolgimento di una cerimonia così solenne.

Su proposta del prefetto Parisi, ho destinato alla sede di Palermo, in sostituzione del dottor Plantone, un nuovo questore, il dottor Matteo Cinque, cui ho affidato una specifica inchiesta al riguardo, all'esito della quale valuterò la situazione. Il provvedimento è stato per me un atto doloroso ma inevitabile. Sul punto vengono chieste precisazioni dagli onorevoli Boato, Pannella, Folena, Fumagalli Carulli e Biondi. Vi è questo mio impegno: l'assunzione di provvedimenti a carico dei responsabili resta subordinata alla conclusione dell'inchiesta, le cui risultanze, insieme ai filmati della cerimonia, verranno contestualmente inviate all'autorità giudiziaria.

Sul funzionamento degli apparati pubblici a Palermo ho promosso accertamenti, volti a verificare appunto il livello di corrispondenza degli apparati periferici dello Stato alle attuali esigenze di lotta contro la grande criminalità. Dei risultati di questi accertamenti riferirò al Consiglio dei ministri e al Parlamento.

Tutti gli onorevoli interroganti chiedono di conoscere le misure e le iniziative che il Governo intende promuovere in direzione di un più energico impegno di lotta contro la mafia. Il primo versante di interventi è quello specificamente operativo, per il quale erano già in corso, e sono state intensificate dopo il delitto di domenica 19 luglio, vaste operazioni di controllo del territorio palermitano da parte della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della guardia di finanza. D'ora in avanti, nell'arco dei prossimi mesi, questo impegno si avvarrà dell'azione combinata delle forze armate ...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, signor ministro.

Onorevole Delfino, la prego di astenersi dall'utilizzare in aula quell'apparecchio telefonico!

Continui pure, signor ministro.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ciò secondo la linea stabilita sabato scorso dal Consiglio dei ministri con un apposito

provvedimento di urgenza. La decisione è utile ed opportuna. Spesso si lamenta che lo Stato non sia in grado di controllare il territorio; si parla (e chi l'ha assunto è personalità di grande rilievo nelle istituzioni) addirittura di evanescenza della sovranità territoriale dello Stato.

I militari vanno in Sicilia non per sostituire le forze dell'ordine, ma per collaborare con esse. In un primo momento sembrava che bastasse la vigilanza passiva; ma controllare il territorio, se può comportare attività di mera sorveglianza di tribunali, di carceri, di uffici pubblici, di strade, ponti, viadotti, può anche richiedere necessariamente attività di indagine e di accertamento. Esempificando, immaginiamo un blocco stradale e il caso limite di un soggetto rassomigliante ad un ricercato (ve ne sono tanti). Che potrebbe fare la pattuglia di militari? Pregarlo di attendere l'arrivo di un carabiniere o di un poliziotto? Lasciarlo andare?

Da qui la necessità di attribuire la qualifica di agente di pubblica sicurezza e, quando dovesse occorrere, in casi ben determinati dalla norma, di agente di polizia giudiziaria.

Con il provvedimento il Governo non ha inteso militarizzare la Sicilia. Semmai, ha inteso «civilizzare» — lo dico tra virgolette — l'esercito, collocandolo, per tutte le operazioni di intervento e di supporto, alle dipendenze del prefetto. D'altronde, la legge n. 382 del 1978 consente l'impiego del nostro esercito anche al di là dei compiti di difesa dell'integrità del territorio nazionale, e precisamente per difendere le istituzioni minacciate da un'aggressione di tipo militare. Ecco il punto, onorevoli colleghi!

C'è chi parla di guerra della mafia allo Stato. Si può condividere o meno l'assunto; tuttavia, senza alcuna voglia di discettare (almeno in questo momento), va considerato che certamente l'*escalation* mafiosa rappresenta un attacco duro e terribile anche alle nostre istituzioni. È perciò giusto servirsi anche dell'esercito, distinguendo tra militari di leva e volontariato. Settemila uomini, alcuni appartenenti a reparti di elevata specializzazione, e comunque con un'esperienza addestrativa non inferiore a sei mesi, si vanno ad aggiungere ai 25 mila delle forze dell'ordine già presenti in Sicilia. Un incre-

mento di circa il 30 per cento non è poca cosa, soprattutto se si considera che le forze dell'ordine — vorrei precisarlo — potranno meglio dedicarsi, secondo la loro precipua professionalità, alle operazioni più impegnative, soprattutto alle attività di carattere investigativo.

All'onorevole Magri, che parla in proposito di «esibizione ridicola», vorrei far rilevare che nulla è più ridicolo oggi di quell'armamentario ideologico che contrappone ancora nel nostro paese l'esercito ai presidi democratici. Quando ha predisposto l'invio dell'esercito in Sicilia, il Governo non ha inteso adottare misure repressive, ma soltanto ricorrere ad uno strumento consentito dall'ordinamento, quale quello dell'impiego delle forze armate in compiti di sicurezza pubblica e, comunque, in compiti minori rispetto a quelli delle forze dell'ordine.

Lo stesso vale per il decreto-legge antimafia. Con esso si è solo inteso affinare gli istituti della legislazione vigente, adeguandoli alle esigenze veramente eccezionali di lotta alla criminalità mafiosa. Non si tratta, pertanto, di legislazione eccezionale. Sono pienamente d'accordo, in sostanza, con *La Voce Repubblicana*, quando scrive che sarebbe un grave errore se intorno all'impiego dei 7 mila uomini prendesse corpo un'opposizione di tipo ideologico. Siamo in sostanza convinti, onorevoli deputati, che la presenza di contingenti dell'esercito in Sicilia, perfettamente integrati con la popolazione locale, contribuirà a rendere più efficace e concreto l'impegno dello Stato nell'isola.

Il secondo settore nel quale dobbiamo intervenire con incisività è quello delle misure di vigilanza e tutela delle persone esposte a rischio. A tale proposito, sono state richieste precisazioni, in particolare dagli onorevoli Boato e Buttitta. Sul punto intendo confermare che non esiste un diritto alla scorta, ma un dovere dello Stato di apprestarla. L'estensione e la mobilità di utilizzo di questa misura sono state discusse nella seduta di venerdì scorso dal Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica. Se lo Stato ha infatti il dovere di apprestare la scorta, ha anche il diritto di disciplinarla. Nasce da qui l'esigenza di un ordine di comportamento che deve essere rispettato

dalla persona protetta ed imposto dal responsabile del servizio di vigilanza. La libertà di movimento del protetto, infatti, non solo metterebbe in crisi il servizio ma accrescerebbe irresponsabilmente il rischio suo e del personale di scorta.

Nella riunione del Comitato è stato anche deciso un drastico ridimensionamento del servizio. La scorta non va data a chi non ne ha più bisogno. I prefetti, d'intesa con i comitati provinciali, assegneranno di conseguenza le dotazioni. Le decisioni, delicatissime — me lo consentiranno, gli onorevoli deputati —, nelle situazioni effettivamente a rischio saranno adottate con la prudenza necessaria. L'eliminazione del superfluo è misura impellente, ma deve rispondere alla considerazione severa e responsabile di fattori e situazioni di pericolo, spesso legati a interpretazioni della realtà, a storie personali di difficile e complessa valutazione.

È stata da più parti invocata una maggiore professionalità dei nostri uomini. È obiettivo, questo, che perseguiremo con l'organizzazione immediata di corsi di addestramento — del resto sempre ricorrenti — adeguati anche al feroce salto di qualità, alla determinazione e alla proterva volontà di morte dimostrati in questi ultimi tempi dalla mafia.

Mi si consenta però in questo momento di ricordare — con animo grato — a me stesso, a voi tutti e alla nazione, i sacrifici, i rischi, il senso del dovere, la capacità operativa dimostrata negli anni, nel silenzio e nell'ombra (*Applausi*), da uomini che hanno fatto della protezione della vita altrui una missione da compiere e che per questo hanno pagato un tributo di tensione quotidiana, di dedizione assoluta, spesso di sangue.

È stato inoltre chiesto di conoscere le misure che verranno adottate in favore delle famiglie degli agenti deceduti domenica 19 luglio. Assicuro che anche in questo caso verrà seguita una procedura consolidata, che tiene conto della situazione di ogni familiare, di chi è senza lavoro e dei minori.

Aggiungo, infine, che la Presidenza del Consiglio dei ministri, d'intesa con i ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile, ha messo a disposizione della prefettura di Palermo la somma di 7

miliardi in favore delle famiglie che abitavano negli edifici interessati dall'esplosione e per il risarcimento dei danni arrecati.

Signor Presidente, onorevoli deputati, dopo il delitto del 13 di luglio scorso si è sviluppato nel paese un' acceso dibattito politico, al quale si richiamano anche alcuni onorevoli interroganti (la maggior parte di essi), inteso a verificare fino a che punto il Governo e la sua attuale maggioranza siano in grado di far fronte e di respingere l'attacco senza precedenti della mafia.

A questo proposito va fatto un discorso chiaro: siamo consapevoli delle difficoltà di percorso, dei limiti oggettivi — non solo numerici — di questo Governo. È proprio per questo che intendiamo qualificarci sui comportamenti e sulle proposte. In un momento di difficoltà acutissime confidiamo che le forze politiche tutte non cedano alle tentazioni di polemiche preconcepite e di interessi di parte, ma giudichino e determinino il loro atteggiamento con responsabilità democratica. L'attacco della mafia ha assunto forme violente ed inusitate rispetto ai connotati tradizionali della sua strategia: stragi ravvicinate (questo è un fatto nuovo), un crescendo di delitti freddamente preordinati, una sfida aperta ai poteri dello Stato senza alcuna preoccupazione per le conseguenze che la reazione dei poteri pubblici potrebbe determinare sugli interessi illeciti delle organizzazioni criminali. La tesi di una mafia pressata e rantolante, che tenta la carta dell'inferocimento dell'attacco allo Stato come ultima risorsa, sembra venata di imprudente ottimismo. Almeno questa è la mia opinione.

Siamo in presenza di una strategia criminale che sembra tendere ad elevare progressivamente il livello di aggressione e portare rapidamente ad una destabilizzazione delle istituzioni, ad una crescita incontrollata della sfiducia serpeggiante nella pubblica opinione. In tal senso non pare errato parlare di terrorismo mafioso. Di fronte a tale situazione, la distribuzione di patenti di incapacità e di inadeguatezza, operata da alcuni settori dell'opposizione nei confronti del Governo e dei singoli ministri (compreso il sottoscritto), sembra se non strumentale certamente superficiale e, in ogni caso, riduttiva rispetto

ai compiti che la grande emergenza assegna alla responsabilità di ciascuno di noi.

In una intervista di stamane l'onorevole Ayala sembra esprimere il convincimento che cambiando ministro e cambiando l'appartenenza politica del titolare del ministero si farebbe scomparire come d'incanto la piovra. Fosse così, onorevole Ayala! Bastasse un ritiro, un avvicendamento per risolvere il problema, bastasse solo quella che si dice la volontà politica! Ma se non servono i soldati, non servono le carceri speciali, non serve una maggiore severità legislativa, cosa serve allora, onorevoli colleghi? (*Applausi*).

Se lo Stato è più forte della piovra — e lo è, onorevole Ayala — non creiamo artificiose categorie di persone, brave o inette, tiepide o severe, bonarie o intransigenti: esse allignano dovunque, e non appartengono per fortuna ad una sola parte. Le distinzioni, perciò, facciamole nascere sul terreno dell'impegno concreto, da ciò che ciascuno fa o non fa.

Il controllo del territorio si avvarrà in maniera indubbiamente positiva delle iniziative recentemente promosse dal Governo. Sono anch'io convinto che è indispensabile un'attività mirata e di *intelligence*. Ci stiamo attrezzando perché ciò avvenga in maniera diffusa sul territorio ed il più rapidamente possibile.

Ma tutto ciò, onorevoli deputati, non sarebbe di per sé sufficiente senza un funzionamento puntuale — è il mio cruccio — e capillare della pubblica amministrazione, che offra in modo tangibile ai cittadini la presenza dello Stato e di tutte le sue articolazioni. Assicurare correttezza, trasparenza, efficacia, prontezza ed imparzialità della pubblica amministrazione significa riconquistare la fiducia della massa dei cittadini.

È per questo che si è proseguito nell'opera di monitoraggio delle amministrazioni locali condizionate dalla criminalità organizzata con lo scioglimento, deliberato il 18 luglio scorso dal Consiglio dei ministri, dei consigli comunali di Niscemi e di Gela — e non è poca cosa — e di altri in provincia di Ragusa. Nel frattempo ho disposto la sospensione anche del consiglio comunale di Licata, in provincia di Agrigento.

GIULIO CONTI. Sciogliete quello di Palermo!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Non avrei alcuna difficoltà a farlo, se i rapporti mi inducessero ad operare in questa direzione, onorevoli colleghi!

Muovendosi in questa prospettiva, il Governo ha poi avviato alcune ulteriori iniziative, tra le quali voglio ricordare il trasferimento dei detenuti mafiosi nelle carceri di massima sicurezza, un modo per tagliare nettamente ogni cordone di comunicazione e di rapporto con l'ambiente esterno.

Ottenuta poi la conversione in legge del decreto anticrimine che è dinanzi a questa Camera, il Governo estenderà lo stesso trattamento ai pregiudicati sospettati di appartenenza ad associazioni mafiose, nei cui confronti è stata disposta l'adozione di misure cautelari. Voglio sperare, in proposito, che questa Camera approvi sollecitamente il decreto antimafia che, pur avendo trovato in Senato una maggioranza che sfiorava — se non superava — il 90 per cento, per l'inutile ostruzionismo annunciato da rifondazione comunista e per la conseguente necessità del ricorso al voto di fiducia ha visto ridursi l'area del consenso.

Gli ultimi fatti di sangue, onorevoli deputati, hanno fatto di Palermo e della Sicilia la frontiera di una grande battaglia per la sopravvivenza stessa della democrazia nel nostro paese. È in questa consapevolezza che bisogna raccogliere l'alto invito del Capo dello Stato ad una nuova Resistenza, da vivere nello spirito dei valori essenziali che fecero e consolidarono questa nostra Repubblica.

CARLO TASSI. Meglio attaccarla, la mafia!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. In Sicilia, anche se in modo esasperato e qualche volta scomposto, la grande reazione dei cittadini è informata a passione civile, ad una volontà assolutamente nuova di partecipazione, ad un'ansia di legalità e di pace, ad un'esigenza diffusa di ordine democratico.

Lo Stato deve riuscire a saldare la sua presenza e la sua azione con questo grande e nuovo sentimento popolare. Vogliamo

confermare davanti al Parlamento ed al paese che a questo compito attenderemo con determinazione, signor Presidente, senza compromessi e titubanze, senza attendismi e rinvii. C'è spazio per una lotta decisa ed intransigente: questo spazio vuole essere nostro, del Governo e mio personale (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00199.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, vorrei esprimere, anche a nome del gruppo dei verdi, la nostra solidarietà ed il nostro dolore per l'assassinio dell'ispettore della polizia di Stato Giovanni Lizzio, ucciso ieri dalla mafia a Catania.

In questo momento vorrei anche esprimere la nostra solidarietà non solo — come ha giustamente fatto il ministro — a tutti gli appartenenti ai corpi dello Stato che rischiano quotidianamente la vita in Sicilia e non solo in Sicilia, ma a tutta quella parte — che è la gran parte — del popolo siciliano, delle donne e degli uomini di Sicilia, che ogni giorno si impegna e lotta perché la barbarie mafiosa possa essere sconfitta per sempre.

Signor ministro, la nostra insoddisfazione non va tanto riferita a ciò che lei ha detto oggi in quest'aula, perché vorrei riconoscere lealmente che nella sua risposta vi è una maggiore consapevolezza del livello dello scontro non soltanto, per così dire, militare, ma politico, istituzionale, sociale e culturale nei confronti della mafia. Rispetto a ciò, forse avrebbe fatto bene ad evitare alcune espressioni di polemica politica, magari fondate dal suo punto di vista, ma che non sono le più adatte all'individuazione di un elemento di unità in quella nuova Resistenza di cui ha parlato, richiamando concetti espressi dal Presidente della Repubblica Scalfaro.

La nostra insoddisfazione riguarda, invece, l'insieme della risposta politica dello Stato e del Governo alla realtà siciliana. A me pare, signor ministro (naturalmente se ha l'intenzione di ascoltare la mia replica...) ...

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Sto ascoltando.

MARCO BOATO. A me pare — dicevo — signor ministro, che, dopo aver tanto cercato sul piano politologico quale potesse essere l'Algeria della crisi del sistema politico-istituzionale italiano, non ci si renda conto che probabilmente stiamo già vivendo qualcosa di analogo in rapporto alla realtà della Sicilia, non soltanto in termini di vittime quotidiane, ma anche dal punto di vista della drammatica e terribile accelerazione del venir meno della legittimità e, quindi, della delegittimazione del sistema politico italiano.

ALFREDO BIONDI. L'Algeria era una terra d'oltremare, la Sicilia è un pezzo d'Italia!

MARCO BOATO. Esattamente, collega Biondi: sto arrivando proprio a questo, e sono interamente d'accordo con lei.

Se la Sicilia diventa terra straniera e terra proibita per gli stessi siciliani e anche, signor ministro, per i rappresentanti dello Stato democratico, che magari sono costretti a fuggire da quella regione o a recarvisi fuggevolmente soltanto in occasione dei funerali; se può diventare terra proibita addirittura per gli esponenti delle forze politiche democratiche, allora questa diventa la più grave sconfitta della nostra Repubblica (sempre che lei abbia intenzione di ascoltare questa replica, signor ministro...!).

Non si tratta soltanto di rioccupare, per così dire, militarmente il territorio della Sicilia, che è parte integrante della Repubblica italiana: ciò che è più carente è la risposta politica ed istituzionale posta in essere. Lo Stato ha dimostrato fino ad oggi di non essere in grado di dare una risposta politico-istituzionale all'aggressione mafiosa, una risposta della quale l'aspetto fondamentale della sicurezza e dell'ordine pubblico siano una parte conseguente e non l'unico aspetto che il popolo siciliano sia costretto a vivere sulla propria pelle.

La posizione, che non esito a definire tecnicamente e politicamente eversiva, espressa pochi giorni fa dal senatore Miglio rappresenta, ahimé, la punta di un iceberg. Attraverso la bocca — autorevole ma sciagurata — del senatore Miglio si esprime una concezione di rottura dell'integrità territo-

riale dello Stato della Repubblica italiana, che diventa al tempo stesso rottura dell'unità nazionale. Non vorrei che questa consapevolezza fosse tanto più diffusa nel popolo italiano quanto meno forte, meno incisiva e meno democraticamente legittimata è la risposta dello Stato e della Repubblica.

Ebbene, signor ministro, la risposta politica ed istituzionale dello Stato e della Repubblica italiana deve essere simmetricamente opposta alla posizione che il senatore Miglio, sciaguratamente ed in modo tecnicamente eversivo, ha espresso. Bisogna intensificare la presenza politica ed istituzionale dello Stato democratico in Sicilia, prima ancora che in termini di ordine pubblico, anche, se necessario, con aspetti di carattere simbolico: fino, cioè, ad una presenza più sistematica nel territorio siciliano delle massime autorità rappresentative della Repubblica italiana durante questa fase dell'emergenza.

Non vogliamo fare discorsi demagogici o velleitari: diciamo queste cose dopo aver a lungo riflettuto sulla gravità della sfida, non soltanto in termini di vite perdute, ma anche per quanto riguarda la crisi dello Stato nel suo insieme (dunque, non soltanto crisi della realtà siciliana).

Per la Sicilia e per i siciliani lo Stato non può identificarsi solo — anche se si tratta di un aspetto necessario — con i prefetti, i questori, le forze dell'ordine, i reparti militari. Questi, infatti, sono elementi costitutivi di una precondizione elementare per la sicurezza, tanto più in una situazione d'emergenza, ma non possono esaurire la presenza politica e istituzionale della Repubblica (sempre che lei, signor ministro, abbia intenzione di ascoltare gli interventi e di non continuare a chiacchierare, dai banchi del Governo, vista la gravità dei fatti di cui stiamo discutendo!).

Si tratta, ripeto, di una precondizione. Ma non vorremmo che l'invio di militari in Sicilia, riguardo al quale non abbiamo una posizione pregiudiziale nei termini da lei descritti, diventasse quasi un elemento deviante di assicurazione per il resto del paese, nei confronti di una parte d'Italia considerata — il collega Biondi aveva ragione nella sua interruzione — quasi come territo-

rio d'oltremare da occupare militarmente. È il resto dell'Italia, Miglio in testa, che magari viene rassicurato dall'invio dei militari, ladove suppliscano all'assenza e alla credibilità dello Stato in tutte le sue articolazioni.

Lei, onorevole ministro, ha giustamente parlato dell'aspetto amministrativo, del rapporto fra Stato e cittadino; tutte affermazioni che condivido; e gliene ho dato atto all'inizio del mio intervento. Tuttavia, l'attuale realtà della Sicilia è di un fallimento, di un tracollo spaventoso della legittimazione democratica dello Stato. Da questo punto di vista crediamo che tutti dobbiamo avere la capacità di superare gli schieramenti tradizionali.

Qual era l'identità politica di Falcone, identificato come simpatizzante prima comunista, poi socialista, legittimato quando era a Palermo e delegittimato quando stava al Ministero? Qual era l'identità politica di Borsellino, che abbiamo tutti imparato ad onorare? Abbiamo scoperto che era simpatizzante del Movimento sociale, e che da giovane era stato iscritto al FUAN. Qual era l'identità politica del mio amico Mauro Rostagno, che non era magistrato nè poliziotto, assassinato quattro anni fa a Trapani mentre combatteva la mafia? Qual è l'identità politica di molti cittadini, i più diversi fra loro, che nella lotta democratica contro la mafia a volte oggi rischiano la propria vita? E Libero Grassi ha dimostrato che un cittadino qualunque paga con la propria vita quando si oppone alle pratiche mafiose.

Signor ministro — e concludo — dobbiamo avere la forza e la capacità di rifiutare, anche se vengono richieste a gran voce, concezioni aberranti che propugnano l'instaurazione dello stato di guerra, e magari il conseguente folle utilizzo della pena di morte.

A suo tempo si è tanto parlato della necessità di non legittimare il terrorismo. Prospettare lo stato di guerra significa legittimare la mafia non come una banda di criminale assassini, che aggredisce l'identità fisica, sociale, culturale e politica della Sicilia, ma come un esercito nemico e avversario. Questa sarebbe la peggiore legittimazione della mafia, tanto più se avvenisse con forme di controllo militare del territorio. Lo Stato

italiano verrebbe considerato come occupante dall'esterno di quella che è invece parte integrante della Repubblica italiana.

Signor ministro, noi aspetteremo — e non daremo giudizi sommari — a verificare (se ci sarà) l'efficacia, l'efficienza della superprocura, della DIA, dell'attività dei corpi di polizia, dell'utilizzo delle forze militari e di qualunque altro strumento al quale legittimamente e democraticamente si farà ricorso (anche se poi i giudizi sull'uno o sull'altro aspetto variano: anche fra le stesse vittime vi erano giudizi diversi).

Non daremo giudizi sommari e aprioristici. Sosteniamo però che dobbiamo avere tutti la capacità di far prevalere l'utilizzo di tutti i mezzi costituzionalmente e democraticamente consentiti perché vi sia la lotta di uno Stato forte, sì, ma democraticamente forte. Soltanto in questo modo avrà la capacità di legittimarsi nella lotta contro la mafia, e solo attraverso tale capacità avrà anche la possibilità di acquisire non soltanto il consenso passivo, ma il protagonismo attivo dei siciliani e di tutti gli italiani, per sconfiggere definitivamente la mafia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, liberale, del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nando Dalla Chiesa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Novelli n. 3-00200, di cui è cofirmatario.

NANDO DALLA CHIESA. Signor ministro, ho ascoltato la sua esposizione dei fatti avvenuti lo scorso martedì pomeriggio a Palermo. Ero presente, e posso dire che la sua relazione non corrisponde esattamente al vero. Quello che è avvenuto dentro la cattedrale e soprattutto fuori non si è verificato perché si doveva mantenere un corridoio centrale per il passaggio delle autorità, ma perché consapevolmente la gente di Palermo è stata tenuta fuori dalla cattedrale. Non vi era, infatti, un corridoio che dovesse essere tenuto sgombro, ma c'era più della metà della cattedrale assolutamente vuota, nella quale la gente non poteva entrare.

Sono stato accompagnato da un funzionario di polizia che voleva mostrarmi come la

cattedrale fosse straboccante di gente e ho preso atto che, invece, era intenzione delle autorità di polizia che la gente non entrasse.

In secondo luogo, il riferimento ai disordini organizzati è fuori dalla realtà. Infatti non potevano essere organizzati, perché era semplicemente inimmaginabile che la gente che si recava ai funerali degli agenti di polizia uccisi si trovasse di fronte ai manganelli, ai cani lupo e a quello schieramento di polizia e di carabinieri che cercava di impedire l'accesso alla cattedrale. Personalmente, mi sono messo più volte tra le persone che volevano sfondare i cordoni e la polizia che cercava di contenerle e devo dire che tra quelle persone non riuscivo a riconoscere *leaders* grandi o piccoli di gruppi organizzati: nessuna contestazione era organizzata, in quel momento. Vi era solo la profonda umiliazione subita dalla gente di Palermo che, dopo essere stata colpita ripetutamente, negli ultimi mesi, nei suoi affetti e nei suoi valori, si vedeva anche privata della possibilità di rendere omaggio ai propri fratelli in divisa. Credo sia questo il meccanismo che è scattato in quel momento e mi sembra grave che anche in Parlamento, dopo che già in televisione era stata proposta, la teoria dei provocatori sia stata ripresentata.

Vi è stata un'insensibilità profonda verso il valore della partecipazione della gente, sempre richiesta nel corso degli ultimi anni, invocata più volte dallo stesso predecessore dell'attuale Presidente della Repubblica come prodromo di una rivolta civile contro la mafia, e poi invece vista con fastidio e mal tollerata ogni volta che si è manifestata concretamente.

In quei cordoni vi era il simbolo di una contraddittorietà di atteggiamento che deve far riflettere. Proprio quando il popolo siciliano si avvicina, come mai era successo nel corso della storia, agli uomini in divisa, in quel momento qualcuno si prende la responsabilità grandissima di creare condizioni in cui invece il popolo siciliano si scontra frontalmente con gli stessi uomini in divisa. Proprio quando si stabilisce un rapporto di fiducia con la polizia si creano le condizioni perché vi siano scontri frontali con le forze dell'ordine.

Credo che questo sia il segno di una

pessima gestione dell'ordine pubblico che pretende di fare a meno della partecipazione della gente alla crescita civile della Sicilia e alla lotta alla mafia.

Grave è la responsabilità di avere fatto rischiare al Presidente della Repubblica contestazioni che, per quello che ho potuto capire in quel momento, la gente non aveva assolutamente intenzione di rivolgergli. Il Presidente Scalfaro è amato da quella gente e questo amore è stato manifestato ai funerali del giudice Borsellino, il venerdì successivo. Soltanto le condizioni intollerabili in cui è avvenuta la cerimonia nella cattedrale, ma soprattutto quelle determinatesi al di fuori di essa, hanno potuto causare situazioni di attrito e di difficoltà.

Questi sono i motivi per cui ritengo che, di fronte a quanto è accaduto, sia necessario riflettere sul tipo di sensibilità che si è in grado di mettere in campo, come Governo e come istituzioni, in senso ampio, di fronte all'aggressione mafiosa.

Non trovo una discontinuità tra l'insensibilità dimostrata in quel pomeriggio a Palermo, in occasione dei funerali degli agenti di scorta del giudice Borsellino, da parte delle autorità di polizia, e l'insensibilità dimostrata la sera dei funerali del giudice Borsellino, quando fra tutte le persone che avrebbero potuto essere invitate alla trasmissione della televisione di Stato per discutere di mafia è stato chiamato colui che il giudice Borsellino aveva indicato come il giuda del palazzo di giustizia di Palermo.

Credo che tali scelte si leghino tra loro, che queste insensibilità siano profondamente collegate, dimostrando quale sia il vero atteggiamento che lo Stato ha nei confronti dei suoi servitori.

Mi sembra necessario trarre da queste vicende conclusioni provvisorie ma assolutamente irrinunciabili in questo momento. La conclusione non può che essere quella di chiedere ad alta voce le dimissioni del prefetto di Palermo, che presenta un bilancio così disastroso in una fase tanto tormentata e difficile della vita del paese. Il prefetto di Palermo, del quale si erano cominciate a chiedere le dimissioni in occasione dell'omicidio di Libero Grassi, nonostante l'annuncio di attentati che avrebbero colpito pro-

prio Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, non ha saputo impedire né un omicidio né l'altro.

Mi chiedo se, al di là delle manifestazioni di forza che il Governo è in grado di intraprendere e rispetto alle quali non nutro eccessivi pregiudizi ideologici, ciò che veramente va fatto sia stato fatto.

A nove anni dall'assassinio di Chinnici, mi chiedo che cosa si aspetti ancora perché le forze di polizia siano dotate dei rilevatori di esplosivi a distanza di 400-500 metri che consentano di impedire l'uso delle autobombe davanti alle case dei giudici o di coloro che sono ritenuti possibili bersagli della mafia. Perché ciò che è in dotazione alla polizia statunitense non può essere in dotazione anche alla polizia italiana, dal momento che questa si trova a fronteggiare pericoli più gravi di ordine pubblico rispetto a quelli che vengono affrontati in America?

E, ancora, mi chiedo con quale legittimità il Governo invii le forze armate, l'esercito, per reprimere la mafia, in un momento in cui l'esecutivo non sembra essere legittimato a esibire la forza di fronte alla popolazione siciliana. Mi chiedo come faccia un Governo, che ha al suo interno anche uomini per i quali è stata chiesta l'autorizzazione a procedere per associazione a delinquere di stampo mafioso, a sostenere (e con quale coerenza) che la mafia adesso sarà sconfitta portando in Sicilia 7 mila uomini dell'esercito, privi di professionalità e destinati ad avvicinarsi ogni 40 giorni!

Dall'esperienza dell'ultima settimana traggio un certo pessimismo, se devo essere sincero, nei confronti delle linee politiche e dell'effettiva volontà, non sua personale, onorevole Mancino, ma del Governo nel suo complesso, di combattere la mafia.

Rinnovo pertanto l'invito, che ho già sollecitato, a rimuovere i principali responsabili di ciò che è accaduto nel corso di tutto l'anno. Chiedo con forza, a nome del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, che venga sostituito il prefetto di Palermo e che il ministro di grazia e giustizia avvii l'azione anche per la rimozione del procuratore capo di Palermo, Giammanco.

Queste sono condizioni assolutamente essenziali ed irrinunciabili, a partire dalle quali

si può discutere di una nuova volontà del Governo; occorre, comunque, che vengano ricostituite talune condizioni che non richiedono enormi spese e che hanno prodotto fastidi e difficoltà alla mafia.

Vorrei ricordare in quest'aula che gli uomini a disposizione del commissario Montana non erano più di cinque o sei quando egli dava la caccia ai latitanti. Ma questa esperienza non è stata più ripetuta! A quel tempo non c'era bisogno di 7 mila persone; erano sufficienti i cinque o sei uomini con i quali Montana lavorava!

Quelle capacità non sono state più ricostituite nella squadra mobile di Palermo, così come non sono state ripristinate le condizioni nelle quali ha potuto lavorare il *pool* di Palermo, bersaglio per numerosi anni di polemiche anche da parte di uomini e di ambienti governativi.

In conclusione, desidero invitare il ministro dell'interno, dovendo effettuare sostituzioni importanti nella città di Palermo (e spero non soltanto nella città di Palermo), a non procedere ad un semplice riciclaggio, cioè alla sostituzione di un funzionario che ha dato pessima prova quest'anno con un funzionario che ha dato una prova mediocre quattro, cinque o sei anni fa. Occorrono persone che siano all'altezza dei problemi tipici di Palermo. Nel momento attuale, l'ultima cosa che si può regalare a questa città è un complesso di funzionari già «ribolliti» in quella squadra mobile, già «ribolliti» in quella questura o in quella prefettura (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS, di rifondazione comunista, dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pappalardo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00201.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre rimaniamo sgomenti per il massacro volutamente eclatante del giudice Borsellino e della sua scorta, non possiamo non inorridire di fronte all'ennesimo assassinio della mafia a Catania. E continuano ad essere scritte e pronunziate tante parole con cui troppi esperti,

tecnici e mafiosi dell'ultima ora ritengono di esprimere giudizi e pareri, ponendo addirittura lo Stato, nel contrasto alla violenza criminale, sullo stesso piano delle associazioni delinquenziali.

Irrazionalità ed emotività sono diffuse! Non un momento di riflessione, bensì subito proposte risolutive, nuove strategie, contraddizioni logoromiche, per rimediare ad una inerzia di troppi anni, e comunque tutti dimentichi che fino a quando la sorpresa, fattore fondamentale di successo, sarà pienamente nelle mani della criminalità organizzata, sarà ben arduo effettuare un efficace controllo del territorio.

In questo clima di sgomento e di vane parole, abbiamo dovuto aspettare il tardo pomeriggio del 21 luglio per sentire finalmente dal Presidente del Senato che lo Stato doveva rispondere all'attacco mafioso in modo «meditato, preciso ed anche duro». Ecco, meditazione! Se meditiamo, non possiamo non inquadrare il tragico evento in quella che è una tragedia che in Sicilia sta evolvendo da anni e che un po' tutti hanno fatto finta di non vedere e di non capire. La barbara violenza mafiosa non si è manifestata il 20 luglio e nemmeno il 23 maggio a Capaci. Nella sola area di Palermo il crimine di mafia contro lo Stato si era già espresso dal 1980 ad oggi, con ben 11 omicidi eccellenti.

Ebbene, come ha risposto lo Stato a questa lunga serie di attacchi alla sua credibilità, alla sua efficienza, alla sua organizzazione? Non c'è dubbio che i responsabili degli apparati di prevenzione e di repressione dello Stato, frenati da una classe politica preoccupata solo di curare il mantenimento del potere, si sono adagiati nel generale clima di disinteresse e nell'indolenza, permettendo la formazione di una catena di omertà, complicità e connivenze. Ci sono persone che hanno fallito nel loro compito, signor ministro, portando lo Stato all'attuale disfatta. I responsabili delle forze di sicurezza vantano poche vittorie su un nemico che li incalza, colpendo quando e dove vuole.

È estremamente importante meditare su tutto ciò, non per rimarcare le lacunose omissioni di una gestione che in materia ha fallito, ma per evitare che confusioni, fatte

solo di platealità o di parole, possano perpetuare atteggiamenti omissivi, che ora sarebbero riprovevoli per dolo specifico e reiterato.

Ebbene, di fronte a questa ventennale *escalation* della violenza mafiosa e non mafiosa, lo Stato ritenne di fronteggiare l'emergenza concedendo benefici vari a detenuti e riportandoli in circolazione anzitempo, riformando il codice di procedura penale, togliendo quasi completamente efficacia agli atti preliminari della polizia giudiziaria, limitandone il potere d'iniziativa.

In questo clima di estrema incertezza, colpisce il fatto che mentre da una parte si inviano reparti militari in Sicilia a presidio di alcune strutture dello Stato, dall'altra sociologi di attualità, divenuti all'improvviso enciclopedici esperti di mafia, camorra, 'ndrangheta e delinquenza pugliese, riescono addirittura a teorizzare la smilitarizzazione dell'Arma dei carabinieri.

Una volta per tutte, occorre uscire dall'ambiguità e dall'ipocrisia e dire chiaramente ai cittadini che smilitarizzazione dei carabinieri e riunificazione delle forze dell'ordine vuol significare una sola cosa: cancellare per sempre i carabinieri e la loro storia nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale e del deputato Gorgoni*). Questo potrebbe far piacere a qualche politico che, volendo continuare ad intrallazzare, mal sopporta l'implacabile attività investigativa dei carabinieri.

Ma come sono critico contro coloro che vogliono abbattere sistemi tradizionali investigativi per affidarsi a nuovi, non ancora collaudati, lo sono altrettanto contro quei provvedimenti, come l'invio di reparti militari in Sicilia, che devono essere maggiormente meditati. Non ci si può dimenticare che lo Stato dispone già di una polizia militarizzata che ha in sé tutti i mezzi, se opportunamente impiegati, per risolvere qualsiasi emergenza. E i carabinieri, negli anni, dalla lotta contro il brigantaggio nel 1870 (risalgo lontano nel tempo) al terrorismo dei nostri giorni, hanno sempre risposto efficacemente alle richieste di maggiore sicurezza della collettività quando l'autorità politica l'ha voluto.

D'altronde non si può non obiettare che mentre in Sicilia si inviano 7 mila militari per combattere la mafia, vi sono 4 mila carabinieri presso comandi vari dell'esercito, della marina e dell'aeronautica anche per aprire e chiudere porte e cancelli.

«Guai a noi» — ha detto il Capo dello Stato — «se non saremo capaci di essere forti, uniti e credibili».

Guai a noi, io dico, se continueremo a non essere credibili, perché la situazione della sicurezza pubblica in Sicilia è di una gravità eccezionale, perché l'attività di Cosa nostra (e questo lo dobbiamo sapere tutti quanti) rappresenta oltre tutto solo uno degli aspetti del problema globale della criminalità. In Sicilia, infatti, sono presenti anche formazioni di delinquenti analoghe per metodi operativi e di struttura a Cosa nostra, mentre esiste un'agguerrita delinquenza comune che, con forti tendenze all'aggregazione, si inserisce in un contesto sociale caratterizzato da vasti fenomeni di carenza dei poteri statali, da inefficienze dei servizi pubblici e sociali, da disoccupazione in crescita, da degrado ambientale e morale, dalla caduta, in termini generali, della cultura della legalità.

È opportuno rinforzare il controllo del territorio (si sente dire sovente); ma sia chiaro che quando si parla di controllo del territorio non bisogna riferirsi al suo presidio materiale, per altro irrealizzabile, o comunque non soltanto ad esso, bensì al controllo informativo del territorio. Per cui l'apporto statico dell'esercito potrà arrecare pochi vantaggi alle forze di polizia. In termini informativi, di osservazione dell'ambiente umano, di penetrazione nel sociale, occorrono ben altri soggetti, addestrati nello specifico settore. Non basta guardare: bisogna saper vedere! E per vedere, per sapere, bisogna raffittire la linea delle stazioni dei carabinieri e dei commissariati di polizia, anche per non sorprendersi un'altra volta nel constatare che oltre il 50 per cento dei comuni italiani sono sprovvisti di presidi di polizia.

Per concludere, ben vengano i provvedimenti antimafia, ben vengano i militari in Sicilia, ma in via del tutto provvisoria, in attesa che reparti più addestrati li sostituiscano in un compito così arduo e pericoloso.

Non bisogna, infine, dimenticare (e al riguardo sono d'accordo con l'onorevole Pannella) che dovrà essere risolto l'approccio generale al problema mafioso, in quanto il costante riferimento ad un'entità criminale misteriosa, composta da veri e propri combattenti che si pongono in una forma di belligeranza contro lo Stato, serve ad esaltare Cosa nostra e ad accrescere terrore, piuttosto che a favorire la cooperazione dei cittadini. Dobbiamo passare ai fatti, dando risposte politiche, sociali ed operative. Occorre rafforzare la maggioranza in modo che il Governo, reso più forte, possa svolgere un'azione più coordinata e determinata.

In relazione all'aspetto operativo, appare necessario nominare per la Sicilia un responsabile unico delle operazioni da condurre, con alle dirette dipendenze personale delle forze di polizia civili e ad ordinamento militare, addestrato ed adeguato al controllo del territorio, e personale dei servizi segreti in grado di infiltrarsi nei contesti mafiosi. Occorre, pertanto, abbandonare la strategia, perdente, della difesa e del mezzo blindato protettivo, per passare a quella dell'attacco, da condurre senza concedere alle bande mafiose alcun momento di sosta o di riorganizzazione.

Occorre guardare in faccia la realtà, signor ministro, e rimboccarsi le maniche con molta onestà, umiltà e voglia di operare per non lasciare soli questi meravigliosi uomini, uomini semplici, ma con grande animo, che ogni giorno nelle strade di Palermo e in tutta la Sicilia insegnano a tutti noi come va servito fedelmente lo Stato.

Dei due magistrati uccisi consentitemi di ricordare alcune parole da loro dette, e che possono benissimo essere poste a suggello della loro esistenza: «Il coraggioso muore una sola volta, il codardo cento volte al giorno». E poi, il meraviglioso Borsellino: «È bello morire per una giusta causa». Parole che ne ricordano altre, di tempi ormai remoti, di uomini che avevano la stessa forza d'animo e lo stesso senso dello Stato, che hanno gettato le basi della nostra civiltà e della nostra democrazia.

Agli amici poliziotti che senza speranza di carriera o di ricompense, con quell'eroismo tipico degli uomini umili, hanno sacrificato

tutto se stessi, va il mio pensiero commosso, sicuro che i colleghi di Palermo sapranno rendere loro alta testimonianza.

PRESIDENTE. Onorevole Pappalardo

ANTONIO PAPPALARDO. Ho terminato, Presidente.

Ai colleghi politici voglio ricordare che noi dobbiamo essere gli avamposti della lotta contro la mafia, dobbiamo collocarci alla testa di questo grande movimento contro la violenza e la barbarie. Diversamente, continuando ad abbandonarci ad inutili atti eclatanti, diamo un'immagine dell'Italia dove tutto va a finire a tarallucci e vino e dove andrebbero bene le parole di Jules Renard: «Siamo sulla terra per ridere. Non potremmo più farlo in purgatorio o all'inferno. E in paradiso sarebbe sconveniente» (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, della DC e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00202.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, do subito atto al ministro, e lo ringrazio, della puntualità della sua risposta alla puntualità della nostra interrogazione, in particolare. Puntuale ma non soddisfacente, signor ministro, perché sono passati già molti giorni e, in realtà, quel che noi le chiedevamo, quando l'abbiamo chiesto, voi l'avreste dovuto già sapere.

Contrariamente a quanto altri preferiscono dimenticare — e mi preoccupa che lo dimentichino — a Palermo c'è, come in ogni corpo sano, anche qualcosa di non sano. E l'apologia della realtà palermitana e poliziesca palermitana è un'apologia stupida, incongrua o nei confronti della quale politicamente devo elevare molti sospetti.

Palermo è tale per colpa della nostra politica nazionale, soprattutto, sicurissimamente — ne siamo convinti — dai tempi in cui con Danilo Dolci dovevamo affrontare nei confronti di Bernardo Mattarella e della DC processi che si perdevano, non perché dicessimo cose false, ma perché la magistra-

tura allora, di già, operava in un certo modo nella realtà italiana.

Ma se Palermo è degradata dal punto di vista architettonico, urbanistico e via dicendo, se è degradata dal punto di vista civile, non capisco perché non dovrebbe in parte essere degradata anche nelle sue strutture dell'ordine pubblico, prefetture, di questura di polizia.

Adesso vedo meno bene di alcuni anni fa. Sono prudente, ma ho l'impressione di aver visto nella cattedrale, l'altro giorno, qualche volto che ricordavo da quando, alcuni illustri uomini di polizia di Palermo, molto autorevoli, tanto che da allora sono stati anche socialmente promossi, si vantavano di non avere più saliva in bocca, nei giorni successivi, tanti sputi erano riusciti a mettere a segno contro Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'interno e non di polizia, recatosi a Palermo per capire come mai qualcuno ventenne, magari il peggiore dei criminali, entrato sano e spontaneamente nei locali della questura di Palermo, ne fosse uscito dopo poche ore assassinato, per ricomparire poco dopo come un annegato ripescato e portato lì.

Non è ignoto che a Palermo esista un gruppetto di poliziotti specialisti nel ricatto nei confronti dei loro colleghi, specialisti nel farsi gloria, ogni volta che arriva qualcuno che rappresenta lo Stato, della loro capacità di insultarlo, per interpretare lo sdegno della gente, con una stampa che ormai rovista guano, per incapacità di fare altro e non già perché il suo dovere sia difficile. E in Sicilia lo fa in modo costante, soprattutto quando viene inviata dal continente, avendo un certo tipo puntuale di agganci.

Io credo, signor ministro, che se un po' di foto non fossero scomparse dalla procura della Repubblica e dalla questura e dalla prefettura di Palermo, esse avrebbero consentito, in mezz'ora, di individuare, per esempio, di quale uomo politico fosse quella scorta. Sappiamo tutti che la prima reazione del Presidente della Repubblica è stata una reazione di garbo, in qualche misura, verissima ma non esatta nei dettagli. L'amico e collega Ayala era lì, e sicuramente non erano né fiori, né carezze, né solo parole dolci quelle rivolte al Presidente della Repubblica.

Quindi, riprendere come lei ha fatto, signor ministro, una frase comprensibile del Presidente per farne invece qui suffragio di un rendiconto non è bello.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Ne potevo prendere anche qualcuna in più, dello stesso Presidente della Repubblica.

MARCO PANNELLA. Certo, lei poteva prenderne tante, ma molte piccole bugie o inesattezze non fanno una verità, signor ministro. E quindi chiedo d'urgenza, in un momento nel quale di questo non molti hanno il coraggio, che la situazione dell'ordine pubblico, delle strutture ma anche dei carabinieri (perché altro è il capitano Scala, altro è altri), venga chiaramente individuata. Noi dobbiamo conoscere la realtà dei palazzi dell'ordine pubblico. Signor ministro, lei mi dice «quando lo sapremo»; ma io torno a dirle che è allarmante che non sappiamo, che non sappiate, che non sapevate.

Non chiedo che continuiate a fare perfettamente, con matematica esattezza, quello che faceva negli anni trenta il Governo di allora. Fate il confino di polizia, fate la politica del sospetto, tutto quell'armamentario è resuscitato, devo dire anche con minore efficacia, probabilmente, di quella messa in atto all'epoca. Si trasferisce la gente; il sospetto è fondamento dell'azione dello Stato. Sento delle parole contrarie, ma lei, signor ministro, su questo non ci dice nulla, nemmeno in altra sede, ma ce lo dovrà dire.

Io ho fatto tutta la campagna elettorale sull'unificazione delle forze di polizia e adesso sento che ci sono i ROS e altre cose per ogni arma. Poi si dice che c'è bisogno del coordinamento. Lo stesso collega Pappalardo afferma che occorre un comando unico. Qui non solo abbiamo tre o quattro forze, e la polizia giudiziaria che non è stata mai attuata com'era previsto dalla Costituzione, anche perché i magistrati non l'hanno mai voluta; ma a questo punto diventa polizia giudiziaria non *ope legis* ma «ope vostra» anche qualsiasi soldato di leva nell'insorgere di circostanze oggettive. Cosa c'entra la paccottiglia ideologica, signor ministro? Questi sono principi classici e non consunti dell'ordinamento giuridico, dell'ordinamen-

to dello Stato. Cosa c'entra la paccottiglia? Possiamo anche dire che esiste un ricorso — che non è neppure esso paccottiglia — a situazioni e ad azioni che sono in profonda contraddizione con i principi generali dell'ordinamento.

Non ho nessun dubbio — sentirò con molto interesse l'amico e collega Ayala — che a chi è di tradizione crispina stia bene quello che state facendo: l'uso dell'esercito lo fece Crispi. Tutto il trasformismo del nostro paese e tutti i governi incapaci di riformare, di attrezzare e di rendere solida l'amministrazione dello Stato hanno continuamente fatto ricorso a questioni straordinarie. Gli ottanta o cento miliardi che vi costerà questa parata...

PANCRAZIO DE PASQUALE. Centosessanta.

MARCO PANNELLA. Mi riferivo all'immediata fase dell'insediamento. Comunque, da ottanta o novanta siamo arrivati a centosessanta e arriveremo a trecento agevolmente. Avreste già dovuto spenderli, in lire di allora, per l'informatizzazione, per il radicamento di presidi. Questo non è il senno di poi, ministro. Lei ha ricordato una legge Cossiga del 1978, quando si pose il problema del controllo di interi isolati con la forza dell'esercito. Da quei banchi — noi eravamo quattro — si era tutti fermissimamente a favore, certo, ma allora quell'esperimento è stato compiuto e non è stato affatto positivo. È una menzogna dire che il terrorismo sarebbe stato vinto da quella paccottiglia di decreti, che ogni volta distruggono la lenta opera di Governo. Ma se voi continuate, dinanzi alle varie emergenze, ad adottare ogni volta risposte di emergenza, non avremo mai il raddoppio delle stazioni dei carabinieri o la formazione di una polizia giudiziaria; non avremo mai l'informatizzazione, non avremo mai quello che Dalla Chiesa giustamente chiede, ossia il minimo di cui dispongono le polizie che operano in condizioni di criminalità moderna (non mi riferisco alla mafia, a Cosa nostra di Cinisi, ma alla criminalità moderna).

Più voi distraete le vostre energie intellettuali, politiche, oltre alle risorse finanziarie

dello Stato, più continuate in questa poco onorevole «mendicizia» di risposte immediate alle evenienze e alle tragedie del nostro paese, meno vi inserite all'interno delle grandi tradizioni democratiche, di certezza del diritto, di organizzazione dello Stato e dell'amministrazione pubblica, e più, in sostanza, distruggete tutti.

Ogni volta che la mafia si manifesta, il danno che essa comporta viene moltiplicato. Vi è infatti il danno immediato, ma l'indotto è peggiore, perché distruggete voi stessi e noi nel rispondere alla loro azione distruttiva.

In conclusione, mi auguro, signor Presidente della Camera, che possa svolgersi un dibattito rituale su comunicazioni spontanee e necessarie del Governo in ordine a questo tema. Non se ne svolgono da anni, o forse da lustri, poiché si continua con questo sistema dei «fuori sacco». Il Governo dovrebbe, invece, rendere una comunicazione sui problemi dell'amministrazione e dell'ordine pubblico. Non l'ha mai fatto per non discutere per due o tre giorni e per avere sempre il limite dei dieci minuti. Occorre finirla con questo!

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Sono d'accordo, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Lo so che lei è d'accordo, signor ministro, ma lei è d'accordo in quanto persona assennata, e sembra esservi una sempre maggiore incompatibilità tra l'assennatezza e l'elevatezza intellettuale di ciascuno di voi e l'abito, che indossate, di ministri o comunque membri di questo o di altro Governo. Di ciò purtroppo dobbiamo tutti rammaricarci perché vorremmo davvero che le cose fossero altre (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, del PDS, del movimento democratico per la democrazia: la Rete, del verdi, di rifondazione comunista, e del deputato Biondi*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, prendo atto della questione che lei ha posto e anche del consenso che il Governo ha espresso.

L'onorevole Lo Porto ha facoltà di dichia-

rare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00203.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, onorevole ministro dell'interno, questo dibattito si svolge in presenza di due provvedimenti politici che il Governo ha apprestato di fronte alla tragedia di Palermo: il primo, più importante, e forse anche più eclatante, è rappresentato dall'invio delle forze armate; il secondo, che si presumeva fosse il meno eclatante, ma che io desidero sottolineare per la sua importanza, è costituito dalla rimozione del questore di Palermo.

Nel dichiararmi insoddisfattissimo, desidero collegare i due provvedimenti per dimostrare quanta fragilità e inconsistenza vi sia nel comportamento del Governo, in rapporto all'ostentazione di potenza posta in essere con questo sbarco militare nella città di Palermo, con tanto di aiuto televisivo, nonché nel provvedimento, per così dire, *interna corporis* (come forse il Governo presumeva o pretendeva di fare) della rimozione del povero dottor Plantone, questore di Palermo.

Vediamo ora quale sia il rapporto tra i vostri due provvedimenti e che cosa abbia motivato la sostanziale inconsistenza dei medesimi, come tenterò, sia pure brevemente, di dimostrare. Sulla sostituzione del dottor Plantone lei stesso, signor ministro, nella dichiarazione resa oggi dinanzi al Parlamento, ha sostanzialmente rilevato quanto modesto sia tale provvedimento relativamente agli effetti e all'importanza, nel momento in cui ha affermato: «Del resto, per gli ulteriori provvedimenti, quelli seri, attendo la conclusione di una inchiesta». Come se i fatti di Palermo (e parlo degli omicidi, delle stragi, degli eccidi e, non ultimi, degli episodi avvenuti dinanzi alla cattedrale) richiedessero un'inchiesta, un'inchiesta amministrativa o un'inchiesta svolta nelle stanze, nei corridoi, nei segreti della questura di Palermo, proprio ad opera del nuovo questore, gerarchicamente subordinato al vecchio capo della polizia. Ad entrambi, di fatto, si rassegnano i risultati di una inchiesta, in forza dei quali decidere la sorte del massimo responsabile della polizia di Stato e, via via, procedendo verso il basso, tutti gli altri.

Ecco perché, onorevole ministro, la sua relazione non solo è insoddisfacente ma ha anche tradito — e non poteva essere altrimenti — la sua intima convinzione che il provvedimento adottato sia quello che giustamente lo stesso Plantone ha definito un provvedimento che passava sulla ricerca di un capro espiatorio, così come dichiarato dallo stesso questore di Palermo in un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* di ieri.

All'indomani della strage di via D'Amelio, un suo collega di Gabinetto, importantissimo personaggio della coalizione governativa, l'onorevole Martelli, giustamente ha preteso e rivendicato l'adozione di provvedimenti. «Qualcuno deve pagare!», ha dichiarato il ministro. Giustissimo, dico io, se si considera quello che accade a Palermo. Qualcuno doveva pagare... Chi? Forse il ministro, come lei con una certa sufficienza ha rimproverato all'onorevole Ayala forse non di aver detto né scritto, giacché il titolo di un articolo pubblicato su un giornale non sempre corrisponde a quanto viene dichiarato, ma solo di aver pensato? Che male vi sarebbe se ogni tanto (come fece l'onorevole Cossiga una volta, di fronte a casi analoghi, quando era titolare del Ministero dell'interno, come lo è lei ora) qualche ministro si dimettesse? Quanto conforto arriverebbe all'opinione pubblica, frastornata, delusa ed offesa dall'impotenza delle istituzioni, dall'esempio dato da un ministro che pagasse per responsabilità oggettiva, onorevole Mancino! È anche in questo modo che si può dare una risposta alla fame ed alla sete di giustizia e di moralità, che pervade l'intera opinione pubblica italiana e, soprattutto, quella della mia terra di Sicilia.

Analizziamo ancora l'incongruenza tra i due provvedimenti. Un provvedimento ridicolo e — me lo consenta — meschino, giacché si risolve nell'inveire su una persona che ha dichiarato di non avere alcuna responsabilità. Il giorno dei funerali, mentre veniva impedito ai cittadini (me compreso, che mi avviavo doverosamente verso la cattedrale) l'accesso in chiesa, il questore di Palermo ha detto: «Non è colpa mia se al popolo è stato impedito l'accesso». Si badi bene: l'accesso non è stato impedito con

transenne collocate nei pressi della cattedrale ma attraverso posti di blocco situati nel raggio di un chilometro intorno alla cattedrale stessa.

Quando il questore di Palermo dice: «Furono persone venute da Roma. Fu il contingente...». Lei stesso lo ha ammesso... Quando mi sono permesso di interromperla, onorevole ministro, non so se lei abbia raccolto ed inteso il senso della mia interruzione. Le ho posto una domanda che, tutto sommato, mi aveva riempito di attesa, attesa successivamente delusa perché lei probabilmente si è dimenticato di fornirmi una risposta. Nell'interromperla — e le chiedo scusa — le ho chiesto «Ad opera di chi?». Mi riferivo alla parte della sua relazione nella quale si afferma che duemila persone erano arrivate a Palermo da fuori. Avrei voluto sapere da dove erano arrivate e da parte di chi furono organizzate e strutturate logisticamente in quel momento. A quanto pare — lo ha detto il questore di Palermo che è stato sostituito — venivano da Roma e ad essi fu affidato il compito di organizzare la logistica in quel famigerato pomeriggio.

Allora, avete trovato il capro espiatorio? Va bene, gli stati possono agire anche in questo modo per dare l'esempio. Lascio immaginare al Parlamento italiano e a lei, signor ministro, che in questo momento rappresenta il Governo nel settore più precipuo e più specifico nel campo della lotta alla mafia, se quella resa sia una risposta adeguata, se sia corrispondente alla gravità del momento l'aver dato in pasto all'opinione pubblica italiana la testa del dottor Plantone. Onorevole ministro, le posso assicurare (io vivo nella città di Palermo dove sono nato e conosco bene il problema mafia e la lotta politica che attorno a questo tema si è sviluppata in Italia ormai, purtroppo, da molti decenni) che la risposta data è assolutamente ridicola! Il popolo palermitano e il popolo siciliano lo hanno capito. Non intendo attribuire responsabilità o colpe ad alcuno, ma riferirmi soltanto ad un concetto fondamentale di prassi politica e amministrativa: esiste la responsabilità oggettiva che deve poter colpire, indipendentemente dalla buona fede dei singoli soggetti. In questo caso ci troviamo di fronte ad un capo

della polizia che ci ha troppo abituati a ripetere vere e proprie *gaffes*, non soltanto in questi giorni della tragedia palermitana, ma anche ieri nell'ambito della tragedia sarda. Abbiamo un prefetto che — bene o male — è il responsabile politico e amministrativo del comitato provinciale dell'ordine pubblico, e abbiamo infine un questore. Le responsabilità devono cadere a catena, perché limitarsi a questa risposta ridicola, irrisoria e — se mi consente — meschina (l'aver trovato un capro espiatorio magari nei confronti dell'uomo meno protetto politicamente) dimostra — e veniamo al secondo provvedimento — la sostanziale vostra impotenza e le ragioni vere per le quali la mafia trionfa. Signor ministro, quando uno Stato dice a parole quello che dice — non lo ripeto, lo sappiamo tutti — e finisce poi, di fronte ai cadaveri che gli cadono tra i piedi giorno per giorno, con l'ostentare la propria potenza militare attraverso l'invio dei nostri ragazzi in divisa (i paracadutisti, i fanti, la brigata Iulia, gli alpini), allora ci troviamo di fronte ad una risposta inadeguata! Si tratta di una ostentazione di potenza, dietro la quale vi sono l'inconsistenza morale, la fatuità politica, la frantumazione dello stesso tessuto connettivo nella nazione italiana (vedi le dichiarazioni del senatore Miglio) e la caduta verticale del principio di nazionalità! Una risposta del genere, in termini militari, è assolutamente degna di un sistema moribondo che tenta di ostentare una vita che forse non gli spetta più.

PRESIDENTE. Onorevole Lo Porto, la prego di concludere.

GUIDO LO PORTO. Nell'avviarmi al termine del mio intervento, vorrei ricordare le conclusioni — più importanti e più solenni — cui è pervenuto il Capo dello Stato quando ha parlato di «nuova Resistenza». Mi va benissimo, onorevole ministro: lo ha ripetuto lei e lo ripeto anch'io. Bisogna però vedere di quale Resistenza si tratti; perché se il Capo dello Stato vuole una nuova Resistenza rispetto ad una vecchia Resistenza da dimenticare, allora è bene cambiare strada anche da questo punto di vista perché in Sicilia la resistenza l'hanno fatta i mafiosi

(*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Folena ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00204.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso nascondere la profonda insoddisfazione del gruppo del partito democratico della sinistra per le parole del ministro.

Per la seconda volta in una settimana, il Governo deve rispondere — anche se in modo tardivo — in Parlamento sui fatti di Palermo, su sollecitazione delle opposizioni e del gruppo del PDS. Se si è verificato un fatto di tal genere, evidentemente qualcosa non va. Cosa non va, signor ministro? Nei giorni in cui registriamo una grande enfasi sull'invio dell'esercito in Sicilia, fino al punto di leggere in un'intervista del suo collega di Governo, del ministro Andò, che si sta sperimentando il nuovo modello di difesa, penso che davanti alle salme di Borsellino e dei cinque agenti un po' più di prudenza sarebbe stata di buon gusto.

Ebbene nei giorni in cui questo avviene, la mafia colpisce un altro poliziotto: l'ispettore Giovanni Lizzio, capo dell'antiracket di Catania, a quanto pare autore di 14 arresti del clan Pillerà. Si trattava di un bersaglio facile per una manovalanza mafiosa oramai diffusa e aggressiva in tutto il territorio siciliano.

Non ci sono più parole per esprimere il dolore e nemmeno la solidarietà alla famiglia, ai colleghi, ai poliziotti, al nuovo questore di Catania. Avremmo anche voluto sentire che cosa pensano il ministro ed il Governo di quello che è avvenuto domenica, quando Rita Atria, giovanissima pentita che ha contribuito a svelare i retroscena della mafia di Partanna — per i quali questa Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere in relazione all'articolo 416-*bis* del codice penale a Vincenzino Culicchia —, si è tolta la vita qui a Roma lasciando un biglietto con su scritto: «Sono rimasta sconvolta dall'uccisione del giudice Borsellino. Adesso non c'è più chi mi protegge. Sono avvilita, non ce la faccio più».

Sono parole terribili e sono anche parole d'accusa nei confronti dell'Alto commissariato che non l'ha protetta, pur avendo il compito di farlo. Sono anche il segno di dove la mafia vuole arrivare, perché ha paura dei pentiti. La legge sui pentiti e l'uso di questi ultimi è l'elemento più importante nella lotta contro la mafia.

Ecco che cosa non va nelle sue dichiarazioni: lo scarto terribile, segnato da morti e da sangue, tra il dire e il fare. I decreti, i provvedimenti, le leggi, le norme si susseguono, ormai con il ritmo di una alla settimana. L'onorevole Violante ha ricordato qualche settimana fa che sono 113 i provvedimenti adottati in materia dal 1982 ad oggi. Ma vi è l'incapacità concreta, accanto a questi provvedimenti, di organizzare materialmente sul fronte amministrativo la difesa del territorio e degli obiettivi più esposti. La mafia, cari colleghi, non uccide le leggi, ma le persone; e le norme si possono rifare, le vite umane no.

È stato sostituito il questore di Palermo: benissimo, era stata una delle nostre richieste. Ma perché ciò è avvenuto? Stando a quello che lei ci ha detto, è stato sostituito perché non ha tutelato le autorità politiche ai funerali di martedì 21 luglio! Le consiglio di leggere — se non ha già avuto modo di farlo — l'intervista che l'ex questore Plantone ha rilasciato proprio oggi, in cui dice che non fu lui a predisporre il servizio d'ordine davanti alla chiesa. Ci interroghiamo quindi se l'unico responsabile di questa situazione sia il dottor Plantone; peggio ancora, ci interroghiamo su che cosa ci sia dietro queste inchieste, di cui sentiamo parlare, nei confronti di provocatori presenti ai funerali e, in modo particolare, nei confronti di agenti della polizia.

Chi è stato — questo è il problema — a predisporre la dislocazione delle forze dell'ordine attorno a quella chiesa, in modo tale da impedire l'accesso dei palermitani in quel luogo, accrescendone il dolore e lo sgomento? Dietro quella decisione non c'è un errore tecnico, c'è una paura politica, e si intravede la preoccupazione di chi sa quanto è esasperata la gente per questo genocidio che sembra non avere fine e per tante, troppe risposte mancate. È la decisione di chi sente di non avere la coscienza a posto.

Diciamo questo — voglio sottolinearlo con grande chiarezza — senza concedere alcunché alla demagogia. In un momento così difficile, una grande forza nazionale come il partito democratico della sinistra è contro ogni demagogia e non gioca allo sfascio, come ha fatto chi non si è preoccupato in questi anni di quello che stava avvenendo in Sicilia. Non sappiamo, senatore Mancino, se un ministro dell'interno non democristiano risolverebbe il problema della mafia, ma conosciamo molto bene gli effetti di quarantacinque anni di gestione democristiana della politica dell'ordine e della sicurezza. Devo anche dire che l'indegno razzismo di Miglio cresce sulla terra bruciata di questi quarantacinque anni.

Ma ci sono anche punti oscuri sui quali sollecitiamo una risposta del Governo. Abbiamo letto dell'informativa dei ROS dei carabinieri con cui, qualche giorno prima della strage, si indicavano cinque possibili obiettivi, tra cui il dottor Borsellino. Avremmo voluto qui sapere chi avesse ricevuto quell'informativa e, comunque, quali misure fossero state prese per tutelare la vita del giudice.

Avremmo voluto poi sapere se corrisponde a verità il fatto — pubblicato sui giornali — che i ROS dei carabinieri avrebbero indicato una lista di diciotto punti a rischio per il dottor Borsellino, e che il secondo di questi sarebbe stato proprio in via D'Amelio.

Dalla stampa di questa mattina si apprende, inoltre, che la mafia avrebbe intercettato una telefonata del dottor Borsellino alla sorella, alle 12 di domenica 19 luglio, con la quale il giudice annunciava la sua visita pomeridiana alla madre. Se questa notizia corrispondesse al vero, avremmo la più clamorosa conferma del fatto che la mafia si fa Stato a tal punto da essere capace di esercitare un controllo sulla società che lo Stato democratico, invece, non è capace di realizzare.

Questi episodi ci richiamano alla mente altre circostanze relative alla strage di Capaci (che qui non voglio richiamare); per esempio, il presunto controllo mafioso dell'aeroporto di Punta Raisi, di cui parlò in televisione anche l'allora ministro dell'interno Scotti. A questo proposito, voglio doman-

dare che cosa è stato fatto affinché non succedesse più qualcosa del genere.

Ecco il tema che noi poniamo: che cos'è lo Stato in concreto? Come si organizza, come combatte e contro chi? Fino a sabato mattina, uno dei giudici più esposti e più a rischio di Palermo girava per la città sulla sua FIAT *Uno*, seguito da una macchina dei carabinieri. Per fortuna, da sabato è a sua disposizione un'automobile blindata.

L'organizzazione delle forze ed il loro coordinamento sono punti centrali: non possiamo ogni sei mesi inventare una nuova struttura per coordinare le forze e poi, sei mesi dopo, porci il problema di coordinare quella nuova struttura con le altre forze non ancora coordinate! Al di là dei giudizi dei mesi passati, non possiamo istituire la superprocura e poi attendere sei mesi per la nomina del superprocuratore.

Ecco, signor ministro, perché ci attendevamo e ci attendiamo la sostituzione del prefetto di Palermo. Non si tratta di trovare capri espiatori, ma di prendere atto che l'ordine pubblico non è stato tutelato a Palermo. In questi mesi sono stati assassinati Libero Grassi, Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, con tre agenti di scorta, e Paolo Borsellino con cinque agenti di scorta; ma ci sono stati anche altri delitti, come l'assassinio dell'onorevole Lima.

Non ci convince tutto il chiasso propagandistico, in qualche modo ideologico, che in questi giorni si è fatto sull'invio dell'esercito in Sicilia. Ne discuteremo nei prossimi giorni, quando la Camera esaminerà il decreto-legge in materia, ma pongo ora alcune questioni: si tratta di liberare polizia di Stato, Arma dei carabinieri, Guardia di finanza da un'opera di controllo del territorio? Benissimo; ma allora vogliamo sapere quanti uomini — dei 10 mila a Palermo ed in Sicilia di cui si è parlato — si liberano in attività investigative ed in che modo saranno utilizzati. In secondo luogo, un conto è usare reparti addestrati e specializzati, altra cosa è fare ricorso a giovani di leva: un fatto che ci pare inopportuno ed, in ogni caso, non proponibile per i posti di blocco.

Infine, quale coordinamento, quale rapporto fra questa presenza e le questure, le stazioni dei carabinieri? Non è necessario

prevedere un meccanismo diverso, che tuteli la presenza anche di queste forze dell'ordine con un meccanismo misto nei posti di blocco, nell'ambito del controllo del territorio?

Questa organizzazione, con queste competenze, ci deve portare quindi a mettere in campo un piano serio per spezzare la rete delle attività criminali. La sicurezza, quindi, e poi la giustizia. Perché, signor ministro, il senso di ingiustizia è troppo forte. La ribellione civile a Palermo nasce di fronte a delitti prevedibili e perfino previsti, di fronte all'impunità dei colpevoli, alla protervia con cui un latitante come Totò Riina manda il suo avvocato a lanciare i suoi oscuri messaggi. Diciamoli, questi nomi di latitanti, che nessun decreto riesce a far catturare: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Minore, Madonia di Gela, Santapaola, oppure Cuntrera e Caruana, che sono a capo di un regno incontrastato di droga e di traffici illeciti.

Non vogliamo interferire con il Consiglio superiore della magistratura, in questi giorni in cui è chiamato ad esaminare una situazione delicatissima come quella della procura di Palermo. Vogliamo però esprimere qui la nostra solidarietà al documento con cui otto sostituti procuratori hanno posto problemi non solo al Consiglio superiore e al ministro di grazia e giustizia, ma anche a lei, signor ministro dell'interno, a proposito della tutela dei magistrati esposti.

PRESIDENTE. Onorevole Folena, il tempo a sua disposizione è scaduto.

PIETRO FOLENA. Ho concluso, Presidente.

Dobbiamo davvero cambiare strada. Ecco la nostra disponibilità, non certo a emergenze, a unanimismi, ma a una seria e coraggiosa politica che, rompendo con il passato, conquisti la democrazia, affermi lo Stato di diritto dove regna uno Stato di favore; una politica che sappia recidere il rapporto mafia-criminalità-affarismo.

Ancora l'altro ieri vi è stato un altro arresto di un deputato regionale. Per cambiare la politica abbiamo bisogno di coraggio, che chiediamo a tutti. Palermo nei giorni scorsi ha saputo non solo urlare, ma

anche raccogliersi, pregare e lanciare un messaggio in modo composto. Sono due lati della stessa medaglia; quella splendida preghiera laica di Antonino Caponnetto è un monito a fare in modo che la Resistenza nuova, come ha detto giustamente il Presidente della Repubblica, verso la quale ci dobbiamo muovere, ci permetta di far sì che il valore della libertà in Sicilia e nel paese sia prima di tutto assicurato come valore fondamentale di una società civile (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. L'onorevole Formentini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Luigi Rossi n. 3-00205, di cui è cofirmatario.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, se volessimo sintetizzare gli eventi che hanno fatto della Sicilia un tragico luogo di stragi oltre che di altri delitti, potremmo semplicemente usare la frase del Capo dello Stato: «Siamo in guerra». In effetti lo siamo, non solo contro la criminalità organizzata nel suo complesso, ma soprattutto contro la cupola, ossia il grande stato maggiore della mafia, dove vengono elaborati i piani strategici.

La centrale di questo stato maggiore risiede probabilmente negli Stati Uniti presso Cosa nostra; ma le singole battaglie vengono scatenate in tutto il mondo, e adesso in modo speciale nel territorio italiano, in Sicilia in particolare.

Ma da noi c'è un'aggravante: mentre negli Stati Uniti la mafia è presente sul mercato, è limitata ad esso, lavora con la droga, con le scommesse, con gli affari, ma è nel mercato, da noi l'infezione mafiosa, attraverso i rivoli del denaro delle pubbliche elargizioni, ha risalito le istituzioni ed è oggi fortemente connessa con il potere politico a tutti i livelli. Questo spiega la difficoltà di affrontare il fenomeno e di combatterlo con mezzi adeguati.

Se siamo in guerra, il paese si chiede, ha il diritto di chiedersi chi debba difenderlo, e perché chi avrebbe dovuto farlo non l'abbia fatto. Non sono, purtroppo, i riti ufficiali, le

fiaccolate, le testimonianze di solidarietà, pur apprezzabili; non sono le lenzuola bianche appese ai balconi i mezzi efficaci per combattere questa durissima, sanguinosa, inesorabile guerra della mafia contro tutto il popolo italiano. In realtà il paese, come ha potuto, ha risposto solidale alla richiesta di dare un segno vibrante di ribellione contro questa aggressione, sempre più vasta e che ha ormai superato ogni limite.

Ma il compito di difendere il paese, la gente, spetta in primo luogo allo Stato democratico, al Governo, ai poteri costituzionali, giacché, se è vero che con l'articolo 11 della sua Costituzione l'Italia ripudia la guerra, essa tuttavia non può restare inerte di fronte a questa serie di aggressioni spietate che durano ormai da troppi anni.

Se è vero — ed è purtroppo vero — che le vittime della mafia hanno raggiunto ormai cifre spaventose, se è vero che la mafia oggi non solo sceglie le sue vittime, ma ostenta anche i suoi delitti annunciati, abbiamo il diritto di chiedere dove si sia nascosto il Governo.

Non possiamo dimenticare che la mafia, molto arditamente, è giunta al punto di dettare i ritmi allo stesso Parlamento. Nessuno di noi ha dimenticato la pressione mafiosa derivata dall'orrendo delitto Falcone, quando il Parlamento era riunito per uno degli atti più solenni, l'elezione del Capo dello Stato.

E quegli eventi non sono stati purtroppo indifferenti per la rapidità con la quale il Parlamento quasi si è piegato a un *Diktat* della mafia. Lì comincia la forza della mafia, lì comincia la debolezza delle pubbliche istituzioni. Infatti, quando si parla di Governo — ma non di questo, dei governi in generale, poiché vi è continuità tra loro — non si tratta di latitanza — e questa sarebbe già un'accusa terribile — ma di qualcosa di più. Si ha il senso della diserzione. Il Governo attuale, come quelli che lo hanno preceduto, è passibile di accusa di diserzione. Se la mafia ha potuto raggiungere livelli così alti di impunità, se ha potuto occupare spazi tanto importanti da potersi considerare uno Stato nello Stato, questo — vogliamo ripeterlo — è conseguenza della diserzione delle pubbliche autorità di fronte al nemico.

Ormai è troppo lunga la lista delle vittime, di quelle quasi anonime e di quelle più illustri. Davvero siamo tutti uguali di fronte alla maestà della morte. La lista è troppo lunga: uomini coraggiosi che hanno saputo sfidare i pericoli per difendere la legge e lo Stato di diritto e che la mafia inesorabilmente ha spento; con uno Stato che — ahimé! — avrebbe dovuto assicurare quella difesa che in realtà non ha assicurato.

I nomi delle vittime sono purtroppo numerosi: Grassi, il generale Dalla Chiesa, i magistrati Montalto, Scaglione, Chinnici, Costa, Saetta, Livatino, Falcone, Borsellino; e ancora Giuliano, Montana, Cassarà, poliziotti scomodi per la mafia, ma esempi fulgidi di adempimento del dovere; il capitano dei carabinieri Basile, Insalaco, Piersanti Mattarella, e molti altri ancora, che è troppo lungo elencare. Parliamo delle vittime di oggi, di quelle di ieri, del valoroso ispettore Lizzio, appena caduto, proprio nel momento in cui lo Stato sembrava compiere chissà quale sforzo, e la risposta della criminalità è venuta immediata.

Come pensiamo di poter affrontare questo problema con una semplice presenza di occupazione del territorio, se poi non affiniamo i mezzi per arrivare a capire le decisioni di questi criminali e poterle prevenire? Non è un problema di sfoggio di muscoli, ma di individuazione dei punti nodali dell'azione criminosa per potere lì agire. Vi sono persone rimaste in prima linea quasi a mani nude, e che hanno affrontato la lupara, il tritolo gli *Scorpion*, il pugnale.

Ebbene, tutto il paese chiede a voi del Governo — perché molti di voi, seduti oggi in Parlamento, rappresentano la continuità del Palazzo — dove eravate quando la mafia emanava le sue sentenze e le faceva eseguire dai suoi *killers* e dai suoi picciotti. Ecco perché il popolo italiano non può non usare il termine «disertore» rivolto a tutta la classe politica centralista rispetto ad un popolo tra i più nobili che ha l'Italia, vale a dire quello siciliano.

Questo giudizio di latitanza certamente non può essere esteso a quegli agenti di polizia, a quei carabinieri, a quei finanziari che hanno fatto del loro meglio sulla base di un codice d'onore che molti dei loro capi hanno purtroppo ignorato.

Questo giudizio non può sfiorare quei magistrati rimasti in prima linea e che hanno accettato, pur consapevoli delle sentenze pronunciate dalla mafia, la certezza del sacrificio.

Questo giudizio implacabile riguarda invece chi per incapacità, magari per corruzione, ha favorito le infiltrazioni della mafia nelle istituzioni.

Come mai in tutti questi delitti annunciati non si scoprono le talpe che indubbiamente esistono, non si scoprono gli informatori spesso insospettabili della mafia? Come mai moltissimi mafiosi tra i più pericolosi sono tuttora latitanti? Teoricamente latitanti, giacché continuano a circolare in piena libertà e a vivere nelle loro sontuose dimore! Come mai i cosiddetti pezzi da novanta possono continuare a dirigere le loro operazioni e ad emanare le loro sentenze di morte dalle carceri? Come mai esistono taluni magistrati che si danno a strane elucubrazioni giuridiche, alla ricerca di manipolabili cavilli per distruggere maxi-processi, per polverizzare sentenze pesantissime, passate faticosamente attraverso le lungaggini di procedure penali troppo garantiste? Ciò significa allora che ormai la piovra possiede delle carte di credito diaboliche, spendibili sul mercato nazionale con l'avallo eccellente del Palazzo.

Il ministro di grazia e giustizia, onorevole Martelli, l'attuale ministro dell'interno (pur fresco di nomina), il capo della polizia e lo stesso Presidente della Repubblica non possono, di fronte a questo scempio, esprimere giustificata meraviglia per l'accoglienza che purtroppo a loro ha riservato Palermo.

Palermo, infatti, e con essa tutta la Sicilia, nonché tutte le regioni d'Italia nelle quali si muove liberamente la piovra, sono ormai soltanto dei brandelli sanguinosi di un paese lasciato alla mercé dei peggiori tagliagola. I discorsi ufficiali, le omelie, le giustificazioni farisaiche hanno perduto significato di fronte all'immenso dolore delle famiglie delle vittime, a cui si unisce quello di tutti gli italiani, costretti ad assistere inermi al pietoso spettacolo del loro paese. Essi si sentono in balia della mafia, delle cosche politiche impegnate nel ricatto dei voti, nell'esazione delle tangenti, negli infami baratti all'interno del regime per dividersi, sulla pelle del po-

polo italiano, tutto il potere, in combutta con i disonesti, i corruttori, i manutengoli, i concussori e gli assassini mafiosi.

Questo Governo, che rappresenta la linea della continuità rispetto a quelli che lo hanno preceduto, non è il Governo di quella stagione delle riforme che la gente si attende. E lo stesso paese lo sta espellendo dal suo corpo, con un'azione di rigetto ormai incontenibile.

Il 6 aprile ha segnato lo spartiacque fra due epoche: quella del centralismo partitocratico e quella dell'autonomia federale. I cittadini non debbono più, da adesso in poi, vivere lo Stato come un corpo estraneo, ma devono sentirsene partecipi. Lo Stato centralista ha fiaccato la forza morale della gente; questa forza, che è essenziale per salvare la democrazia, la gente deve finalmente trovarla in se stessa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Pasquale ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Lucio Magri n. 3-00206, di cui è cofirmatario.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, nella lunga e dolorosa sequela dei funerali celebrati a Palermo dopo gli eccidi di mafia emerge con palmare evidenza la trista parabola che ha investito le autorità dello Stato. All'inizio queste autorità erano state bene accolte, come segno tangibile di solidarietà nazionale; poi sono state accettate come doverosa presenza; quindi, tollerate con evidente fastidio; dopo, contestate apertamente ed infine decisamente rifiutate.

Il rifiuto della presenza di rappresentanti non dello Stato, ma del potere e del Governo, è ormai totale a Palermo, e senza appello. Ne sono l'ultima ed inequivocabile testimonianza i funerali privati del giudice Paolo Borsellino e i tumulti verificatisi durante la cerimonia in cattedrale per gli agenti della sua scorta.

Non è più possibile accettare questi personaggi che si presentano puntualmente, dopo i delitti e le catastrofi, con i loro arroganti cortei di auto blindate, di scorte armate, di televisioni, di giornalisti, di pubblicità, pronti a farsi fotografare o intervista-

re a destra e a manca, mentre cadono, l'uno dopo l'altro, giorno dopo giorno, gli uomini migliori, come ieri Giovanni Lizzio a Catania. È un rito che ormai ripugna alla coscienza civile.

Ma stavolta, dopo la strage di via D'AmeLIO, c'è stato di più e di peggio; stavolta c'è stata in più la paura dei potenti, la loro cattiva coscienza, la consapevolezza di non poter affrontare apertamente, civilmente e direttamente l'inevitabile contestazione di migliaia di palermitani in preda al dolore e alla disperazione. È stata così ordita una provocazione senza precedenti. E non c'erano gli untori, e non era neanche vero che eravate spinti dalla preoccupazione di nuovi attentati; tant'è che il Presidente della Repubblica, all'uscita della chiesa, nel cortile, è stato lasciato praticamente senza protezione: chiunque avrebbe potuto agevolmente colpirlo.

Vi premeva solo di non fare i conti con la protesta popolare. La cattedrale è stata così circondata da quattro imponenti cordoni di forze armate venute da fuori, tutti i varchi sono stati chiusi, l'ordine era di non far passare nessuno, l'obiettivo di impedire alla gente semplice, accorsa in massa, di accedere alla cattedrale. Tutti i posti a sedere in chiesa erano già stati occupati in precedenza dalle forze di polizia. L'urto e la rabbia erano, dunque, inevitabili. Successivamente, solo il senso di responsabilità della famiglia Borsellino ha consentito a migliaia di palermitani di manifestare compostamente il loro dolore e la loro protesta.

La ferita, tuttavia, rimane aperta. Chi sono i responsabili? Chi ha evitato di dare agli uomini delle scorte, esasperati, risposte chiare, impegni precisi? Chi si è rifiutato, in sostanza, di ascoltare le loro ragioni? Forse il questore che avete rimosso? Solo lui? Chi altri ancora? Il prefetto, l'Alto commissario, il capo della procura? Se costoro sono responsabili, come credo, di insufficienze e compiacenze, devono pagare; ma non bisogna mai dimenticare che essi sono solo i terminali di un sistema di collusione e di protezione della mafia che sta sopra di loro. Le responsabilità sono vostre, sono politiche e di Governo. Finché non lo ammetterete, tutto resterà come prima e peggio di prima,

quali che siano le spettacolari, ridicole ed inutili iniziative che andate prendendo.

Noi amiamo i nostri soldati di leva, sono nostri fratelli e figli: siete voi che li usate dissennatamente, demagogicamente e non so se provocatoriamente (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Tutti i delitti politico-mafiosi sono rimasti impuniti, tutte le leggi antimafia sono rimaste inattuata, a cominciare dalla legge La Torre, che vi fu strappata solo dopo la morte del nostro compagno. L'ostruzionismo alle leggi lo fate voi, onorevole ministro, voi che lasciate negli archivi le leggi del Parlamento, e non certo il gruppo di rifondazione comunista!

Le strutture apposite come l'Alto commissariato, creato dopo che erano stati negati i poteri al generale Dalla Chiesa, sono finite nel nulla o non decollano, come la superprocura e la DIA. I più pericolosi latitanti stanno a casa loro o sono preavvertiti, come è successo anche recentemente. Queste sono le vostre responsabilità! I mafiosi condannati tornano in libertà con le sentenze di Corrado Carnevale; nessuna misura concreta è assunta contro il riciclaggio e il pullulare delle società finanziarie. Avete sciolto alcuni consigli comunali, questo sì, ma alcuni e non altri, e sempre senza portare a compimento l'azione repressiva nei confronti dei singoli responsabili. Dopo lo scioglimento non si fa più nulla: le cosche dominano anche con il consiglio comunale sciolto e tutto ristagna nella melma criminale, come dimostra il caso di Palma di Montechiaro.

L'elenco delle responsabilità governative sarebbe troppo lungo; le collusioni sono più che evidenti: Falcone e Borsellino non potevano essere uccisi se non con il supporto di complicità esterne. Non sappiamo se queste due stragi resteranno, come le altre, senza autore, ma temiamo che sarà così. L'esperienza ci dice che ad ogni occasione, dopo ogni delitto, avete, sì, alzato la voce, ma subito dopo avete abbassato la guardia. E non potevate fare altrimenti, perché la vostra forza politica ed elettorale in Sicilia è cresciuta in parallelo ed in simbiosi con la crescita della forza e della potenza della mafia. Sono in molti, adesso, quelli che capiscono e sanno che voi non potete colpire

la mafia perché sarebbe colpito il vostro potere.

Come si spiega, infatti, che mentre l'Italia scopre il cancro della corruzione pubblica, in Sicilia non viene fuori nulla? Eppure la corruzione non si è fermata ad Eboli! In Sicilia i metodi spartitori sono ferrei, consolidati e senza alternativa, come e più che a Milano ed altrove; tutti ne sono coinvolti. Colossali fortune di uomini politici, di imprenditori, di faccendieri, di amministratori sono state costruite dal nulla. La differenza col resto del paese è che in Sicilia è la mafia a regolare il corso dei fiumi di denaro pubblico e a decidere sulle transazioni. Aprite le indagini su questo versante ed avrete conferma di quante e quali siano le collusioni tra mafia, politica ed affari; capirete che non si tratta delle farneticazioni di qualche esibizionista, ma di una tragica realtà fatta di corruzione e di sangue.

Stando così le cose, onorevoli colleghi, ogni appello all'unità di tutti suona falso, anche se formulato con le migliori intenzioni. Sarebbe come dire: uniamoci alla mafia per lottare contro la mafia (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). E quanti oggi abbandonano l'opposizione per entrare nel governo senza che nulla sia cambiato, come ha fatto il partito democratico della sinistra in Sicilia, porteranno a lungo il grande peso di questa responsabilità. Acque pulite vengono convogliate in canali sporchi e l'inquinamento non può che crescere. Integrarsi nel potere siciliano significa integrarsi nel sistema dominato dalla mafia.

Nella crisi attuale, la democrazia cristiana siciliana tenta di giocare d'anticipo, di accantonare, senza sopprimerli, i suoi legami più compromettenti, di salvare l'essenziale; e, come sempre, a farne le spese saranno le forze che le hanno tenuto bordone. Per noi il compito più urgente è di far crescere l'opposizione unitaria al sistema di potere mafioso; rifondazione comunista darà tutto quello che può per questo fine.

C'erano solo 70 persone ai funerali di Cesare Terranova; hanno partecipato a migliaia ai funerali di Falcone e Borsellino. Non basta, certo; ci sono vaste aree di rassegnazione da rimuovere. Nessuno può

riuscirci da solo. Noi saremo insieme agli altri ed in prima fila, non nell'ombra del compromesso ma nella luce della chiarezza (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista, federalista europeo e del movimento per la democrazia: la Rete — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fumagalli Carulli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interrogazione n. 3-00207.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Nel dichiararmi soddisfatta mi consentano, onorevole Presidente e onorevole ministro, di rimarcare la preoccupazione grandissima che i colleghi che con me hanno sottoscritto l'interrogazione manifestano di fronte ai continui episodi di mafia. Due mesi dopo la morte di Falcone, due giorni dopo la morte di Borsellino, ai funerali degli agenti di scorta si è sprigionata tutta la rabbia e, insieme, la violenza di una folla inferocita. Ne siamo rimasti profondamente preoccupati ed anche sgomenti, come sgomenti siamo di fronte al gravissimo episodio di Catania. La ringraziamo, signor ministro, di averne parlato, di avere dato sia pure sommarie indicazioni.

Un altro servitore dello Stato è caduto. Alle forze di polizia ed ai carabinieri non può non andare il nostro cordoglio e la nostra gratitudine, ma anche il nostro impegno a migliorare efficienza ed efficacia nella loro presenza e nella loro operatività.

Ma torniamo alla strage di via D'Amelio. Certo, per questa strage il termine «criminale» risulta addirittura inadeguato: le sue modalità ci paiono l'episodio più drammatico della vera e propria guerra che la mafia sta conducendo contro lo Stato, contro tutti noi, con una ferocia la cui *escalation* è di dolorosa evidenza.

Brandelli di corpi, abitazioni sventrate, gente terrorizzata scesa per le strade non potevano non provocare una forte reazione di contestazione e, insieme, un clima a dir poco incandescente. È un clima di cui si deve tener conto a ogni livello di responsabilità, politica ed amministrativa, rifuggendo da due estremi opposti, dalla facile stigmatizzazione e dall'altrettanto facile sottovalutazione.

Oggi, onorevoli colleghi, il pericolo non è solo l'anti-Stato, rappresentato dal contro-potere mafioso, rappresentato cioè da un'organizzazione criminale che ha ormai ampiamente superato la pur crudele tattica gangsteristica per una strategia vera e propria di inaudita ferocia, che vede ormai guerra al sud e apparente pace al nord del paese.

Condividiamo, onorevole ministro, la sua preoccupazione riguardo al vero e proprio terrorismo mafioso, un'espressione che purtroppo va prendendo piede per l'evidenza dei fatti. Nello stesso tempo, non possiamo ignorare che oggi il pericolo è anche un'altra forma di anti-Stato, quella che si sta cercando di creare all'interno delle articolazioni dello Stato oltre che, di riflesso, indirettamente, nell'opinione pubblica. Lo ha dimostrato proprio la gazzarra inscenata nella cattedrale di Palermo. Non sappiamo se e da chi fosse aizzata la minoranza faziosa che ha accolto al grido di «assassini!» i rappresentanti delle istituzioni; né sappiamo se in essa vi fossero poliziotti o servitori dello Stato.

La ringraziamo, signor ministro, per le informazioni oggi date, e attendiamo le ulteriori notizie che ella ci ha promesso, ma è certo che presentare quella gazzarra come specchio di una degenerazione dei nostri corpi di polizia è stata e rimane operazione spregiudicata, che non condividiamo; operazione, per giunta, che ha rinfocolato polemiche, recriminazioni, divisioni a un solo fine: frantumare lo Stato e le sue strutture democratiche. Ciò è tanto più grave in quanto la pubblica opinione, in questo momento gravemente smarrita, finisce con l'ergersi anch'essa ad anti-Stato, quando non tramuta la propria rabbia in un forte senso di sconfitta e di fatalità.

Contro questo clima ha reagito l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Pappalardo. Le sue parole: «Alzati, Palermo! Non rassegnarti alla sconfitta e alla fatalità» sono risuonate come richiamo di riscossa, anche civile, nella cattedrale: in quella cattedrale nella quale era persino stato impedito di entrare a cittadini e a parlamentari. Anche su ciò auspichiamo approfondimenti da parte del ministro dell'interno. Sarebbe grave

che si strumentalizzasse questo episodio doloroso, e che rimane tale nella nostra storia, per costruire ignobili montature, come quella contro il capo della polizia, al quale va la nostra piena solidarietà.

Palermo non deve, non può vivere un'ennesima estate dei veleni, tragicamente conseguente all'ennesimo episodio di criminalità. Ciò che sta avvenendo alla procura di Palermo, con gli otto sostituti che, anziché intensificare il proprio impegno, si dimettono, ci pare grave, ci pare non responsabile. Non sta a noi dare un giudizio su questo episodio, sul quale per altro il Consiglio superiore della magistratura si sta pronunciando, ma non possiamo non prospettare il timore che il documento degli otto sostituti, sotto l'apparenza di questioni tecniche, faccia parte in realtà di una vera e propria battaglia politica che esula dai compiti che la Costituzione affida alla magistratura.

La lotta alla mafia non consente orchestrazioni da parte di nessuno. E guardiamo con un senso di pena, quasi di fastidio, alle molte strumentalizzazioni che si sono fatte della memoria del giudice Falcone, con una vera e propria rincorsa a riappropriarsi di un'amicizia che, in realtà, non c'era o era stata interrotta da parte di chi oggi fa questa ignobile rincorsa anche attraverso i mezzi audiovisivi.

Onorevole Dalla Chiesa, non so quante volte canterebbero i galli al passaggio di chi oggi grida agli altri «Giuda»...! Guai a fare i processi a decisioni prese da un organo libero come è il Consiglio superiore della magistratura...

GASPARE NUCCIO. Diglielo a Caponnetto!

OMBRETta FUMAGALLI CARULLI. Né possiamo condividere le valutazioni fatte dall'onorevole Ayala sui giornali di immotivata, dura critica ai ministri dell'interno che si sono via via succeduti in questa Italia democratica, che democratica è rimasta proprio grazie all'opera dei ministri dell'interno. Puntare il dito d'accusa in modo indiscriminato non serve certo a risolvere i problemi. E mi spiace che a farlo sia una persona stimabile come l'onorevole Ayala.

La realtà è che tutti dobbiamo stringerci

intorno a questo Stato, per quanto fragile e malato, lasciando da parte divisioni, polemiche, strumentalizzazioni. È questa una condizione necessaria, ma comunque, di per sé, non sufficiente a ristabilire ordine e giustizia a Palermo. Occorre, certamente, qualcosa di più, di più incisivo; occorre voltare pagina nella lotta alla mafia, come il Governo sta procedendo a fare. Mezzi, strutture, livelli di professionalità dei rappresentanti dell'ordine pubblico devono essere rinforzati. Il controllo del territorio deve essere effettivo: ben vengano gli apporti anche dell'esercito se, come sembra, il controllo del territorio da esso realizzato consente ai tradizionali organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico di adempiere ad altri ancor più importanti doveri.

Credo che un sistema serio di *intelligence* debba essere attivato, ma occorre anche che le famiglie delle vittime siano sostenute nei loro bisogni, compresi quelli economici. Il tributo di sangue che le forze di polizia stanno dando a difesa della nostra collettività richiede non solo parole, non solo gratitudine da parte nostra, ma anche consistenti e doverosi aiuti.

Né tutto questo può bastare: occorre porre rimedio alla fragilità statale in ogni suo aspetto, morale, sociale ed economico.

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, la prego di concludere.

OMBRETta FUMAGALLI CARULLI. L'emergenza criminale — mi avvio alla conclusione, Presidente — è destinata a divenire irreversibile, se non si porrà mano al più presto alle riforme nei vari settori. Il recupero della sicurezza e della legalità nei paesi e nelle città d'Italia non può essere lasciato alla sola repressione, ma va affidato ad un più ampio disegno di riforme e, insieme, al recupero dei valori: lo ha giustamente sottolineato anche il Capo dello Stato, intervenendo in seno al Consiglio superiore della magistratura alla commemorazione del giudice Borsellino.

Qualche giorno fa *Le Monde*, di fronte alla rabbia esplosa ai funerali degli agenti di scorta, ha scritto: «Niente sembra poter continuare come prima, ma nessuno sa qua-

le nuovo ordine potrebbe emergere da tanti squilibri».

Noi siamo convinti che, se il nostro paese si doterà di un sistema istituzionale più moderno, più efficiente, più trasparente, aumenterà la credibilità ed incisività dello Stato anche nella lotta alla soffocante ragnatela mafiosa che impregna la Sicilia ed il paese: obiettivo al quale tutti, a cominciare dal gruppo della democrazia cristiana, dobbiamo rivolgere non solo le nostre attese, ma anche e innanzitutto le nostre forze. Con questi intendimenti ringraziamo per le sue precisazioni l'onorevole ministro (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Capria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Buttitta n. 3-00208, di cui è cofirmatario.

NICOLA CAPRIA. Onorevole ministro, anch'io giudico difficile trovare parole che esprimano fino in fondo, tante volte, lo scoramento, l'avvilimento, tante volte l'indignazione totale nei confronti dei fenomeni ai quali siamo stati chiamati a dare testimonianza nei difficili tempi che stiamo vivendo. E però non bisogna farsi travolgere dal pessimismo, tentando viceversa di individuare, in queste traversie, il sentiero difficile della marcia democratica in avanti.

Senza minimizzare alcunché, ritengo davvero, signor ministro, che sia difficile, in ordine ai problemi che le varie interrogazioni sollevano, definire un sentiero ispirato a termini di assoluta chiarezza, sol che si pensi che, da un lato, si tratta di esprimere una valutazione in ordine all'esigenza del popolo palermitano — in occasione dei funerali del giudice Borsellino — di esprimere e di manifestare la propria solidarietà, a fronte di quella teoria di morti, dall'altro di difendere decisamente valori fondamentali della convivenza democratica che sono stati giustamente giudicati lesi dinanzi alle contumelie, alle ingiurie e persino ai tentativi di aggressione che si sono manifestati nella cattedrale di Palermo. A nessuno è dato minimizzare questi fenomeni. Taluni si spingono a dire che si tratta di iniziative organizzate ed io

non mi sento di minimizzare questa accusa; so che in Sicilia cresce una sorta di malapianta che trasforma sempre il sospetto in insinuazione in ordine a vicende che tutti abbiamo vissuto e che hanno rischiato di travolgere valori fondamentali della stessa cultura siciliana, nonché le energie più rappresentative della vita democratica in Sicilia. In una regione, cioè, dove nonostante tutto è forte la fame di pulizia, l'esigenza di odor di bucato, dove forte e impetuosa è la fame di autogoverno delle popolazioni, irrinunciabile l'esigenza di una nuova stagione dell'autonomia regionale.

In questo senso, lascio all'onorevole De Pasquale le sue valutazioni in ordine alla stagione nuova che si è aperta. Voglio soltanto associarmi alla richiesta dell'onorevole Pannella di un dibattito più libero e più ampio sulle problematiche dell'ordine pubblico nel nostro paese. È in quella sede che tutti, probabilmente con maggiore libertà e spazio di argomentazione, riusciremo ad esprimere fino in fondo le nostre valutazioni, definendo anche con coerenza e coraggio la nostra posizione e la battaglia che intendiamo portare avanti.

Giudico però fin d'ora matura un'esigenza, condividendo tutto ciò che il Governo sta facendo. Mi riferisco all'esigenza di trarre un consuntivo quanto più possibile sereno delle esperienze amare e delle delusioni profonde che abbiamo consumato in questi anni, cominciando dal consiglio di rifuggire dalla legislazione simbolica. Questo dato mi pare acquisito al nostro dibattito. Purtroppo, abbiamo un'esperienza dolorosa; mi riferisco, appunto, alla legislazione simbolica, che consuma sul messaggio tante volte necessario (e considero necessaria, da questo punto di vista, l'utilizzazione dell'esercito) l'approccio reale e concreto ad un'azione molto più incisiva di modernizzazione della lotta e di controllo del territorio.

È stata qui invocata l'esigenza di una modernizzazione tecnologica. Vorrei dire che, da questo punto di vista, non è il numero che fa premio su questa difficile battaglia, bensì la qualità dei mezzi usati e l'efficienza dell'organizzazione, che deve avere un supporto fondamentale in tecnologie adeguate di cui dispongono in realtà tutti

i paesi che sono chiamati a misurarsi con fenomeni così drammatici.

Naturalmente, i fenomeni sono complessi ed è vero che i morti sono in Sicilia, che alla lugubre traccia dei morti (per ultimo l'eroico rappresentante delle forze dell'ordine a Catania, l'ispettore Lizio) deve contrapporsi in qualche misura una forza di associazione, nella stessa Sicilia, delle forze culturali, dei cittadini, delle amministrazioni comunali, e non solo di tutti coloro che vivono uno spazio di impegno pubblico, ma anche delle singole famiglie.

Il senatore Spadolini ha scritto una pagina interessantissima in un bell'articolo di fondo su *Il Messaggero*. In particolare, egli ha scritto nobilmente: «Non possiamo non ritenerci e non dirci anche noi siciliani». Voglio evitare, comunque, che la commozione si trasformi in retorica e che il richiamo alla responsabilità di ciascuno di noi, come cittadini, nonché la possibilità di dare testimonianze concrete in questa direzione «vadano per la tangente» e consumino nella retorica ciò che richiede uno sforzo sempre crescente della ragione.

Mi limito a sottolineare che gli ignavi, come affermava Saint Just (consentitemi un fiore letterario), sono essi stessi nemici della repubblica; abbiamo quindi bisogno di associare forze crescenti in questa battaglia. Vorrei dire agli immemori che nel Mezzogiorno è sempre stata molto forte la tradizione di una dottrina dello Stato: basti pensare agli insegnamenti venuti da Napoli, alla scuola hegheliana, alle scuole laiche del Mezzogiorno, che costituiscono ancora oggi il viatico per evitare che si consumi in un furore iconoclasta una battaglia che distrugga perfino i concetti fondamentali del diritto.

So quanto rischi di essere «eretico» il richiamo al garantismo; ma se non vogliamo perderci, se non vogliamo creare noi stessi le condizioni della perdizione della nostra civiltà, dovremo conciliare, anche in congiunture così drammatiche, gli spazi della garanzia e della certezza del diritto con la lotta inesorabile ed efficace nei confronti del malaffare, della delinquenza organizzata e della piovra, questa cancrena che ha già diffuso metastasi drammatiche non solo nel

tessuto del Mezzogiorno e della Sicilia, ma in tutto il nostro paese.

Non avvertite (lo voglio dire alla sinistra) come esista il pericolo che la piazza di destra e quella di sinistra diventino una sola cosa? Come non ricordare, poi, gli insegnamenti che i grandi maestri democratici del pensiero di sinistra ci hanno lasciato?

Evitiamo di essere anche noi, in maniera inconsapevole, elemento di lacerazione e non di aggregazione delle forze di sinistra e rivolgiamo alla questione un'attenzione maggiore di quanta ne riserviamo normalmente, come siamo, quasi discutessimo in tempi facili e non ci trovassimo dinanzi alla messa in discussione di quell'identità di sentimenti che rende forte una Repubblica; senza un *idem sentire de re publica*, dividendoci attorno a tali questioni, non faremo grandi passi in avanti.

Utilizziamo, quindi, questa occasione per offrire al Governo la solidarietà necessaria e per promettere allo stesso Governo, in tutte le scadenze parlamentari, il nostro impegno ad un sostegno ragionato. Ma non vi è dubbio che, accanto al simbolismo della battaglia, è necessario porre in essere tutto ciò che può conferire efficienza all'amministrazione ordinaria, quotidiana.

È stato scritto autorevolmente che le leggi vi sono: penso, ad esempio, che non vi fosse bisogno di una nuova legge per cacciare i detenuti dell'Ucciardone e mandarli altrove. Ma potrei citare un'infinità di esempi.

Sono convinto che la disattenzione non sia più tollerabile e che di qui a poco non sarà possibile invocare il beneficio dell'inventario: cresce, infatti, la collera delle popolazioni, ed è legittima anche la collera delle popolazioni meridionali, condannate in un cantuccio e costrette persino a rinunciare alle battaglie volte a creare le condizioni di una rinascita e di una modernizzazione del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Ayala ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Gorgoni n. 3-00209, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono momenti della vita nei quali è davvero difficile

vincere le emozioni. Questo, per me, è uno di quelli. Ciò nonostante, tenterò di vincerle.

La mia insoddisfazione è totale. Di ciò, naturalmente, me ne dispiaccio. A proposito di quello che è avvenuto nella cattedrale di Palermo e nei luoghi vicini in occasione della cerimonia funebre dei poveri agenti della scorta del giudice Borsellino, il mio, più che un intervento, è forse una testimonianza, ove si consideri che ero presente. Credo di poter affermare che è stato commesso un grave, gravissimo errore da parte del responsabile del servizio di ordine pubblico in quell'occasione, errore che si è risolto in una grave, gravissima offesa alla città di Palermo. La severità dei cordoni sanitari posti attorno al duomo era di una portata tale che, nell'allontanarmi dalla chiesa, da parte di centinaia — dico centinaia — di persone, avvicinatesi alla mia automobile della quale ho dovuto abbassare il vetro del finestrino, mi è stata ripetuta, come se si fossero passata la voce, una frase che, pur nella diversità delle parole, era sempre la stessa: «Hanno spaccato la città. Ci hanno voluto impedire di piangere i nostri morti!».

Quanto questo abbia potuto influire sullo stato d'animo generale — e le devo dire francamente, signor ministro, anche sul mio personale — non è difficile immaginare. Ma quello che è più grave, tanto grave da apparirmi imperdonabile, caro signor ministro, è che si sia tentato da parte di poliziotti di impedire l'accesso in chiesa ad altri poliziotti, cioè agli uomini delle scorte.

Quando, come molti sanno, entrato in chiesa sono stato invitato dai ragazzi delle scorte disposti a semicerchio intorno all'altare a stare insieme a loro, ed ho considerato questo un grande onore ed un grande privilegio, è stata proprio questa la prima cosa che mi hanno detto. L'indignazione era non palpabile, ma molto più. Non è stato facile per me — non voglio rivendicare alcun merito — riuscire a dire loro una frase che, per fortuna, ha avuto un certo successo: «Abbiamo ancora la testa sul collo. Non dimentichiamolo e facciamone l'uso corretto».

Devo dire francamente che l'indignazione della città ed i sentimenti di ribellione degli

uomini delle scorte — che sono tutti giustificati — hanno quel giorno trovato un fattore impressionante ed incentivante — come benzina sul fuoco! — in quell'irresponsabile responsabile del servizio di ordine pubblico.

Ci meravigliamo degli stati d'animo che in quell'occasione si diffondevano. I ragazzi della scorta, in particolare, hanno vissuto quel tentativo (che essi sono riusciti a sventare, naturalmente con la forza) come il più odioso dei soprusi. Questo mi hanno detto. Per tale ragione ho precisato che la mia, più che un intervento, è una testimonianza.

Devo confermare quello che ho già avuto modo di chiarire, cioè che in realtà — e questo è un altro aspetto certamente non secondario — non vi è stata una contestazione nei confronti del Presidente della Repubblica. Devo dire con altrettanta franchezza che in quei momenti non era molto chiaro capire quanto stava avvenendo. Per questo motivo mi è sembrato doveroso — sono convinto che chiunque di voi si fosse trovato al mio posto avrebbe fatto la stessa cosa — offrire il mio corpo e, soprattutto, le mie braccia per aiutare il Presidente a superare questa folla che nessuno aveva pensato di contenere in maniera tale da consentire, quanto meno, un varco che permettesse di uscire dalla chiesa. Però, ho subito capito che gli animi erano rivolti contro chiunque rappresentasse Roma e il Governo, ma non contro il Presidente della Repubblica. Di questo mi sembra giusto dare atto, ancora una volta.

Al di là di tale episodio, devo dire che non ho difficoltà a confessare che ancora una volta — sono troppe le volte in cui ciò è accaduto — ho l'impressione netta che si agisca quasi ostinatamente, e di nuovo sulla spinta emergenziale dell'ultima strage. Domina il campo, ancora una volta, la logica dell'emergenza!

PRESIDENTE. Onorevole Ayala, mi scusi. Onorevole collega, la prego, stiamo discutendo questioni molto delicate; si astenga dall'usare il telefonino, oppure si allontani dall'aula!

Prosegua, onorevole Ayala.

GIUSEPPE AYALA. Ma quale emergenza? Sono anni, signor ministro, che ripetiamo queste cose. Adesso, forse, sono rimasto solo a farlo ma questo poco importa: continuerò a farlo! Sono anni che le scriviamo e le continuerò a scrivere!

Come si può affrontare in termini di emergenza, con logiche di emergenza, un fenomeno che — a voler esser cauti — è sicuramente più vecchio dell'unità d'Italia? Come ci si può ancora ostinare a muoversi seguendo tali logiche?

I discorsi che si ascoltano in queste occasioni sono sempre dello stesso tenore. Ho vissute moltissime occasioni come questa ed anche allora riguardavano persone a me vicine: non faccio più l'elenco dei morti di mafia, perché temo di far torto a qualcuno essendo difficile ricordarli tutti. Ogni volta i discorsi dei ministri dell'interno si ripetono (si potrebbe fare un libro; forse già c'è, lo conservano per tirarlo fuori in queste occasioni: ed è sempre lo stesso!) con le identiche espressioni lessicali. Si modificano naturalmente le date, i nomi e qualche particolare, ma ci vengono a ripetere (non intendo criminalizzare nessuno: vorrei che fosse chiaro, a scanso di equivoci) sempre le stesse cose e intanto c'è chi continua a morire!

Ecco perché, alludendo alle difficoltà di vincere le emozioni, non volevo riferirmi soltanto ai rapporti personali che mi legavano agli ultimi morti ma anche ad una certa stanchezza che ho difficoltà a vincere nel sentirmi sempre (per fortuna, ancora in vita) protagonista della stessa, identica, ripetitiva invocazione a «strategie nuove», alla «risposta dello Stato», alla «riappropriazione del territorio» e a quant'altro.

A proposito di riappropriazione del territorio, signor ministro (questo è un problema che torna costantemente), se sapesse con quanti colleghi che l'hanno preceduta ho avuto modo di confrontare le mie modestissime idee sull'argomento! Le devo dire sinceramente che io capisco — pur facendo un certo sforzo — perché questa volta si sia inviato l'esercito in Sicilia. Perché mi rendo conto che, in un momento politico così difficile come l'attuale, il Governo doveva necessariamente ricorrere ad un provvedimento, ad un qualche cosa di visibile. In

questi termini, non ho nulla da eccepire, lo capisco, anzi solidarizzo — se è possibile usare tale parola — con questa scelta. Si tratta comunque di un provvedimento sostanzialmente necessitato, ma che deve valere soltanto per cominciare, soltanto per avviare finalmente una strategia vera (l'ho sempre indicata in passato) che non ha nulla a che vedere con la presenza dell'esercito in Sicilia. Alludo, ancora una volta, alla necessità di instaurare un capillare controllo del territorio attraverso una rete informativa che, adoperando una parola anglosassone di moda, viene chiamata normalmente *intelligence*. È questa la strada che va percorsa per recuperare il controllo reale e capillare del territorio.

Mi rendo conto che porre in essere una strategia di questo tipo, non è visibile nell'immediato. Ma, signor ministro, se tale strategia viene applicata bene, sarà visibile nei risultati: un po' di pazienza, veniamo fuori dall'emergenza. Mi auguro che lei — se non l'ha già fatto — stasera, tornando al Viminale, cominci ad occuparsi seriamente di tale problema, in questa chiave.

Ribadisco: l'invio dell'esercito in Sicilia va bene; era necessario fare qualche cosa e dare il segno che si facesse qualche cosa. Perfetto, non la criticherò per tale scelta. Ma, signor ministro, la vera strategia da adottare è stata già ritardata per troppo tempo e ci è costata troppe vittime. Esistono gli uomini in grado di porla in essere e l'importante è avviarla e farlo seriamente, senza cercare risultati nell'immediato. È un lavoro che richiede molta pazienza. Per usare una terminologia di tipo economico, forse essa ci garantirà risultati non nel breve, ma sicuramente nel medio termine; se siamo fortunati e bravi, forse anche nel breve, ma bisogna partire una volta e per tutte. Mi auguro che questo il Governo finalmente faccia.

Vorrei poi che qualcuno rispondesse ad una domanda cui è impossibile rispondere. Ma è mai possibile (per quanto riguarda i grandi latitanti) che questo paese pretenda di doversi permettere il lusso di schierare in campo uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e si permetta poi il lusso di lasciarli ammazzare e quello di consentire

che da oltre vent'anni i capi veri di Cosa nostra girino indisturbati per Palermo? Ma qual è l'altro lusso che questo Governo può permettersi? (*Applausi dei deputati dei gruppi repubblicano, del PDS, della lega nord, di rifondazione comunista, del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

Signor ministro, non è difficile catturare i latitanti. Io sono d'accordo con una frase che lei oggi ha detto (con molte altre, naturalmente no). L'ho affermato da tempo e continuerò a dirlo e a scriverlo finché potrò: lo Stato è enormemente più forte della mafia. Per usare un termine pugilistico, non c'è neanche *match*; ma a una condizione: che lo Stato smetta, una volta per tutte, di affrontare questo *match* — lui che è un peso massimo contro un peso piuma — con le braccia legate, perchè in quel modo continuerà a dar ragione al peso piuma.

Ci vuole soltanto personale qualificato professionalmente, ci vuole un'organizzazione diversa, tanta buona volontà e soprattutto una vera unità politica ed una volontà politica unitaria. La situazione dell'ordine pubblico a Palermo è pari a quella della sicurezza: tutte e due sono fallimentari. Gli ultimi gravissimi fatti posseggono una potenzialità autenticamente eversiva e rischiano di spaccare il paese.

Non si può spiegare che cosa è successo in via D'Amelio se non da parte di chi ha avuto la disgrazia di trovarsi in quel posto pochi minuti dopo quanto era accaduto. Io non appartengo alla generazione della guerra — per fortuna sono nato nel 1945 —, ma ho visto che cos'è la guerra. Tutto ciò, signor ministro, non avviene a seguito di una calamità naturale o di una imprevedibile congiuntura internazionale. Vorrei che ella tenesse presente che tutto ciò è la drammatica conseguenza dell'inettitudine — per non dire altro — dei Governi che hanno preceduto l'attuale. Ed io non credo che il Governo attuale, che si ispira sostanzialmente ad una sorta di identità con i precedenti, possa riuscire vittorioso laddove tutti gli altri hanno perduto. Ciò malgrado, signor ministro, per non cadere nella rassegnazione, mi consenta di formularle i migliori auguri di buon lavoro (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00210.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro Mancino, l'elenco mi portava ad essere ultimo ma in questo sono stato fortunato perchè, a differenza di altri che appena hanno finito vanno via, sono abituato — anche quando non sono costretto — ad ascoltare i dibattiti.

Ciò mi evita di infliggere un tema svolto, qualcosa di precotto, che magari è interessante quando si scrive ma è poi superato dall'interesse che portano gli argomenti degli altri. Non faccio fatica ad ammetterlo; mi riferisco anche ai suoi argomenti, senatore Mancino, che ha fatto un discorso diverso da quello che mi permisi di criticare. Lo feci non perchè non ci debba essere anche da qui fino ai banchi del Governo il rispetto della difficoltà della funzione di un ministro che assume un dicastero difficile in un momento difficilissimo, forse il più difficile nella storia del nostro paese. Credo però di poter dire che anche il tono fa la musica; lei oggi ci ha detto che vuole fare inchieste, vuole sapere di più e che non si è rassegnato — mi sia consentito dirlo — alla lettura di una documentazione dei fatti. È partito invece da un altro episodio tragico — quello di Catania — che mi ha fatto ricordare il processo contro la mafia conseguente all'omicidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Un generale che aveva vinto la battaglia contro il terrorismo e che diventò prefetto della Repubblica per affrontare da civile la battaglia contro la mafia; uno di quelli che intravvide, che scorse l'interconnessione fra Catania e Palermo, fra gli interessi e la loro attuazione *manu militari*. Aveva chiesto poteri, forza, possibilità di essere davvero il superprefetto ed alto commissario rispetto alle esigenze già allora drammatiche.

Onorevole ministro, lei personalmente non ha colpa di nulla, così come non l'hanno i suoi colleghi e nemmeno i miei colleghi che in precedenza sono stati al Governo con i suoi. Tuttavia, vi è una distribuzione di comportamenti e di controlli che obbediscono ad una reiterazione specifica (e non più

infra-quinquennale, perché le scadenze sono più brevi) di responsabilità.

Sono contento che lei oggi abbia risposto a quanto le domandavo nell'interrogazione. Talvolta siamo in presenza di una falsa elegia; mi offesi quando l'onorevole Palermo, parlando di un argomento sul quale non era d'accordo con me, mi accusò di ipocrisia. Ho tanti difetti, ma non sono un ipocrita; e credo di averlo dimostrato anche nella vita politica. Si è ipocriti quando si vince un congresso per venti o trenta voti; si è persone perbene quando lo si perde per venti o trenta voti, perché un modesto numero di voti può essere trovato, se lo si vuole. Ma se qualcuno sente di non averne bisogno, non li vuole, può parlare liberamente da un banco di deputato, sapendo che per noi il valore più importante è proprio questo, essere cioè scelti dalla gente e non sostenuti dall'apparato.

Dunque, non sono ipocrita e, non essendolo, devo dire la verità. Caro Ayala (ma vedo che non è presente: anche lui è di quelli che fanno l'uovo e poi se ne vanno), gli stati emotivi e passionali non scriminano. In realtà, oggi un giudice ha fornito la prova di come sia difficile essere testimoni quando si è anche parti. È molto difficile; e siccome non ho mai fatto il giudice, non mi permetterò di dare un giudizio, perché non lo saprei dare. Ma se potessi dare un giudizio, dovrei dire che un giudice che ha la possibilità di entrare in quella chiesa, dove nemmeno i parlamentari avevano accesso — quindi è un privilegiato fra i privilegiati —, che vede un'attività di sedizione, forse non dovrebbe limitarsi ad allargare le braccia, ma dovrebbe fare qualcosa di più. Per esempio, sapere chi erano le persone che si scagliavano contro il Capo dello Stato.

Si dice: dobbiamo scegliere fra Stato e Stato. Ma chi più di uno come Scalfaro, un nostro collega, sempre apprezzato da tutte le parti politiche, eletto prima Presidente della Camera e poi Presidente della Repubblica? Per quale motivo avrebbe dovuto essere vilipeso? Si parla di stati emotivi: ma quali stati emotivi?!

Ecco perché, onorevole Ayala, le ho chiesto di fare il suo dovere. Non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impe-

dire equivale a cagionarlo: articolo 40, secondo capoverso, del codice penale. Perciò, senza ipocrisia voglio dire che, se anche possono essere capiti coloro che si ribellano, comprensione non è mai giustificazione.

Qualcuno si è offeso perché qualcun altro ha scritto sul giornale che, anche nei periodi più bui dell'impero, i pretoriani si incorporavano nei rischi e nei vantaggi con l'imperatore che difendevano o che aiutavano a spegnere. Non c'è più l'imperatore e, per fortuna, non vi sono più i *conducatores* e i duci. Vi sono gli uomini che rappresentano lo Stato. Credo che quando lo si rappresenta degnamente, lo si dovrebbe sempre ricordare.

Lo Stato siamo tutti e lo Stato è l'intera nazione. Oggi ho sentito un bel discorso dal presidente del gruppo della lega nord. Sono contento anche del fatto che finalmente abbia avuto la prova del valore del sistema bicamerale: serve a correggere le sciocchezze e le nefandezze dette nell'altro ramo del Parlamento, non da parte di un capogruppo, ma di un capo-pensiero! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Egli, sostituendo il suo pensiero a quello di chi ne ha meno, ha ritenuto di poter dire queste cose vergognose, che io segnalo sempre per mancanza di ipocrisia: «L'unica via d'uscita è che lo Stato italiano si ritiri dalla Sicilia, dove si fanno manifestazioni e proteste pubbliche, si piange e si strilla, ma in mezzo a chi urla ci sono in percentuale elevatissima conniventi di quelli che coprono i mafiosi. Fin quando lo scontro sarà tra la mafia e le istituzioni politiche di uno Stato vissuto come estraneo dai siciliani saremo sempre perdenti. In una Sicilia sovrana e indipendente si scatenerà invece» — sentite il pensiero di un costituzionalista — «un regolamento di conti interno tra la mafia e gli stessi siciliani; se la vedano tra di loro, con i loro mezzi e a casa loro». Questo è quanto è stato detto.

Ha fatto bene il collega che rappresenta quel gruppo qui alla Camera a fare il correttore di una bozza che, invece di essere in uno scritto, purtroppo era in un pensiero che evidentemente l'affanno dell'età non rende più coerente con le formazioni di studio giovanile (*Interruzione del deputato Borghezio*).

Quando noi parliamo, non abbiamo bisogno di interruzioni di gente che deve spiegare per quale motivo si immagina che una parte d'Italia debba essere tolta all'Italia stessa, mentre si piangono coloro che sono morti per difendere il paese! (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del MSI-destra nazionale*). Non c'è ipocrisia che tenga, non c'è trucco elettorale e nemmeno arteriosclerosi che modifichi le condizioni in modo che certe frasi possano avere una legittima comprensione, non fosse che da un punto di vista sanitario.

Ho affermato certe cose perché le sento e perché ci sono rimasto male. Spadolini ci ha detto perché non possiamo non sentirci siciliani. Io dico a Spadolini: «Perché non dobbiamo sentirci italiani, ed essere vicini anche noi?».

Mi pare, onorevole ministro, che tutti le abbiamo detto qualcosa che può esserle utile. Occorre un intervento dello Stato che abbia la caratteristica dell'unitarietà; lo ha rilevato molto bene Boato e lo hanno fatto anche altri. Boato ha dato un esempio di cosa significhi la forza della realtà parlamentare: è anche l'umiltà con la quale ci si paragona con le istituzioni quando magari ad esse si è creduto meno. Questo dà forza a noi garantisti, che riteniamo che non debba esservi una categoria per ciascuno, in funzione di una valutazione temporale. L'uomo vive nel tempo, acquisisce le sue qualità, le affina, le modifica, le plasma, le confronta, potendo le migliora, solo se è messo in grado di farlo. Per questo non mi piacciono le leggi speciali, perché cristallizzano nel tempo l'intervento, criminalizzano società e società, distinguono reato da reato, delinquente da delinquente, consentono a chi esercita l'accusa di avere la comodità di sbagliare sulla pelle dell'altro, innocente o colpevole che sia, nell'interpretazione giuridica che discrimina fra italiani, fra delitto e delitto. Per questo sono preoccupato.

Sono dispiaciuto che il Governo ponga la questione di fiducia su certi provvedimenti. La fiducia è un fatto molto importante; è stato detto che nasce da un *idem sentire* in fatto di cosa pubblica (non è rilevante dirlo

in latino), da un patto di lealtà. Non vi è una fiducia coatta amministrativa, che nasca nel momento in cui il Governo ritiene, fatta la sua contabilità, di porla. Preannuncio che non accetterò questo tipo di fiducia. Lo dico qui perché è inutile che lo annunci al mio gruppo; loro sanno che faccio quello che mi pare.

Di conseguenza, nel parlare questa volta a nome del gruppo, onorevole Mancino, la invito a fare le indagini. Se cominciassimo a ritenere che i tutori dell'ordine pubblico quando pare a loro, cioè quando sono addolorati, possano picchiare anche il Capo dello Stato, sorgerebbe un grave problema circa le garanzie per il dopo, quando chi è in pericolo non sia una così alta autorità.

Questo era il contenuto della mia interrogazione. Per il resto, se fossi al Senato e se fosse ancora senatore Modugno potrei dire che vorrei trovare parole nuove, ma purtroppo piove. Piove fortemente, e il fatto di Catania è molto grave. Sono sbarcati i soldati a Palermo e loro colpiscono a Catania. Chi colpiscono? Una persona, certo, meno famosa. Per ricordarla che cosa fa un ministro?

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, il tempo a sua disposizione è scaduto.

ALFREDO BIONDI. Concludo, Presidente, proprio parlando di un servitore dello Stato. Il ministro ne ricorda il nome, che noi dimentichiamo regolarmente: si tratta di un cittadino, Giovanni Lizzio, ispettore di polizia, sposato, con due figli. È stato ricordato che questo ispettore di polizia, fuori dalla burocrazia del riferimento, aveva condotto una grande battaglia a Catania contro tutti i fenomeni estorsivi particolarmente diffusi in quella città.

Voglio dire che è un altro modo di colpire, che somiglia al sistema terrorista: mafia e terrorismo del «mordi e fuggi», del prendere una posizione da una parte o dall'altra. È singolare che bussa Palermo e risponde Catania. Ecco perché ho ricordato Carlo Alberto Dalla Chiesa, che lo aveva detto parlando al bosco della Ficuzza, presente l'onorevole Rognoni.

Credo che questi ricordi non siano solo fatti indimenticabili della mia vita professionale e politica, ma rappresentino anche l'impegno che ognuno di noi deve dare da questi banchi per non trasformare la tragedia in un atto puramente e semplicemente recriminatorio d'accusa.

Ma nel guardarci in faccia ed unirvi a coloro che hanno avuto più dolore, più angoscia e più sofferenza di noi, dobbiamo fare in modo che a partire da quanto ci compete la settimana prossima non si facciano atti di proclamazione esterna, ma atti — se mi permettete — anche di autocritica, per lavorare meglio in futuro.

Il suo discorso mi sembra possa consentirci di sperare in questo futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni sui recenti fatti di Palermo.

Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questa mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 5 dell'articolo 24 del regolamento, una modifica al calendario dei lavori per il periodo 20-31 luglio 1992 nel senso di aggiungere per domani, mercoledì 29 luglio, dopo il voto finale sul disegno di legge di conversione n. 1287 (risanamento finanza pubblica), la discussione e la votazione delle dimissioni presentate da alcuni deputati (Scotti, Cristofori, Gorla, Melandri) e la deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, su disegni di legge di conversione in legge di decreti-legge, compreso il decreto-legge per la lotta alla criminalità mafiosa.

Per giovedì 30 pomeriggio, fermo restando l'esame di domande di autorizzazione a procedere, e l'esame e la votazione finale del disegno di legge n. 1278 (Serbia e Montenegro), si aggiungono alcune dichia-

razioni di urgenza ed in sostituzione della proposta di legge costituzionale Caveri ed altri, viene previsto il seguito dell'esame e la votazione finale del disegno di legge di conversione n. 1179 (relativo a recenti calamità). Nello stesso pomeriggio di giovedì si procederà altresì alla discussione ed alla votazione delle eventuali pregiudiziali di costituzionalità al disegno di legge di conversione n. 1377 (lotta alla criminalità mafiosa), qualora la Commissione giustizia ne concluda l'esame; in tal caso la discussione sulle linee generali proseguirà nella giornata di venerdì 31 luglio, nella quale vengono mantenute le interpellanze ed interrogazioni già previste.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 29 luglio 1992, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

— *Relatori:* Borgia e Wilmo Ferrari, *per la maggioranza:* Pellicani, *di minoranza.*

2. — *Dimissioni dei deputati Vincenzo Scotti, Nino Cristofori, Giovanni Gorla, Eugenio Melandri.*

3. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa (*approvato dal Senato*) (1377).

— *Relatore:* Binetti.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 LUGLIO 1992

Conversione in legge del decreto-legge 6 giugno 1992, n. 305, recante provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nelle Repubbliche di Serbia e di Montenegro (*approvato dal Senato*) (1278).

— *Relatore*: Zampieri.

Conversione in legge del decreto-legge 18 luglio 1992, n. 340, concernente soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera — EFIM (1332).

— *Relatore*: Enzo Balocchi.

La seduta termina alle 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,40.*